Costanzo Rapone

# Isola

fotografia dell'autore

Oggi era capitato a lui. Era partito. Lo avevano portato in quest'isola e lui non aveva opposto resistenza, aveva preso il cellulare ed infilato i documenti ed il computer nella borsa.

eBook n. 107

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[ Romanzo ]

# SOMMARIO

PARTE I - Isolami

PARTE II - Isola

PARTE III - Cielo terra e stelle

EPILOGO

NOTE SULL'AUTORE

INDICE

# PARTE I
## *Isolami*

# I

Anche quell'anno era arrivato il quindici agosto ed Arrigo Paternò era in vacanza con la famiglia. Le grida che gli arrivavano alle orecchie come echi lontani erano quelle dei suoi due figli, Carlo e Roberto. Quel sibilo acuto che s'insinuava ad intervalli regolari tra le voci dei figli, era la voce di sua moglie Anna.

Arrigo Paternò percepiva le voci dei suoi familiari impastate con il canto delle cicale ed il gorgoglio delle onde che si rompevano sugli scogli qualche metro più giù, si arrampicava affannosamente sulla collina di fronte al parcheggio e notava con soddisfazione che ad ogni passo il segnale diventava più forte.

Arrivato in cima si sedette con le spalle appoggiate al tronco di un albero, si asciugò il sudore con la manica della camicia e riprese la conversazione con la sua segretaria mentre guardava distrattamente i figli correre lungo la strada sterrata che conduceva all'ingresso del piccolo cimitero dell'isola. Anche la voce di Anna, così acuta, nasale e un po' infantile, fischiava ora insieme al vento senza chiedere nulla, senza rinfacciare nulla di quanto aveva dovuto sopportare in quei quindici anni di matrimonio.

Arrigo Paternò odiava il quindici agosto: il giorno in cui celebrava la sua incapacità di essere marito e padre.

-Come è successo!?-

-Guarda non lo so neanche io, lasciami stare. –

Cinzia, la sua segretaria, riusciva sempre ad inquadrare la situazione, a pensare avanti, a fare quello che stava per chiedergli, a dire la cosa giusta al momento giusto. Lo conosceva. Era l'unica che era riuscita non solo a sopportarlo, ma anzi, a tenergli testa. Per lei fu come una sfida: quando Arrigo le chiese di sostituire per qualche tempo la sua precedente segretaria, Cinzia entrò nella stanza con l'intenzione di non uscirne mai più. Si sarebbe resa necessaria, indispensabile, gli avrebbe consentito di lavorare anche 24 ore su 24 se lo avesse voluto, avrebbe fatto in modo che nulla lo potesse distogliere dal lavoro. Tutto avrebbe funzionato alla perfezione. E tutto aveva sempre funzionato alla perfezione, almeno sino a quella mattina, quando la borsa con il computer ed i documenti era finita sul nastro trasportatore, in pancia all'aereo e di lì, chissà dove, in qualche aeroporto in estremo oriente.

Avrebbero ricostruito tutto, non si doveva preoccupare, al massimo la sera seguente lo avrebbero chiamato per fargli sapere dov'era la borsa e quando avrebbe potuto essergli restituita. Erano pazzi! Tutti sembravano essere impazziti. Anche Cinzia. Perché continuava a chiedergli come era successo? Perché continuava a dire che era impossibile perché lui, Arrigo Paternò, viaggiava sempre con il computer, i documenti ed un cambio di biancheria nel

bagaglio a mano. Forse era colpa sua?! Perchè Cinzia non intuiva che in quel momento aveva bisogno di essere tranquillizzato e non processato. È un disastro. Ma no, c'è il telefono, Cinzia. Non perdiamo la calma.

Dove aveva sbagliato? Lui, l'avvocato Arrigo Paternò! Non quel ragazzo venuto dalla provincia per studiare all'università.

A quei tempi divideva un appartamento con altri due ragazzi venuti anche loro dal paese. Passavano le giornate a studiare ed a discutere di politica e la notte a fantasticare sulle avventure che la grande città teneva in serbo per loro.

Arrigo Paternò non voleva essere uno dei tanti. Quegli occhi piccoli e neri fiammeggiavano quando al bar si discuteva di politica. La sua voce spessa, baritonale, profonda, prevaleva sulle altre non perché strillasse e coprisse con la sua, la voce dei suoi interlocutori, ma perché la sua era una voce che doveva essere ascoltata. Era calmo in ogni circostanza, non vacillava innanzi a nessuno e proponeva con fermezza il proprio pensiero, sviluppando concetti semplici, che poggiavano su una logica inoppugnabile. Attendeva con pazienza che il suo antagonista avesse finito di esprimersi, senza raccogliere eventuali provocazioni, per poi riproporre le sue argomentazioni, cogliendo ogni profilo di debolezza delle ragioni del suo interlocutore, nutrendosi di ogni incoerenza, ogni eccesso, ogni vizio logico. Quel ragazzo esile, dalla struttura fragile ed i polsi sottili come quelli di una

ragazza, era saldo come una roccia, ispirava fiducia, avrebbe fatto strada.

Nella grande città Arrigo Paternò quando non studiava, osservava attentamente le persone di successo. Il professore, avvocato e ministro che arrivava in facoltà accompagnato dall'autista. Lo osservava con un'intensità tale che in più di un'occasione il professore aveva interrotto la lezione, sicuro che Arrigo Paternò intendesse fargli una domanda. Arrigo Paternò invece di domande non ne aveva, o meglio, ne avrebbe avute tante ma non avrebbero avuto nulla a che fare con la lezione. Arrigo Paternò avrebbe anche potuto fare a meno delle lezioni. I brocardi, le massime con cui i pandettisti avevano sintetizzato i concetti cardine del sistema giuridico, Arrigo Paternò li aveva tutti in mente, memorizzati, catalogati in modo sistematico, come i titoli di altrettanti trattati che Arrigo Paternò avrebbe potuto sviluppare su ciascun argomento, senza difficoltà, seguendo il cammino indicato dallo svolgersi logico delle argomentazioni. Alla fine del primo anno aveva già letto tutti i libri di testo dell'intero corso universitario. Li aveva letti perché lo riteneva indispensabile. Le norme della costituzione, dei codici, delle leggi speciali, erano parte di un sistema giuridico di cui Arrigo Paternò percepiva l'unitarietà, immaginava la complessità e vedeva la chiave di lettura, unicamente nel dominio di ogni singola materia e dei collegamenti che ciascuna materia, ciascuna norma, aveva con le altre famiglie del diritto. Uno era il sistema ed era un tutto armonico, e solo chi avesse dominato tutti gli accordi

nel rispetto dell'armonia, avrebbe domani potuto scrivere, suonare e dirigere una sinfonia.

Arrigo Paternò coglieva in ogni parola, in ogni sguardo, in ogni movimento del professore un'espressione di eleganza e sobria opulenza ma soprattutto, un'espressione modestamente celata di consapevolezza della propria posizione e del potere che tale posizione consentiva di esprimere, nell'Ateneo, in Tribunale, nei Consigli di Amministrazione, nei circoli dei potenti, in Consiglio dei Ministri.

Il potere. Sin da ragazzo si era inebriato di quella sensazione di pienezza, di forza, di appagamento che conseguiva al successo delle proprie argomentazioni. Quando i suoi compagni uno ad uno incominciavano ad annuire, ad ascoltare in silenzio le sue parole, a fare proprie le sue argomentazione senza avere però la capacità di portarle avanti, allora Arrigo Paternò riprendeva la parola. Il suo sguardo si posava delicatamente su ciascuno dei suoi interlocutori rinforzando il messaggio, creando un legame di intesa, offrendo soluzioni che ciascuno avrebbe poi potuto riproporre come proprie arrivando alle conclusioni che lui, Arrigo Paternò, aveva formulato sin dall'inizio.

Sapeva osservare ed ascoltare. Tutto entrava a far parte di un mosaico d'informazioni, persone, fatti e circostanze che Arrigo Paternò vedeva sempre nel loro insieme. La vita era un fenomeno complesso, la risultante di tante forze che

spingono su percorsi pieni di ostacoli, venti e correnti sempre diversi. La visione d'insieme, Arrigo Paternò l'aveva sin dall'inizio. Era piuttosto l'intuizione dell'insieme, uno spazio vuoto dai contorni ben definiti che andava riempiendosi a poco a poco. Nel valutare l'insieme per prendere le sue decisioni, Arrigo Paternò manteneva sempre il confronto con l'esperienza passata, sua o delle persone di successo con cui era in contatto. Era anche però consapevole dell'importanza di saper decidere al momento giusto. Sapeva che molto spesso è meglio scegliere ed agire tempestivamente piuttosto che affrontare le situazioni a cose fatte, od essere travolti dagli eventi, senza essere intervenuti quando era necessario farlo.

Fu così che Arrigo Paternò lasciò il suo primo amore: la ragazza venuta con lui dal paese a studiare nella grande città. Quando Anna lo invitò a casa per una festa, Arrigo Paternò comprese che al suo fianco, nella grande città, avrebbe dovuto esserci una donna ricca, con una posizione sociale importante, dei contatti influenti.

Anna era anche bella, ed anche questo aveva la sua importanza nel completare l'immagine dell'uomo di successo che Arrigo Paternò aveva ben disegnata in tutti i suoi particolari. Quell'invito era arrivato inaspettatamente. Nei lunghi pomeriggi passati insieme a studiare negli stanzoni vuoti dell'ateneo, Arrigo Paternò ed Anna avevano lavorato sodo. Lui, seduto in punta alla sedia, con la schiena eretta e le braccia sul tavolo, macinava i libri di testo come fossero

stati romanzi d'avventura. I suoi libri erano immacolati, fatta eccezione per qualche piccolo segno incomprensibile che talvolta si scorgeva guardando le pagine contro luce. Anna lo guardava: era sereno, i suoi occhi scorrevano rapidamente lungo le righe senza che nulla potesse fermarli. Una leggera flessione del labbro superiore a volte sembrava accennare ad un sorriso: Arrigo Paternò si divertiva! Era così diverso dagli altri ragazzi che aveva conosciuto prima. Sembrava non essersi accorto di lei. Con lui si sentiva al sicuro, poteva finalmente studiare, e quanto bisogno aveva di studiare! Suo padre, il dottor Nardone, industriale di terza generazione, l'avrebbe impiegata in uno dei suoi stabilimenti con una mansione qualsiasi se non si fosse laureata nei tempi.

Quando compilando la lista degli invitati alla sua festa di compleanno, una sua amica disse con l'aria di volerla prendere in giro, che alla festa non avrebbe certo potuto mancare il suo compagno di studio, il "professorino", Anna percepì una vampata di calore che le saliva lungo le gote. Dapprima quasi non se ne rese conto e quando capì che stava arrossendo, farfugliò qualcosa senza incrociare lo sguardo dell'amica. Certo, lo avrebbe invitato, perché no, si sarebbero divertite…Quella sera a casa, non riuscì a prendere sonno. La sua amica aveva visto qualcosa di cui lei non si era accorta. Quello sguardo, il modo in cui le piaceva guardare Arrigo Paternò mentre studiava, forse aveva qualcosa in più della semplice ammirazione per uno studente brillante. Decise di non pensarci su troppo. Arrigo Paternò non si era nemmeno accorto di lei.

Era anche il compleanno di Maria. Una strana coincidenza questa dei compleanni, che ad Arrigo sembrò confermare l'esistenza di una forza, quella del destino, che lui, pur così logico e razionale, riconosceva e rispettava, consapevole della necessità di assecondare e controllare ciò che non si può contrastare, per riuscire infine ad arrivare al risultato. Ed Arrigo Paternò voleva raggiungere il suo obiettivo. Non aveva fatto progetti su Anna, né su alcun altra compagna di università. Non era ancora giunto il momento. Ora il destino sembrava invertire l'ordine delle priorità che lui stesso si era imposto.

Conclusa la conversazione, la cornetta del telefono gli rimase in mano per qualche secondo per poi scivolare da sola al suo posto. Sete, aveva sete. Aprì la porta del frigorifero e rimase a fissare la luce che ne usciva inondando la stanza buia. Sapeva che non l'avrebbe più rivista. Anche questa volta, come tante altre volte in passato, Maria, la sua Maria, era stata ad ascoltarlo in silenzio, senza interromperlo, con devozione, sino a quando un suo singhiozzo, non gli aveva troncato le parole in gola. Deglutiva la poca saliva amara che gli era rimasta. La sua voce forte, chiara, determinata, sembrava affievolirsi ad ogni istante, allora si era sforzato di tossire, cercando di prendere tempo. No, non importava, Maria aveva capito. Non doveva preoccuparsi, si sarebbero risentiti il giorno seguente. Rimase ancora un po' a fissare il fascio di luce che usciva dal frigo, bevve con avidità una bottiglia d'acqua cercando di annegare l'ansia che gli urlava

dentro facendogli pulsare le tempie. Era stato difficile. Più difficile del previsto. La sua determinazione si era trovata a lottare con emozioni e sentimenti che solo allora, pochi secondi prima di essere soffocati per sempre, erano affiorati. I suoi calcoli non ne avevano tenuto conto.

Per alcuni istanti era rimasto in bilico come un funambolo sulla corda. Poi aveva scelto: l'Arrigo Paternò scolpito in tante notti insonni dall'ambizione, l'orgoglio, il desiderio di imporsi, di farsi conoscere, di essere considerato, ammirato, temuto, aveva prevalso su un Arrigo Paternò che era sempre esistito senza mai rivelarsi ad altri che Maria.

Improvvisamente, si sentì libero. Non tanto da Maria, che gli aveva sempre offerto un amore semplice, discreto, sempre pronto ad assumere la forma che lui avesse scelto o anche a scomparire, se necessario, per poi tornare nella sua vita quando lui lo avesse voluto. Libero dal passato vissuto con Maria, comune a Maria. La vita di provincia, le discussioni al bar in cui tutto ruotava attorno a frasi fatte e l'illusione ipocrita che quello fosse il centro del mondo, perché in città, nessuno c'era stato, il mondo nessuno lo aveva mai visto e tutti, tranne Arrigo Paternò, si accontentavano di fare la voce grossa con i paesani attorno ad un bicchiere di vino. Arrigo Paternò aveva reciso la cordicella dell'ultimo sacchetto di zavorra ed ora sarebbe volato libero.

Tutto sotto controllo. Sempre. In ogni occasione.

Occorre fare questo, dire questo. Non si preoccupi, me ne occupo io. Si. Parli pure con la mia segretaria, le fisserà un appuntamento. No domani siamo dai Vanni. Lasci pure le chiavi al mio autista. Questa sera non torno, saluta i ragazzi. Devo partire…Non so, poi ti chiamo. Quando, non lo so, scusa ti devo lasciare. Dobbiamo andare, è importante lo sai, ci sarà anche l'amministratore delegato con sua moglie, devi esserci anche tu. Devo partire domattina alle sei, ho una riunione a Londra alle 12. No! Non c'è problema, abbiamo chiuso quasi su tutto, andremo avanti senza interruzioni, sono sicuro che non più tardi delle cinque avremo firmato, poi andrò direttamente all'aeroporto. La prossima settimana? Si. Va bene. Si è domenica. Ma no… Non si preoccupi. Si. Leggo sempre le mie "e mail".
Così era Arrigo Paternò…leggeva sempre le sue "e mail", era sempre reperibile…

Cosa era successo? Perché da qualche tempo non riusciva più a tenere a mente le cose da fare, arrivava tardi agli appuntamenti, litigava con i suoi soci, entrava in ansia per ogni piccola cosa? Quell'ingranaggio perfetto che aveva sempre girato da solo e che lo portava sempre in testa, in prima linea, di fronte alle decisioni da prendere, ai problemi da risolvere, sembrava ora essersi inceppato. Arrivava trafelato, inseguiva la corrispondenza, dimenticava gli appuntamenti e la sera non dormiva. Sonno, una buona notte di sonno, ecco quello che ci vuole, pensò. Domani, a mente fresca vedrò come organizzarmi.

La voce di Cinzia scomparve dentro la cornetta lasciando il posto ad un fastidioso fruscio che si intensificava ad ogni raffica di vento.

Maledetto telefono cellulare, pensava Arrigo Paternò. Voglio i fili del telefono, quelli che portano il segnale sottoterra e funzionano sempre, anche con il vento, anche dietro una montagna. Lo avrebbe sotterrato volentieri il cellulare. Non si era mai fidato. Aveva sempre pensato che le innovazioni della telematica e dell'elettronica, dal telefono portatile al computer, dalla videoconferenza all'e mail, fossero strumenti subdoli: si erano imposti al mercato grazie alla loro facciata di efficienza, avevano carpito ogni segreto di chi li utilizzava, per poi legare il malcapitato utente, il suo lavoro e la sua professionalità in un abbraccio morboso, soffocante, mortale, che lo avrebbe lasciato boccheggiante alla prima occasione, senza preavviso.

Oggi era capitato a lui. Era partito. Lo avevano portato in quest'isola e lui non aveva opposto resistenza, aveva preso il cellulare ed infilato i documenti ed il computer nella borsa. Tutto avrebbe funzionato. Avrebbe lavorato a distanza, come aveva fatto tante volte. Come diavolo è possibile che il telefono riceva il segnale a singhiozzo!

La bustina che rivelava l'esistenza di messaggi registrati, continuava a lampeggiare inesorabile ed Arrigo Paternò era esausto: quella lucetta lampeggiava per ricordargli che i suoi

soci lo avevano abbandonato, il fatturato dello studio era in picchiata, i fornitori incominciavano spazientirsi ed i migliori clienti si chiedevano cosa stesse succedendo, e lui, Arrigo Paternò, non poteva fidarsi di nessuno. Doveva essere lui, personalmente ad intervenire in ogni situazione. I ragazzi di studio, erano bravi ragazzi ma mancavano di esperienza, avrebbero combinato dei guai oppure, nella migliore delle ipotesi, avrebbero carpito la fiducia del cliente e lavorato di nascosto per poi mettersi in proprio, portandosi via il cliente.

Senza rendersene conto, con pochi passi distratti, scese giù dalla collina e si avviò verso l'ingresso del cimitero, attraverso il quale, pochi minuti prima era scomparsa la sua famiglia. Che idea, questa del cimitero. Era stata Anna a suggerirlo: il piccolo cimitero dell'isola era annoverato dall'UNESCO come patrimonio del mondo.

Quando era ragazzino la morte era una parola vuota, priva di significato, che non evocava nulla che avesse minimamente a che fare con la vita sua, dei suoi cari e dei suoi amici. Allora visitava regolarmente il cimitero alla domenica, insieme ai suoi genitori, per portare dei fiori e posarli vicino alle fotografie dei nonni: un signore ed una signora mai conosciuti. Ci tornava spesso la sera, con gli amici, in cerca di bagliori fluorescenti che emanassero dalle tombe chiuse di recente, per ridere e spaventare le ragazze. Ma adesso era diverso.

## II

Le mura bianche disegnate sull'azzurro del cielo e del mare davano l'idea di un paesino di mare. Il silenzio ed il vento sferzante incupivano l'immagine evocando segreti e fatti impronunciabili, chiusi fra quelle mura sin dal giorno della scomparsa degli abitanti. Piccole croci che spuntavano qua e là come fiori secchi sulle mura, fugavano ogni dubbio senza però sciogliere l'ansia di cui era preda Arrigo Paternò. Era un cimitero. Era in visita ad un cimitero, in balia della sua famiglia.

Il vento portava via il rumore dei passi insieme a nuvole di polvere che si avvolgevano vorticosamente dissolvendosi nel bagliore del sole di mezzogiorno. Dove diavolo erano finiti? Arrigo Paternò affrettò il passo. Cosa ci faceva lui in quel cimitero? Se almeno li avesse trovati, allora si! Tutti insieme: Anna avrebbe letto quanto riportava la guida turistica sul piccolo cimitero, i bambini si sarebbero arrampicati sulle lapidi, lui li avrebbe sgridati, ed in pochi minuti sarebbero tornati alla macchina.

Il cimitero era suddiviso in tanti piccoli comparti disegnati al suo interno dalle pareti coperte di lapidi, che si snodavano piegando ora a destra ed ora a sinistra come in un labirinto di siepi di bosso. Ogni lapide aveva la sua fotografia, i suoi fiori, il suo lumino, come se una mano invisibile
l' avesse accudita sino ad un attimo prima.

Arrigo Paternò si sentì travolgere da quella massa di fotografie: tutte uguali, una sull'altra, con lo stesso lumino davanti. Si sentì schiacciato dall'ineluttabilità del destino comune di uomini che quelle fotografie sembravano comunicare in modo così piatto e triste, e che gli era annunciato con la forza devastatrice della verità che non necessita di spiegazioni.

Non era incline alla filosofia, all'esercizio intellettuale sui grandi temi esistenziali e tanto meno alla religione, che postulava il dogma della fede cui tutta la sua persona si ribellava. Dove non riusciva ad arrivare da solo, Arrigo Paternò non si avventurava. Se intraprendeva una strada, sapeva dove e come arrivare. Tutto sotto controllo, sempre.

Da qualche anno però aveva la sensazione di aver accantonato qualcosa, come se avesse chiuso una porta per timore di scoprire cosa ci celava all'interno di una stanza buia. La notte non gli dava tregua: la sua mente allenata scorreva ad uno ad uno i fatti del giorno, verificando che tutto fosse in ordine, come il software di un computer al momento dell'accensione. Poi, all'improvviso, si svegliava di soprassalto. C'era qualcosa in sospeso, qualcosa che non aveva previsto o forse che non sapeva fare o magari era solo da fare e ne avrebbe avuto tutto il tempo domani. Ma il buio ed il silenzio della notte, gli pesavano addosso come un macigno. Si sentiva stanco, vulnerabile. Tentava di riprendere sonno senza riuscirci. Poi, con un ultimo, estremo, guizzo di orgoglio ed energia, si sedeva sul letto e

facendo appello a tutte le sue capacità, cercava di razionalizzare la situazione. Che stupido, di cosa mi preoccupo, non c'è nulla in sospeso nella mia vita, devo aver mangiato troppo.

Questo era quanto si ripeteva già ogni notte da quasi un anno. Arrigo Paternò aveva ora paura della notte, avrebbe preferito non dormire per non doversi poi svegliare e trovare solo con se stesso, di fronte a questo "problema" che non era nemmeno un problema, ma solo la sensazione di un problema, un fantasma invisibile di cui però avvertiva la presenza e che avrebbe voluto schiacciare, cancellare per sempre dalla sua vita, come era abituato a fare con tutto ciò che non gli piaceva.

Ora, tutte quelle lapidi avevano evocato in lui lo stesso fantasma che lo tormentava di notte. L'impatto era stato tanto più violento perché Arrigo Paternò non si aspettava di doversi confrontare con lui in pieno giorno. Si era abituato ad incontrarlo di notte e con il tempo lo aveva quasi accettato, come si è costretti a fare con un ospite indesiderato.

Si guardò attorno:nessuno. Sole, vento ed il rumore dei suoi passi.

Era solo, come durante la notte, quando tutti dormono. Tutto andava avanti, con o senza di lui. Centinaia di persone, su quelle lapidi, erano come affacciate alla finestra. C'era chi

lo fissava severo, chi rideva senza curarsi minimamente di lui, chi invece guardava più in là. Chi erano? Non sapeva nulla di loro. Eppure avevano vissuto. Ecco, guarda questa: Edmondo De Bellis. Due grandi baffi girati all'insù incorniciavano un volto sorridente, girato da un lato quel tanto che serve a rivelare anche il profilo: le mani sul panciotto, il busto leggermente reclinato all'indietro, il mento appoggiato sul petto.

"Qui riposa Edmondo De Bellis: uomo saggio, marito devoto e tenero padre. La moglie Elvira, ed i figli Riccardo ed Ascanio ad imperituro ricordo posero." Novantadue anni!! Ed è morto solo due anni fa. Abbiamo coabitato nel mondo per quasi cinquant'anni senza sapere nulla l'uno dell'altro.

Una vita: gioie, dolori, preoccupazioni, ambizioni, desideri, delusioni, sorprese, tristezza, malattia, appuntamenti, impegni, promesse, viaggi, paure. Tutto chiuso in quella lapide. A fianco, altre gioie, dolori…la vita di qualcun altro, anch'essa ermeticamente chiusa per sempre. E poi ancora, tre, quattro, cento, mille vite. Una accanto all'altra. Nessuno di loro, ed erano centinaia, sapeva nulla di lui, del suo successo, del suo potere, della sua eleganza. Lui non era da meno. Non sapeva nulla di loro. Questo De Bellis, ad esempio: aveva una figura imponente, un vestito elegante ed uno sguardo beffardo, come di sfida.

Siamo come formiche, pensò Arrigo Paternò. Una mano potrebbe schiacciarci a decine senza che nulla cambi. Altre migliaia di formiche arriverebbero subito, per nulla intimorite dalla morte delle compagne, spinte dallo stesso irrefrenabile desiderio che pochi secondi prima ha condotto le altre alla morte, per poi morire ancora tutte insieme, senza sapere nulla l'una dell'altra. A che scopo?!

"Strappato anzitempo all'affetto dei suoi cari…", "Edoardo…", "Pasquale…", "Concetta…", "Federico…", "Arrigo…".Arrigo? "Arrigo Paternò". In pochi secondi lesse e rilesse quel nome due, tre volte. Per un attimo, non si trattò di un banale caso di omonimia. Per un attimo, solo per un attimo lungo come un'eternità, fu come se il grande mistero della morte si fosse rivelato: aveva vissuto, era morto, ed era lì a guardare le sue povere spoglie mortali. In quell'attimo si sentì sollevato dall'ansia e dalla fatica di vivere ed ebbe pietà di se stesso.

"Arrigo Paternò, padre e marito esemplare, riposa per sempre ma vive ogni giorno nel ricordo di quanti trovarono in lui un fulgido esempio di carità e virtù."

-Mamma! Vieni a vedere! C'è la tomba di papà!-

Arrigo Paternò non era stato bene negli ultimi tempi ed Anna, che spesso si era preoccupata per la sua salute, non seppe riconoscere in questa esclamazione di suo figlio un

gioco innocente. Lo rimproverò e poi subito si rivolse al marito:

-Come ti senti? Sei sparito, ti stavamo cercando-

-Resuscitato!- Ad Arrigo Paternò, che pure non si sentiva affatto bene, sembrò comico che la moglie si informasse circa il suo stato di salute davanti alla sua tomba. Guardò Carlo cercando nei suoi occhi un cenno d'intesa. Carlo, lo ricambiò con un sorriso. Avrebbe riso per qualunque cosa avesse detto suo padre, avrebbe voluto ascoltarlo per ore, e poi gli avrebbe fatto vedere che anche lui, Carlo Paternò, non era da meno. Quando il nome di suo padre era apparso sui giornali accanto a quello di un noto finanziere che era fallito lasciando centinaia di famiglie sul lastrico per poi fuggire all'estero con quanto aveva rubato, a scuola tutti avevano evitato di incrociare il suo sguardo, ma lui era entrato in classe a testa alta, aveva fissato a lungo la maestra sino a quando lei aveva infine abbassato lo sguardo. Poi aveva fatto a pugni con un compagno. A casa si era chiuso nella sua stanza ed era scoppiato a piangere. Un pianto violento, pieno di rabbia e frustrazione. Come si erano permessi! Cosa ne sapevano loro di lui! Perché gli anni passavano così lentamente? Quanto tempo avrebbe dovuto aspettare per essere anche lui grande in questo mondo di grandi. Sapeva già cosa dire e cosa fare, proprio come i grandi, forse meglio dei grandi.

-Anna che dici? La cambiamo la fotografia? Appena ne ho l'opportunità, mi ci faccio installare il computer con il collegamento ADSL!- Arrigo Paternò aveva bisogno di scherzare, di ridere in faccia alla morte, di ridere della sua ossessione per il lavoro, di ridere insieme ai suoi figli, di liberarsi dall'ansia che gli galleggiava in corpo, pronta a levarsi in ogni momento come un'onda mostruosa che lo avrebbe infine travolto, cancellando in un istante quanto aveva costruito in una vita di lavoro.

-Papà! Sai che ha detto Roberto? Che lui vorrebbe fare come facevano i faraoni e nella tomba ci vorrebbe mettere un frigorifero pieno di dolci, il "game boy" ed il telefonino!-

-Ed anche Pippo!- Aggiunse Roberto agitando il suo orsacchiotto con l'aria di chi ha paura che il suo migliore amico resti a terra al momento di partire per le vacanze.

-Guarda che non c'entra tutta questa roba, c'è appena spazio per una persona!-

Carlo già cominciava a stendersi sul prato antistante alla lapide quando Anna, con un filo di voce ed un sorriso trattenuto a stento, fece notare che non era quello il luogo per scherzare ed afferrò Carlo per un braccio, lasciando che le girasse intorno come se volesse costringerla a ballare.

Era così tanto tempo che non si rideva tutti insieme! Quando non era in viaggio per lavoro, Arrigo rientrava tardi,

entrava in camera dei ragazzi e dava loro un bacio facendo attenzione a non svegliarli, mangiava un boccone in silenzio e si addormentava davanti alla televisione con il telecomando in mano. Il giorno seguente sarebbe uscito senza svegliare nessuno, silenzioso come era arrivato. Passavano i giorni e si finiva quasi per dubitare che fosse mai tornato a casa.

Anna, a volte, quando le capitava di svegliarsi nel cuore della notte, rimaneva a guardarlo mentre dormiva. Era così esile! Aveva il respiro corto ed affannato, il sonno agitato. Allora lo abbracciava senza svegliarlo, come abbracciava Carlo e Roberto quando avevano la febbre. Era anche lui un ragazzo! Gli uomini…Tutti uguali…Giocano sempre sino a sfinirsi…Ma non era più un gioco questo. Arrigo era pallido, aveva il volto scavato dalle rughe. Persino la voce, solitamente profonda e decisa, sembrava ora uscire a fatica ed aveva acquistato un leggero tremolio, che Arrigo cercava di nascondere schiarendosi la gola in continuazione.

I ragazzi correvano in tutte le direzioni. Il piccolo cimitero era per loro un labirinto di specchi, dove l'immagine di mille persone diverse si moltiplicava ad ogni angolo. Le loro voci volavano assieme al vento: si affievolivano sino a scomparire, per poi sgorgare fragorosamente appena dietro l'angolo, come una cascata d'acqua in una pentola vuota. Il vento, la luce accecante, le grida dei ragazzi, l'odore del mare, si mescolarono alla stanchezza ed incominciarono a girare vorticosamente.

Arrigo Paternò sentiva attorno a sé il vuoto che quelle mille lapidi avevano lasciato nella sua vita: si sentiva leggero, non c'era nulla e nessuno che potesse raggiungerlo, il vento lo stava portando lontano. Aveva tentato di opporsi, aveva spinto con tutte le sue forze. Ad ogni passo il vento lo aveva ributtato indietro schiaffeggiandolo con il bavero della camicia. Era anche lui uno dei tanti, doveva piegarsi, come altri prima di lui. A che scopo lottare contro il vento? Chi era lui per opporsi al vento?

Quando aprì gli occhi fu come se si fosse svegliato da un lungo sonno ristoratore. Era caduto su un grande cespuglio di rosmarino adagiandosi mollemente a terra come una diva del cinema muto. Il terreno era soffice ed assecondava la curvatura della sua schiena come una poltrona. Avrebbe voluto protestare, girarsi e continuare a dormire. Perché Anna ed i ragazzi lo guardavano a quel modo? Anna gli accarezzava la fronte. Roberto lo guardava negli occhi, muoveva le labbra come se stesse parlando e sembrava che stesse per mettersi a piangere. Carlo svitava con mani tremanti il tappo della sua borraccia. Erano tutti e tre curvi su di lui. La luce accecante del sole di mezzogiorno filtrava appena attraverso i loro capelli, lucenti come aureole evanescenti.

Un getto d'acqua in faccia ruppe l'incanto.

- Papi, come stai?- Carlo aveva assunto l'espressione decisa di un volontario della croce rossa intento a prestare i primi

soccorsi alle vittime di un terremoto. Sapeva cosa fare! A scuola, i volontari della croce rossa avevano spiegato tutto per filo e per segno. Non c'era da preoccuparsi.

- Papi! Non ti preoccupare! Ci penso io!- Prima che arrivasse il secondo getto d'acqua, Arrigo Paternò capì di essere svenuto, fece per alzarsi cercando con un braccio un appoggio e facendo con l'altro un segno che significava mille cose insieme: grazie, non ti preoccupare, sto bene, non mi tirare un'altra secchiata d'acqua … sono orgoglioso di te. Questo, Arrigo Paternò avrebbe voluto dirglielo, mentre si appoggiava a lui cercando di riacquistare l'equilibrio. Carlo era ancora esile come un fuscello d'erba, ma aveva grinta e voglia di crescere. Questi sono discorsi da grandi! Come si dice sono orgoglioso di te ad un bambino?

-Devo essere svenuto-. Arrigo Paternò sentì queste parole uscire dalla sua bocca ed arrivare a lui come echi lontani che gli rimbombavano nelle orecchie. Ci fu un attimo di silenzio. Nessuno sapeva cosa dire o cosa fare. Era successo qualcosa che nessuno si aspettava, che nessuno sapeva interpretare. Era come se all'improvviso, un estraneo avesse interrotto la conversazione senza essere presentato, senza spiegare il motivo della sua venuta. Chi era quest'uomo pallido e magro e dall'equilibrio incerto? Tutti lo guardavano e faticavano a riconoscerlo. Lo stesso Arrigo Paternò faticava a riconoscersi.

Sino a quel giorno la sua era stata una presenza virtuale in famiglia. Non aveva nulla di umano quest'uomo che non si ammalava mai, non alzava mai la voce, non perdeva mai il controllo, programmava ogni cosa, non manifestava emozioni, ascoltava in silenzio, entrava ed usciva di casa senza farsi vedere o sentire.

Arrigo Paternò si sentiva ancora debole, gli girava la testa e sentiva di dover fare o dire qualcosa. Non era previsto che l'avvocato Paternò svenisse.

Non era per nulla divertente. Si sentiva stupido, aveva vergogna di se e della sua debolezza. Lui: il Padre, quello su cui tutti devono poter contare, il professionista di successo. Era così debole da non riuscire ad aiutare nemmeno se stesso. Sentiva caldo: le guance e gli occhi bruciavano. In pochi istanti la sua camicia si inzuppò di un sudore gelido che zampillava da ogni poro per poi raccogliersi in mille rivoli che scorrevano in ogni direzione, sino a bagnare ogni parte del suo corpo: lungo il collo, sotto le ascelle, tra le natiche, fino giù ai piedi. Sagome nere appena trasparenti si agitavano innanzi a lui velandogli la vista. Aveva voglia di sedersi, raccogliere il volto tra le mani e piangere. Piangere! Non piangeva da quando era bambino, o forse non aveva mai pianto. Perché ora sentiva gli occhi riempirsi di lacrime? O forse voleva ridere? Non c'era nulla da ridere, ma neanche un buon motivo per piangere. Il suo corpo era impazzito. Prima il "black out": giù! A terra! Come un sacco di patate. Ora: caldo, freddo, sudore, pianto e riso. Lui era chiuso

dentro a questo robot impazzito. Urlava e cercava di trovare il pulsante giusto, senza riuscire a capirci nulla.

-Mamma è vero che la prossima volta la tiro io l'acqua a papà?- Roberto si guardò intorno sapendo di aver detto una cosa divertente, senza però voler credere fino in fondo, che quanto aveva detto era solo uno scherzo: chissà se un giorno avrebbe davvero potuto tirarla l'acqua al papà, in fondo questa volta non si era arrabbiato… La vocina dolce e un po' cantilenante di Roberto aveva rotto quell'atmosfera di tensione, era arrivata fresca, trasparente e pura come acqua sorgiva, dal mondo della spensieratezza, dell'amore e della felicità.

In quell'istante, per un istante, Arrigo Paternò si sentì libero dalle catene di ansia e panico che sembrava stessero per stritolarlo ed ebbe la sensazione che una porta nel buio si fosse aperta, lasciando filtrare luce ed aria pulita.

Anna guardò Carlo stringere la mano del Papà e tirarlo a sé per portarlo chissà dove. Roberto era già qualche metro più avanti e confabulava con il fratello. Tutto era accaduto pochi minuti prima, era passato e dimenticato e c'era ancora tanto da scoprire in quel cimitero… Arrigo seguiva i figli lasciandosi tirare, qualcuno aveva deciso per lui cosa fare, doveva solo fare attenzione a non cadere.

-Arrigo, ti vuoi sedere un po'?-

-No perché?- Non c'era motivo per sedersi. Arrigo Paternò stava fuggendo, senza sapere da chi, o da cosa. Non sapeva dove stava andando: era il vento a spingerlo. Volava leggero, assieme alle nuvole.

## III

La luce blu della luna filtrava attraverso le imposte socchiuse, disegnando sul muro bianco di calce, una sagoma che evocava la forma di un lungo spadone, del tipo di quelli usati dai crociati in Terra Santa.

Arrigo Paternò era seduto sul letto, con il cuscino tra le spalle e la parete. Guardava lo spadone e pensava che forse non era proprio uno spadone. Poteva essere una lancia o forse il suo angelo custode. Poteva essere qualsiasi cosa. Dipendeva dalla personalità di chi lo osservava e ne interpretava le forme. Da ragazzo, nelle macchie di colore di un test psico-attitudinale aveva visto un pollo cotto alla diavola. L'esaminatore, lo aveva guardato cercando di capire se la sua era una provocazione. Non voleva fare lo spiritoso, gli sembrava proprio un pollo alla diavola e in quei casi era meglio essere sinceri, lasciare che fosse la propria personalità ad esprimersi, perché a cercare di essere qualcun altro non si sa mai dove si va a finire.

Era nuovamente solo, come ogni notte. Questa volta però c'era lo spadone. Cosa accadeva in ufficio? Nella borsa c'erano anche l'agenda ed i documenti che avrebbe dovuto esaminare prima della riunione del giorno seguente a Zurigo… Che casino! Ma no, c'era ancora tempo. Cinzia avrebbe portato tutto in aeroporto a Roma e poi durante il volo da Roma a Zurigo avrebbe avuto modo di guardare le carte. Avrebbe organizzato tutto al telefono

Una letta… Non bastava una letta! Non era riuscito a parlare con il cliente, che probabilmente lo aveva cercato chissà quante volte. Non aveva potuto leggere le sue e mail, non aveva istruzioni, conosceva a stento il progetto. Andava a Zurigo per chiudere in una notte tutti gli accordi per la partecipazione alla gara. Avrebbe incontrato il cliente e le controparti insieme, nella stessa sala riunioni, senza essere riuscito a scambiare con il suo cliente nemmeno due parole! Avrebbero dovuto fare delle riunioni separate, almeno una, all'inizio, per cercare di fare un programma…Non c'era molto tempo. Perché aveva deciso di fare tutto da solo? Avrebbe dovuto farsi aiutare, almeno un giovane di studio che conoscesse il progetto, il bando di gara…

Era come saltare da uno scoglio all'altro cercando di non cadere in mare: l'ansia gli montava ad ogni passo, dallo stomaco sino in volto. Sudava e gli formicolavano le dita dei piedi. Trovava una via d'uscita, si rilassava, raccoglieva le energie per il balzo seguente. Le carte: Cinzia in aeroporto. Il cliente: una riunione separata. Il negoziato: una notte! Una notte sola! La mattina seguente tutto avrebbe dovuto essere depositato in buste sigillate, entro le dodici! Non aveva funzionato nulla. Era partito nonostante questa cosa fosse capitata proprio a cavallo di quell'unica settimana che Arrigo Paternò trascorreva con la sua famiglia. Aveva accettato, contavano su di lui.

Non aveva avuto alternative. Come avrebbe potuto cancellare il viaggio con la sua famiglia all'ultimo minuto? Quando era arrivata la telefonata, la sera, a casa, si erano tutti immediatamente riuniti intorno a lui, cercando di capire dal tono delle sue risposte, se le vacanze erano in pericolo. Mentre parlava, Arrigo Paternò si era guardato attorno. Carlo e Roberto erano in ginocchio, seduti sui talloni. Nulla di strano, questa era la loro posizione preferita. I loro occhi però…Non guardavano più distrattamente la televisione. Erano fissi su di lui. Volevano sapere…La loro felicità era appesa ad un filo che solo lui poteva recidere. Anna aveva posato il giornale ed anche lei lo guardava. Era annoiata, triste ed arrabbiata. Ancora! Ancora una volta! A casa! A quest'ora! In pieno agosto! Il giorno prima di partire!

Per fortuna c'era lo spadone quella sera. Gli occhi correvano lungo il perimetro segnato dalla luce. Ad ogni passaggio, lo stomaco si alleggeriva, il diaframma si rilassava, i polmoni si riempivano dell'aria umida e profumata di mare della sera. La mente si svuotava e lasciava dietro di se una pianura sfolgorante di luce lunare in cui timidamente, come lunghe ombre tremolanti, incominciavano ad affiorare in silenzio i ricordi del giorno. Il bianco del cimitero, l'azzurro del cielo, le grida dei ragazzi. "Arrigo Paternò, padre e marito esemplare, riposa per sempre in mare e vive ogni giorno nel ricordo..." Padre e marito esemplare…

Cosa vedeva nella luce riflessa sul muro? Doveva essere sincero, come quella volta in cui aveva visto un pollo alla

diavola. Non era un padre e marito esemplare. Erano anni che non usciva la sera a cena da solo con Anna. I ragazzi conoscevano solo l'avvocato Arrigo Paternò: un uomo che viveva nei racconti di Cinzia e di sua moglie Anna e nella loro fantasia di bambini.

Il sabato, quando Anna era dal parrucchiere, i ragazzi lo accompagnavano in ufficio. Chiedeva loro di accompagnarlo per convincere se stesso che in fondo, non era lui a chiuderli fra quattro mura piene di carte e moquette impregnata di fumo, quando fuori c'era il sole e loro sarebbero andati volentieri a giocare a pallone. Il viaggio in macchina, in parte aggiustava le cose. Ai ragazzi piaceva andare in giro con lui in macchina: la musica a tutto volume, tutti quei pulsanti, il finestrino aperto con il vento in faccia, il rumore del motore. Arrigo Paternò era un comandante indulgente, aveva troppe cose da farsi perdonare. Carlo e Roberto camminavano felici da un sedile all'altro. Sgranocchiavano le loro barrette di cereali lasciandone la metà sbriciolata tra le pieghe dell'imbottitura.

In ufficio c'era il papà raccontato da Cinzia: un grande avvocato, forse il migliore. Un avvocato che parlava al telefono in quattro lingue, con persone di tutti i paesi. Una volta erano rimasti al telefono per ore: una telefonata in conferenza, e le persone all'altro capo del filo erano alcune nel presente ed altre nel futuro. Un signore oggi alle Hawaii ed un altro a Tokio… Il giorno dopo!

A casa, c'era il papà autoritario e severo che Anna voleva avere al suo fianco per contenere l'esuberanza dei ragazzi. Arrigo Paternò era istituzionalmente addetto alla somministrazione di punizioni scelte dalla moglie, alla promulgazione di ordini impartiti dalla moglie, ed all'enunciazione formale e categorica di decisioni irrevocabili, prese dalla moglie. Nello svolgere l'incarico era indispensabile che si attenesse alle istruzioni ricevute: cosa ne sapeva lui di quello che accadeva durante il giorno! Era facile arrivare e fare il buono quando poi toccava a lei fare tutto! Arrigo Paternò allora li chiamava: con voce ferma e lo sguardo serio faceva la sua parte, li guardava arrossire e balbettare una qualche giustificazione con lo sguardo fisso nel vuoto, pronti a scappare via non appena possibile. Mentre parlava avrebbe voluto fare e dire tutto il contrario, avrebbe voluto recuperare in un istante tutto il tempo perduto, conquistare la loro fiducia, capire cosa fosse successo, aiutarli a crescere. Non ne aveva il diritto. Non più.

Voleva bene ai suoi figli, ma aveva sempre pensato di dover aspettare che fossero adulti per potersi dedicare veramente a loro. Nelle rare occasioni in cui erano assieme, non potendo parlare loro come ad un adulto, si rivolgeva loro come avrebbe fatto un bambino con un suo coetaneo. Era così ridicolo il suo atteggiamento che lui stesso, trovandolo insopportabile, decideva quasi subito di ricomporsi nel ruolo di padre autoritario che Anna aveva riservato per lui.

Anna cercava di renderlo partecipe della vita dei suoi figli, ma era così poco il tempo a disposizione che tutto era infine compresso in una cronaca fredda di eventi banali. C'erano poi le note da firmare sul diario. Anna voleva assolutamente che le leggesse e le firmasse anche lui. Era importante che a scuola la maestra sapesse che i ragazzi avevano anche un padre. Anna piegava le pagine con le note una ad una. Quando poi, alla fine del trimestre, arrivava anche la pagella, portava tutto ad Arrigo il quale si sedeva alla scrivania deciso a concentrare in pochi minuti tutto quanto c'era da sapere circa l'educazione che i suoi figli stavano ricevendo. Il risultato era tremendo. Viste così, una dopo l'altra, le note assomigliavano alla relazione del direttore di un riformatorio sulle possibilità di recupero dei suoi ospiti più indisciplinati.

Quell'anno, al momento di firmare la pagella aveva aperto come al solito il diario indugiando un po' più del solito. Carlo si era comportato bene, non c'erano note da firmare. Prese allora a sfogliare le pagine, una dopo l'atra fino a quando era arrivato al 20 aprile: "Oggi Papà viene a prendermi a scuola con la macchina ed ha promesso che mi farà guidare attraverso il cortile, fino in garage!".

Quelle parole, scritte con il pennarello rosso, pigiando sul foglio, finivano con un punto esclamativo ed uno svolazzo che comunicavano tutta la gioia che Carlo provava in quel momento. La sua grafia era quella incerta di un bambino che vorrebbe scrivere come i grandi: le lettere erano tutte assiepate l'una contro l'altra e leggermente inclinate verso

destra; il trattino della "t" si allungava più del necessario e l'occhiello della "l" era lungo ed affusolato e contrastava con la rotondità infantile delle "a" e delle "o".

Se ne era completamente dimenticato! Era rientrato tardi, quando tutti dormivano e la mattina seguente si era alzato all'alba per andare in aeroporto. Quando poi, alla sera, aveva chiamato Anna, l'episodio era scivolato nella conversazione come un banale malinteso.

-Arrigo, hai lasciato che Carlo ti aspettasse a scuola per più di un'ora! Per fortuna ero a casa quando hanno chiamato dalla scuola. Sono andata io a prenderlo. -

- Carlo? Aspettava me? A scuola?-

- Arrigo, devi fare attenzione quando parli ai ragazzi. L'altra sera a cena, quando parlavate della macchina, hai detto a Carlo che lo saresti andato a prendere a scuola e che al ritorno lo avresti lasciato guidare attraverso il cortile. -

Nessuno aveva prestato attenzione a quelle parole. Non Anna, che in fondo non aveva mai creduto che il marito parlasse sul serio. Non Arrigo, che le aveva dimenticate poco dopo averle pronunciate. Carlo, invece, le aveva raccolte. Una ad una. Come fossero pietre preziose che un raggio di sole aveva improvvisamente fatto brillare su quella spiaggia grigia in cui giocava da solo.

Aveva capito solo allora. Tanto tempo dopo. Come sempre, era accaduto tutto davanti ai suoi occhi, senza che lui vedesse nulla. La sua e quella della sua famiglia erano due vite differenti che correvano su binari paralleli. Occasionalmente capitava di essere l'uno a fianco all'altro. Era felice di vederli ridere e scherzare. Il suo treno correva veloce e quelle erano immagini rubate. A volte, la sera, in albergo, quelle immagini tornavano a tenergli compagnia. Arrigo Paternò allora interrompeva per un attimo il lavoro e pensava: che bello, la mia famiglia! Erano lì per lui.

Arrigo Paternò sentiva la presenza rassicurante delle loro fotografie nel portafoglio e guardava con compassione quelli, tra i suoi colleghi, che non avevano famiglia. Un giorno sarebbero rimasti soli. Lui invece no: aveva una moglie e due figli. Eppure quando finalmente era con loro si sentiva solo. Anna ed i ragazzi continuavano la loro corsa senza accorgersi di lui: quelle che aveva nel portafoglio erano vecchie fotografie. Le immagini che gli tenevano compagnia, erano anch'esse sbiadite dagli anni. Arrigo Paternò avrebbe voluto sostituirle, ma non c'era nessun ricordo recente con cui animarle. Non sapeva nulla di loro.

Era accaduto tutto così in fretta. Anna era sempre la stessa, ma loro, i ragazzi! Qualche mese prima, di ritorno da un viaggio, Arrigo aveva portato a Carlo e Roberto un piccolo regalo, comprato in fretta all'aeroporto un attimo prima di imbarcarsi. Quando Roberto aveva scartato il suo regalo, lo aveva ringraziato senza entusiasmo, gli aveva dato un bacio

ed aveva giurato che anche adesso che era grande, se solo ne avesse avuto il tempo, gli sarebbe tanto piaciuto colorare le immagini di quel libro, come faceva da piccolo.

Solo! Arrigo Paternò fissò ancora una volta lo sguardo sul fascio di luce lunare che entrava dalle persiane. Avrebbe voluto essere risucchiato lontano dal quel raggio di luce, come nei film di fantascienza. All'improvviso, si mise a sedere sul letto, si asciugò il sudore con il lenzuolo, si infilò i pantaloni e la maglietta e si precipitò in strada, sicuro che lì, tra la gente, i fantasmi della notte non avrebbero osato farsi avanti. Continuava a sudare, il sangue gli pulsava nelle tempie, gli mancava l'aria. Non era possibile che nessuno si accorgesse di lui: Arrigo Paternò. Chi era tutta quella gente in strada? Ancora una volta, come quella mattina al cimitero, Arrigo Paternò si sentì travolgere.

Questa volta fu un'ondata di vita: chiassosa, fatta di mille volti, di mille colori che gli giravano attorno lasciando indietro la loro scia. Arrigo Paternò rimase qualche secondo con le spalle appoggiate al muro a fianco al portone dell'albergo. L'umidità, il chiasso, la gente, formavano come un muro impenetrabile che aderiva a quello dell'albergo e non gli consentiva di respirare. Riprese fiato, lasciò che gli occhi e le orecchie si abituassero e con passo incerto attraversò la strada. A pochi metri, proprio innanzi all'albergo, c'era una veranda in legno che poggiava su quattro enormi piloni piantati fra gli scogli. Le panche ed i tavolacci erano legati da una catenella. Era giorno di

chiusura. Il gorgoglio frizzante dell'acqua filtrava appena dalle fessure del pavimento. Arrigo Paternò, si lasciò cadere seduto su una panca, appoggiò i gomiti sul tavolo, si prese la testa tra le mani e si abbandonò all'abbraccio caldo ed umido della brezza del mare.

Era in quella posizione da qualche minuto quando ebbe la sensazione di essere osservato. Alzò lo sguardo e vide le imposte della finestra al primo piano richiudersi cigolando. Era la finestra della camera dei ragazzi. Si prese nuovamente la testa tra le mani e rimase così per qualche istante, in attesa, fino a quando la testa di Carlo non sbucò dalle imposte socchiuse come quella di un gattino cui è stato fatto intravedere un gomitolo di lana. Questa volta Arrigo Paternò non si mosse, alzò semplicemente lo sguardo sino ad incontrare quello del figlio che immediatamente si ritirò nel buio della stanza.

-Carlo…

-Sono andato al bagno, ora vado a letto.- Rispose Carlo, sicuro che il padre fosse arrabbiato con lui.

- Aspetta, fatti vedere! Vieni a tenermi compagnia!- Arrigo Paternò pronunciò queste parole di getto, senza pensare. Aveva bisogno di aria, dello sguardo limpido e del sorriso dolce dei suoi figli. Non era molto bravo con loro, non aveva molto da dire. Questa volta però non era lì per aiutare, per insegnare, per rimproverare…Era lì e basta. Non sapeva

nemmeno perché fosse uscito di corsa e stesse ora seduto su quella panca.

Carlo, rimase per qualche secondo a guardarlo, senza capire cosa dovesse fare. Che intendi? Vuoi dire giù, in strada, di notte, in pigiama, senza dirlo a mamma? Farfugliò qualcosa simile ad un lamento e quando il Padre gli fece cenno con il braccio di scendere, si avviò verso la porta della stanza come un sonnambulo. Due minuti dopo era seduto sulla panca di fronte ad Arrigo, dall'altro capo del tavolo.

-Beh! La scuola come va?- Arrigo Paternò si sentiva impacciato come un adolescente al primo appuntamento. Aveva detto la prima cosa che gli era venuta in mente per rompere il ghiaccio per incominciare una conversazione con un ragazzo di 10 anni che conosceva appena. Il suo non era il solito:come va la scuola? Che hai combinato? Fammi vedere il diario! Era piuttosto un: parlami di te, dei tuoi amici, di quello che ti piace, di cosa vorresti fare da grande, dei tuoi giochi preferiti…

-Lo sai che a scuola ho rianimato la maestra?!- Carlo era stupefatto. Suo padre! Tutto per lui! Di notte! Al bar! Senza dire niente a mamma ed a Roberto! Pronunciò queste parole trattenendo a stento un fiume di idee, fatti e pensieri, che improvvisamente gli erano affiorati alla mente, accavallandosi l'uno sull'altro.

– Mi hanno dato una mascherina però! Non dovevo soffiare proprio dentro la bocca della maestra. Lei porta l'apparecchio di metallo… Quando Filippo ha provato a mettergli la testa come dicevano quelli della croce rossa la maestra si è messa a strillare: ha detto che se continuava così avrebbe finito per staccargliela!-

Carlo rimase per un po' con lo sguardo verso il mare, dove la luna sembrava rovesciare un fiume di oro liquido, che lentamente si allargava sulla superficie mandando bagliori metallici. I suoi occhi riflettevano la luce blu della luna ed inseguivano divertiti le immagini del suo ultimo giorno di scuola.

Come gli assomigliava! Quegli occhi: piccoli e mobili, leggermente allungati, come quelli di un lupetto.

Carlo ora guardava nuovamente il padre. Anche lui aveva pronunciato quelle parole di getto, senza pensarci. Prima di allora, non aveva mai parlato a suo padre in quel modo. Oggi però sembrava diverso dal solito: non faceva paura. Guardava il padre cercando di capire se poteva continuare. Aveva un sacco di cose da dirgli.

Ancora una volta, l'entusiasmo, la freschezza e l'ingenuità che le parole dei suoi figli trasmettevano, ebbero l'effetto di scacciare i fantasmi che minacciavano di soffocarlo. Arrigo Paternò sentì i muscoli del volto rilassarsi mentre accarezzava con lo sguardo il volto del figlio.

- Poi quello della croce rossa ha chiesto chi voleva provare ed io ho alzato la mano prima di tutti gli altri. – Carlo, rassicurato dallo sguardo tranquillo del padre aveva preso coraggio. Non capiva bene perché lui fosse così diverso dal solito, intuiva però che poteva fidarsi. Era bellissimo poter chiacchierare senza dover dire o fare nulla di quello che in genere i grandi ti chiedono di dire o di fare.

Arrigo Paternò lo guardava divertito. Era sfinito. Si sentiva come un naufrago che dopo essere stato per giorni in balia delle onde, era finalmente adagiato sulla sabbia morbida e calda della spiaggia, in una caletta al riparo dai venti e dalle onde.

-Lo sai che la nonna di Rosario aveva i baffi? Rosario dice che presto verranno anche a lui, e che il giorno che li avrà potrà andare a pesca con il padre. Domani mattina vado con Rosario alla spiaggia per aiutare il suo papà a levare i pesci dalla rete, forse viene anche Roberto ed il papà di Rosario ci insegna a pulire i pesci con il coltello.-

Chi era Rosario? E la signora con i baffi? L'indomani sarebbero tornati a casa: avevano il volo nel primo pomeriggio. Domani era domani. Non era necessario parlarne adesso.
Carlo guardava nuovamente verso il mare. Quella mattina sulla spiaggia… I suoi occhi si animarono di un lampo improvviso mentre in volto affioravano i ricordi. Un sorriso

subito si trasformò in una risata, soffocata a stento dalle parole che incominciavano ad uscire con foga una sull'altra. Gli mancava il fiato, aveva gli occhi luccicanti di lacrime e le guance rosse. Arrigo lo guardava cercando di indovinare di cosa volesse parlargli. Senza quasi accorgersene incominciò anche lui a sorridere.

-Cosa? Cosa c'è? Chi? La signora con i baffi? – No. Carlo scuoteva la testa: non era la signora con i baffi.

-Rosario? – No. Non era Rosario.

-Il papà di Rosario? - Sì. Carlo annuiva, singhiozzava ed ingoiava aria. Continuava ad emettere suoni incomprensibili: scivolava sulle parole accennandole appena, nel tentativo di completare la frase in apnea. Arrivato al punto culminante della storia, senza che il padre fosse riuscito a capire nulla di quello che aveva detto, mollò ogni freno e si abbandonò ad una lunga risata. Rise di gusto. Era insieme a suo padre. Loro due, da soli. Come i grandi. Aveva da raccontare una storia divertente e suo padre era lì ad ascoltarlo. Incominciò a nuovamente a parlare.

- Il sedere…-

- Come il sedere? Il sedere di chi? - Chiese Arrigo Paternò, incominciando suo malgrado a ridere.
Carlo nel sentire il padre pronunciare quella parola ebbe quasi le convulsioni. Se – de – re! Suo padre aveva detto: se

– de – re ! Carlo non parlava più, fischiava solo, come una pentola a pressione. Le lacrime gli rigavano il volto, con una mano si reggeva la pancia e con l'altra si copriva gli occhi mentre reclinava leggermente il busto all'indietro. Arrigo Paternò era felice di scoprirsi spiritoso. Come avvocato gli era sembrata l'unica domanda giusta da fare, alla presenza di un sedere: rintracciarne il proprietario, capire perché si trovasse lì. Era ovvio che il cuore della vicenda era proprio lì: nel sedere.

- I pantaloni… - ebbe appena il fiato di dire Carlo prima di rientrare in apnea.
Adesso sì che si ragiona, pensò Arrigo Paternò. Un sedere…Nei pantaloni! Dove altrimenti! Andiamo avanti.

- I pantaloni di chi? – Questa era una domanda stupida. Era ovvio che i pantaloni erano della stessa persona cui apparteneva il sedere. La domanda sul sedere era rimasta senza risposta però. Con i pantaloni avrebbe avuto più fortuna.

- Il papà di Rosario…In spiaggia… C'era un chiodo… - Carlo continuava a ridere. Rideva anche Arrigo, che non sapendo per cosa stesse ridendo, guardava il figlio ed aumentava o diminuiva l'intensità della sua risata in sincronia con quella del figlio.

Con un filo di voce, nello spazio di un respiro, Carlo tirò fuori tutta la storia.

-I pantaloni del papà di Rosario si sono impigliati ad un chiodo che sporgeva da una delle barche ferme in riva al mare. Lui non se n'è accorto ha attraversato tutta la spiaggia fino alla strada e mentre camminava, i pantaloni hanno incominciato a scucir…Riprese fiato e terminò. -..si fino a lasciare scoperta tutta una chiappa…

- Una chiappa! – Disse Arrigo Paternò senza volerlo. Non avrebbe dovuto farlo. Carlo stava per morire: suo padre dopo aver detto sedere, aveva detto pure: chiappa!
Due ragazzi ubriachi, la bottiglia di birra ancora in mano, si erano fermati e guardavano divertiti la scena cercando di capire se quanto vedevano era lì o solo nella birra che avevano appena finito di bere.

- Arrigo! Carlo! – Anna si era affacciata alla finestra. Vedendo suo figlio in mutande e canottiera seduto in mezzo alla strada, di notte, vicino a due ubriachi, aveva dovuto aguzzare gli occhi per capire se quell'uomo in pantaloni e maglietta seduto di fronte a suo figlio e che la guardava con un sorriso idiota, era veramente suo marito, il padre dei suoi figli.

-Arrigo! Sono le due del mattino! Carlo è in mutande e canottiera!- Arrigo guardò Carlo, la sua canottiera, le sue mutande…Le mutande sue!

-Carlo, quelle sono le mie mutande!- Carlo non ebbe il tempo di smettere di ridere, abbassare lo sguardo ed inventare una scusa. Arrigo non rideva più. L'espressione dei suoi occhi si era fatta dolce. Allungò un braccio sulle spalle magre di Carlo e lo strinse a sé come per riscaldarlo, mentre attraversavano la strada sotto gli occhi di Anna, che ora sorrideva ed avrebbe voluto abbracciarli.
Quella sera Arrigo Paternò dormì profondamente, come quando era bambino.

## IV

-Maledizione! Maledetto questo vento!- Antimo si alzò dal letto cercando di non svegliare sua moglie. Si infilò i pantaloni e la camicia della sera prima, si strinse la cinta e con un piede ancora mezzo fuori dalla scarpa si slanciò fuori dalla porta.

Era buio pesto, doveva fare attenzione a dove metteva i piedi. Da qualche anno la spiaggia si era allungata: le correnti avevano accumulato la sabbia nella piccola insenatura dove era solito lasciare la sua barca ed ora, dove prima c'era il mare, c'era una spiaggia disseminata di punte rocciose che sporgevano quel tanto che basta a farti inciampare. Doveva fare presto. Il vento aumentava d'intensità, era girato a maestrale. Un fronte nero di nuvole si avvicinava minaccioso, divorando la fascia di luce blu che lo separava dall'orizzonte. In pochi minuti nuvole e mare si sarebbero mescolati. Vento e Mare si sarebbero fronteggiati in una lotta titanica. Terra, avrebbe custodito il calore del giorno ed offerto riparo agli uomini.

Vento, Mare, Terra. Quando accadeva, ad Antimo tornava alla mente la mitologia Greca, o meglio, quelle storie fantastiche ed un po' sconclusionate che aveva ascoltato da bambino a scuola: la scuola elementare, cinque anni in tutto che Antimo non avrebbe mai più dimenticato.

Quel giorno, il giorno degli esami di quinta elementare, la vita di Antimo aveva fatto un balzo in avanti, aveva travolto tutti i suoi sogni di bambino. I giorni dell'infanzia erano rimasti indietro per sempre. Il bidello era entrato in classe e si era avvicinato al maestro. Avevano scambiato poche parole sottovoce, lanciando ogni tanto uno sguardo preoccupato verso di lui. Poi il maestro lo aveva chiamato, erano usciti insieme dalla classe ed il bidello lo aveva accompagnato di corsa a casa. Sua madre gli venne incontro piangendo. Lui la abbracciò e la tenne stretta, mentre il medico usciva dalla stanza scotendo la testa: era stata una brutta caduta, non c'era più nulla da fare. Non ci fu bisogno che nessuno gli spiegasse nulla. Entrò nella stanza e rimase a lungo seduto sul letto.
- Antimo, ci sei tu ora…- Ebbe appena la forza di dire suo padre. Antimo voleva essere forte: forte come suo padre. Fu quella l'ultima immagine che suo padre portò via con sé: quella di un piccolo uomo di 10 anni.

Non c'è nulla da fare, pensò Antimo affrettando il passo. Fintanto che fosse durato, sull'isola avrebbero comandato loro: Vento e Mare. L'acqua avrebbe incominciato a muoversi dal fondo, come un'enorme massa compatta ed avrebbe sollevato ogni cosa al suo passaggio, avrebbe portato via qualsiasi cosa avesse opposto resistenza al suo movimento lento, pesante, mostruosamente forte ed inarrestabile.

Antimo sapeva che il tempo stava cambiando ma era uscito lo stesso. Era dovuto uscire. Fissò a lungo lo sguardo sulla linea nera dell'orizzonte mentre le parole di sua moglie, Adelina, lo inseguivano senza dargli tregua. Aveva paura; non del mare o del vento: paura di non essere in grado di fare altro che pescare, coltivare l'orto, vivere quella vita semplice che aveva vissuto sino ad allora, senza mai allontanarsi dall'isola. La sua isola.

L'abbraccio del mare che lo aveva cullato sin dall'infanzia, si era trasformato in una stretta mortale alla quale sapeva di dover sfuggire.

Non era un vero pescatore. Pescava davanti a casa, perché era lì che andava suo padre e perché non era mai andato a pesca da nessun'altra parte. Tirava giù pochi metri di rete nel piccolo canale che separava la punta dell'insenatura dal faraglione di roccia che si innalzava dall'acqua poche decine di metri più giù. Peppino, la guardia costiera, aveva provato a spiegargli che un giorno o l'altro, a causa sua, avrebbe passato dei guai e che non poteva più continuare a gettare le reti a quella distanza dalla costa.

A quale distanza? Antimo non sapeva a che distanza dalla costa si trovasse quando gettava le reti. Bisognava andare a largo, incalzava Peppino, pentendosi quasi subito di questo suo eccesso di zelo: Antimo, con la sua barchetta a remi, ma dove poteva andare? Che glie ne fregava a quelli che facevano le leggi, se Antimo allungava pochi metri di rete

davanti casa per pescare la cena per la sua famiglia? Antimo e Peppino, concordata la strategia, svuotavano il bicchiere mentre ripassavano i dettagli. Antimo avrebbe calato le reti la sera e le avrebbe ritirate all'alba. Se poi qualcuno si fosse lamentato, Peppino lo avrebbe avvertito: Antimo avrebbe pazientato qualche giorno, quanto bastava per consentire a Peppino di fare un sopralluogo di notte e poi avrebbe potuto ricominciare.

Era tutto uno schifo. Erano arrivate mille leggi, mille regolamenti, che non servivano a nulla. Invece di fare leggi su leggi, perché non venivano a costruire scuole, strade,un impianto desalinatore adeguato alle necessità idriche dell'isola, un ospedale con medici ed ambulanze. A questo punto, si aggregava Orazio, il proprietario del bar, che traeva spunto dal tema della sanità pubblica, per prendersela con la Comunità Europea che gli voleva far fare un bagno che "nemmanco al Grand Hotel" ce l'avevano: se non lo avesse fatto avrebbe dovuto chiudere. E i soldi chi glie li dava? Che ne sapevano a "Brusselle" che gli amici del paese, il Campari, se lo prendevano felici nel suo bar fetente, per poi pisciarlo ancora più felici nel suo fetentissimo bagno! Per caso, se avesse fatto il bagno di quattro metri per quattro, avrebbero preso l'aereo da "Brusselle" per venire a pisciare da lui?

Era tutto uno schifo.

Ogni giorno così: sempre uguale. Al Circolo degli Agricoltori come a quello dei Pescatori. Al Circolo Italia, quello dei

notabili del paese o al bar da Orazio. Le stesse facce, la stessa conversazione fatta di improperi e maledizioni avverso il nemico di sempre: il governo, il capro espiatorio su cui tutti potevano impunemente scaricare la responsabilità di tutto quanto non funzionava.

Nessuno lo diceva, ma tutti in fondo erano ben felici di accontentarsi di quello che avevano. Nell'isola si viveva di poco: un po' di pesca, l'orto, qualche servizio ai turisti, il sussidio di disoccupazione, la pensione di invalidità che tutti prima o poi riuscivano ad ottenere. Quando al bar si incominciava a fare a gara nel fornire esempi di inefficienza della pubblica amministrazione, mala sanità, caro prezzi, incremento della criminalità, immigrazione fuori controllo, disoccupazione, insufficienza delle case popolari (mai completate), ad Antimo andava per traverso il bicchiere di vino.

Suo figlio,Rosario, non vedeva nulla di tutto questo. Nei suoi occhi, di un azzurro liquido e profondo, c'era un mondo da scoprire che gli illuminava il volto di gioia.

Un giorno Rosario sarebbe tornato a trovarlo nell'isola e gli avrebbe raccontato di come è bello andare in vacanza: alzarsi quando non si ha più sonno, fare colazione e poi fare il turista: come quelli che scendevano sorridenti dal traghetto la domenica pomeriggio.

Antimo e Rosario andavano spesso al porto a guardare le navi partire ed arrivare. A volte passava anche qualche nave da crociera e dagli oblò delle cabine, brillava una vita fatta di comodità che sembrava quasi di poter toccare. Antimo e Rosario rimanevano allora seduti sul molo, le gambe a penzoloni e si divertivano ad indovinare da dove venisse tutta quella gente. Sino a qualche anno fa venivano tutti dal Molise, dalla Campania, dal Lazio, dalla Toscana e così via sino ad arrivare al Trentino Alto Adige ed al Friuli Venezia Giulia. Poi Rosario incominciò a studiare la geografia dell'Europa ed allora gli stessi turisti di prima, incominciarono ad arrivare dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania, persino dal Liechtenstein.

Antimo lo ascoltava affascinato, specie quando parlava del Liechtenstein.

Si era talmente abituato ad ascoltare suo figlio, che da qualche tempo gli era venuto il sospetto che tutta quella gente, veramente venisse da questo piccolo Paese di cui lui non conosceva nemmeno l'esistenza.

Rosario aveva un grande fantasia e, come tutti i bambini, non vedeva alcun buon motivo per tenere separati mondo reale e mondo fantastico: se poteva pensare ed immaginare quello che voleva, perché non mescolare quanto era frutto della sua fantasia con la puzza del porto ed andare così a Marsiglia? Perché non raccontare qualcuna delle mille storie scritte su quello scafo arrugginito ed incrostato di alghe.

- Quella nave un tempo è stata una nave da crociera.- incominciava a raccontare.

-Oggi è molto carica: non è possibile vedere neanche una di quelle righe che dipingono sullo scafo.- Spiegava Rosario.

-Quando era in crociera ai Carabi, tanti anni fa, questa nave è rimasta incagliata su un banco di sabbia per giorni e sai cosa hanno dovuto fare? – Era passata in quel momento una signora con un vestito di cotone giallo aderente ed Antimo si era distratto. Rosario, per nulla scoraggiato, gli aveva preso il mento con la mano e dopo avergli girato la faccia, gli aveva ripetuto la stessa domanda.

-Lo sai cosa hanno dovuto fare? - Rosario, dopo aver fatto passare qualche secondo ed essersi assicurato che il Padre lo stesse a sentire aveva ripreso il suo racconto.

–Hanno dovuto gettare a mare tutti i bagagli… e sono uscite due righe. Poi hanno gettato a mare le provviste: altre due righe. Alla fine hanno gettato a mare tutti i passeggeri più pesanti, tipo i genitori. A bordo sono rimasti solo i bambini, che pesano poco. Il capitano, allora, ha acceso tutti i motori, ha fatto a marcia indietro ed ha liberato la nave. Tutti hanno applaudito e poi i genitori sono risaliti a bordo.- Antimo lo guardava divertito: il professorino! Le raccontava così bene che sembrava quasi fosse tutto accaduto sul serio.

In fondo, Carlo Bendicò c'era riuscito: ora faceva l'avvocato e veniva ogni tanto a trascorrere qualche giorno di vacanza nell'isola, in una bella villa che si era fatto costruire a picco sul mare, con il giardino che scendeva a gradoni, sino a morire in bocca al tramonto. Carlo Bendicò: erano stati amici, erano partiti insieme, era stato Antimo ad aiutarlo ai tempi della scuola.

Ancora si salutavano, ma non avevano più nulla da dirsi, tanto era cambiata la loro vita. Lui era diventato una persona istruita. Antimo era convinto che tutto partisse da lì, dall'istruzione. Non era facile nemmeno per le persone istruite, questo era risaputo: c'erano anche molti ragazzi che avevano studiato, a fare la fila all'ufficio di collocamento. Antimo però era una persona concreta e fondava le sue certezze su quanto poteva vedere. In paese, chi era, tra le persone oneste, che se la passava meglio di tutti? Il farmacista, l'avvocato, il giudice, il prete, il sindaco, gli impiegati della banca, il maresciallo dei carabinieri, il colonnello e tutti quelli che per proseguire gli studi avevano abbandonato l'isola e che ora tornavano l'estate in villeggiatura. Tutta gente che aveva studiato.

C'era anche qualcuno, che pur essendo ignorante, aveva accumulato un sacco di soldi in breve tempo. Qualcuno che girava in mercedes senza quasi aver avuto il tempo di smettere gli stracci che sino al giorno prima lo coprivano: gente con cui Antimo non aveva mai voluto avere a che fare.

Quella sera era stato più prudente del solito ed aveva issato la barca sulla spiaggia, allontanandola un bel po' dalla battigia. Il mare stava montando rapidamente e le poche imbarcazioni ormeggiate in rada, cozzavano violentemente l'una contro l'altra, minacciando di strappare gli ormeggi. Era una fatica bestiale spingere quella sua barchetta su e giù per la spiaggia. Tutto quel lavoro per poi tornare a mani vuote.

Rosario. Ha dieci anni. Pensò Antimo. I muscoli tesi, i piedi che affondavano nella sabbia e quella dannata barca che si muoveva un centimetro alla volta. Soffiava il vento. Un vento freddo. Eppure il sudore gli colava lungo le gote incanalandosi nelle rughe profonde che gli solcavano il volto sino a scivolargli in bocca. Quelle gocce tiepide e salate.

Lo stesso sapore.

Non è cambiato nulla! Sono passati trent'anni e sono ancora qui a spingere e sudare.

Antimo, pochi giorni dopo i funerali del padre, aveva fatto il giro di tutti i negozi del paese. Aveva trasformato un vecchio carrozzino trovato alla discarica dell'immondizia, in un piccolo carretto. Tutti lo avevano accolto con un sorriso di sufficienza:

- Antimo, piccolo… come sta la mamma?! Si sente meglio? Povera donna! Ancora così giovane e bella! Portagli i nostri saluti! Vai a giocare.-

Antimo non era lì per parlare di sua madre e non aveva più tempo per giocare. "Piccoli Trasporti", recitava il cartello di cartone che aveva attaccato ad un lato del suo carretto.

-Allora! Cosa devo portare? – Lo sguardo fisso negli occhi del suo interlocutore, l'espressione decisa, un braccio leggermente piegato con la mano agganciata al passante dei pantaloni. In poco tempo non ci fu consegna in paese che non passasse dal carretto di Antimo.

Rosario dormiva tranquillo, al caldo, sotto le coperte. Sino a quel pomeriggio, ad Antimo era bastato anche solo incrociare lo sguardo di Rosario, per sentirsi giovane, pieno di energia e di vita: una vita piena di speranze, in cui tutto è possibile, in cui tutto deve ancora accadere. Rosario non avrebbe avuto le mani coperte di calli e la pelle bruciata dal sole come lui: era bravo a scuola, lo avrebbe fatto studiare, lo avrebbe mandato all'università, avrebbe fatto l'avvocato.

Entusiasmo, fiducia, energia…Sino a quella sera. Era la prima volta che sua moglie, Adelina, gli parlava così. Aveva le lacrime agli occhi ed un'espressione dura, quasi di odio. Lui aveva incassato tutto senza dire nulla.

Quando saranno partiti tutti i turisti, chi se lo comprerà più il pesce? Pensò Antimo. Una volta era più facile. In vacanza andavano solo i ricchi, che vogliono mangiare bene e non badano a spese. Non c'era pesce congelato, né pesce d'allevamento. Quando non si pescava, era facile trovare lavoro nei campi e la giornata era ben pagata, non come adesso: al momento della vendemmia o della raccolta dei pomodori, gli extracomunitari li portano a camionate. Sono più forti, non mangiano e costano la metà. Perché non se ne stanno a casa loro? Arrivano e vogliono lavorare. E lui non voleva forse lavorare? Non aveva anche lui una famiglia da mantenere?

Ancora le parole di Adelina.

Lavorava sin dall'età di dieci anni e non aveva mai dovuto chiedere niente a nessuno. Quando suo padre morì, fu con le mance che guadagnava lui come garzone che riuscirono a non morire di fame. Prima di sposarsi, aveva pittato la casa di bianco, sistemato l'incannucciata in veranda e piastrellato di mille colori i pavimenti con le maioliche di scarto regalategli da un amico capomastro. Erano entrati insieme ed Adelina gli aveva buttato le braccia al collo. Era una reggia, gli aveva detto ridendo con gli occhi pieni di ingenuo stupore. Per loro sarebbe stato un palazzo. Si era sentito un re ed era pronto a fare qualsiasi cosa per la sua regina.

Ora non era più un re, il suo re. Si era trasformato in un feroce aguzzino, era divenuto il suo carceriere e l'isola, una

prigione. Peggio ancora: avrebbe costretto Rosario a fare la sua stessa fine. Era un uomo finito, aveva buttato la sua vita. Non era all'inizio di nulla. Non avrebbe mai visitato il Liechtestein.

Non ci sarebbe andato neppure Rosario in Liechtestein.

Spingeva. Il sangue gli pulsava nelle tempie, nelle orbite e lungo le palpebre. Avvicinò il mento al petto, piantò bene i piedi e trattenendo il fiato diede un'ultima spinta a testa bassa.

Quei pantaloni rammendati mille volte. L'università! Come lo mando all'Università? Certo, lei ce l'aveva la soluzione. Glie lo aveva detto, quella sera: a quarant'anni sarebbe dovuto emigrare. Per dove? In America? Magari! No! Ad elemosinare un po' di lavoro nella bottega da falegname di quel pallone gonfiato di suo cognato. Proprio lui! Arrivava con l'aria dell'uomo di città che viene a trovare i parenti poveri al paesello, e poi finiva a pensione completa a casa sua.

Infilò i remi negli scalmi, li appoggiò all'interno della barca e la spinse in acqua accompagnandola a mano per alcuni metri. La piccola imbarcazione si impennava come un cavallo imbizzarrito: Antimo la tirava dalla prua camminando all'indietro.

Maledetta questa sabbia! Pensò. Mi toccherà infradiciarmi tutto.

Finalmente l'acqua si fece un po' più profonda e superata l'ultima barriera di schiuma, Antimo scivolò all'interno afferrando i remi e raddrizzando immediatamente l'imbarcazione, che si era girata da un lato e minacciava di capovolgersi. Il vento era umido e freddo: arrivava sul volto a raffiche, come schiaffi portati da una mano bagnata e gelata che odorava di sale e di alghe marce. Cercò con i piedi il fondo della barca ed incominciò a remare.

La barca era pesante, i remi facevano fatica a trovare l'acqua, che tra un'onda e l'altra sembrava scomparire, come se fosse risucchiata dal fondo. Mentre remava, controllava la sua posizione lanciando di tanto in tanto una rapida occhiata al fanale che segnalava gli scogli alla sua destra.

Per quanto remasse con tutte le sue forze, quel puntino di luce rimaneva sempre fermo, come se avesse dimenticato di mollare gli ormeggi.

Niente! Non si muove! Questa dannata barca non si muove! Per ogni metro che faceva in avanti, Antimo aveva l'impressione di essere ributtato indietro dal vento e dalla corrente per almeno il doppio della distanza.

Tutto era rimasto come un tempo. La stessa casa, la stessa barca di suo padre, gli attrezzi con cui coltivare l'orto. Aveva

fatto quanto suo padre si aspettava che facesse. Sua sorella si era sposata e sua madre aveva vissuto con lui ed Adelina sino all'ultimo. Aveva riverniciato la barca ogni anno: bianca con una striscia azzurra ed una gialla. Aveva lasciato che i suoi amici partissero, uno ad uno, senza mai cedere alla tentazione di mollare tutto e ricominciare daccapo. Prima l'abbraccio, in piedi sul molo, al momento dell'imbarco: poche parole strozzate di incoraggiamento, la consapevolezza di salutarsi per l'ultima volta. Poi, loro, dal ponte della nave: grida incomprensibili ed un agitare di braccia che Antimo non riusciva a capire se fosse di gioia o dolore. Il mondo era lì, dietro la linea dell'orizzonte. La sagoma della nave si assottigliava sino a scomparire, inghiottita dal mare, e quel mondo si allontanava ogni giorno di più.

Era passato del tempo, troppo tempo. Le giornate erano scivolate via, sovrapponendosi l'una all'altra sino a formare un unico, lunghissimo giorno. Renato, Alessio, Nico, Pepe… Erano partiti tutti.

Tornato a casa, aveva raccolto quel poco che l'orto poteva offrirgli, aveva sistemato tutto nel carretto insieme a qualche treccia d'aglio e di peperoncini, un cestino di pomodori essiccati e qualche conserva sott'olio.

La salita, le buche, il cigolio delle ruote del suo carretto e lassù, in cima, la piazzetta del paese. Il caldo afoso, la luce abbagliante. Seduto s'una sedia di paglia mezza sfondata con

la schiena appoggiata alle mura della chiesa, poi sotto l'eucalipto al centro della piazza ed infine all'imbocco del Corso quando, arrivata l'ombra, si incominciava finalmente a respirare. La brezza tiepida, il cielo rosa e violetto. La vita che ricominciava a germogliare tra i vicoli del paese. Sceso in spiaggia aveva caricato in barca il cesto con la rete ed aveva incominciato a spingere: passo dopo passo, metro per metro, sino a scivolare in silenzio attraverso le creste di spuma bianca che si rompevano sul bagnasciuga. Infine, un bicchiere con gli amici da Orazio, prima di tornare a casa.

Con il tempo, le persone, i luoghi, l'orto, la pesca, la strada, in salita all'andata ed in discesa al ritorno, avevano preso a scandire le ore ed i minuti della sua giornata. Tutto accadeva secondo un ordine prestabilito ed immodificabile che sembrava nascere con la vita stessa. Quel giorno, il giorno degli esami di quinta elementare, aveva trovato tutto così: ogni cosa al suo posto. Aveva incominciato a spingere quel carretto ed in breve aveva perso la voglia di salirci e lanciarsi giù dalla collina insieme agli amici. Il cielo aveva perso l'azzurro e non c'erano più farfalle o gabbiani. Quel panzone del fornaio non faceva più ridere, aveva assunto un'aria minacciosa ed urlava come un ossesso ogni volta che lui dimenticava una consegna. Anche lo sguardo di sua madre era cambiato, aveva perso la dolcezza e l'indulgenza di un tempo. Tutto e tutti erano maledettamente seri, duri, rassegnati a vivere.

Poi nacque Rosario.

Al momento della nascita sembrava si fosse appena svegliato da un lungo sonno che lo aveva lasciato fresco come una rosa. Teneva ben aperti gli occhi e li muoveva di continuo inseguendo luci e rumori. Aveva un odore straordinario, diverso da tutti gli altri odori che accompagnavano Antimo durante le sue giornate sempre uguali. Era un odore che non veniva dall'isola. Il volto era illuminato dal sorriso, i suoi occhi vedevano cose stupefacenti, divertenti, incomprensibili, inaspettate, inimmaginabili: quello che vedeva gli piaceva e lo divertiva.

Il vento soffiava da un lato ed Antimo era costretto a raddrizzare la barca in continuazione, per evitare che si girasse prestando il fianco alle onde. Da quando il mare aveva riempito di sabbia la piccola caletta che si trovava di fronte a casa sua, Antimo faceva fatica ad uscire in barca quando c'era mare: si era formato come uno scalino di sabbia, lungo il quale il mare si gonfiava formando un'onda lunga ed alta, che chiudeva minacciosa l'insenatura. Sotto la spinta di un ultimo colpo di remi ben assestato, la barca si impennò rimanendo per un istante in bilico sulla cresta dell'onda per poi scivolare silenziosa in seno alla valle d'acqua che si frapponeva all'onda successiva. Finalmente era fuori dalla caletta: rimaneva solo qualche decina di metri e poi avrebbe potuto agganciare il galleggiante e tirare su tutto.

Rosario si sarebbe divertito. Pensò Antimo. Questa sera si ballava per davvero!

Rosario: sdraiato a prua a pancia in giù con gli occhi socchiusi, pronto a sfidare gli spruzzi d'acqua. Rosario: sempre intento ad elaborare nuove strategie di pesca. Rosario, con le sue mille domande: il pesce più feroce, quello più grasso, quello più piccolo, quello che va più in profondità…Rosario, che vuole sapere dei pirati, del punto più profondo dell'oceano, della montagna più alta, di com'è il mondo…

Il mondo. Era stato assieme a Rosario che Antimo, per la prima volta in vita sua, si era allontanato dall'isola. Con lui si era avventurato in un mondo fantastico, tutto da scoprire. Aveva incominciato a tirare su la rete aspettando ad ogni istante di trovare un pesce palla, un doblone spagnolo, la mappa di un tesoro incisa in una lastra di rame. Una bottiglia che galleggiava in mare avrebbe di certo potuto contenere un messaggio! Se fosse riuscito a catturare almeno una cinquantina di lucciole e chiuderle in un barattolo di vetro, che lampione avrebbe realizzato! La linea dell'orizzonte, la luna, la bocca nera delle grotte della Montagna Grande, il traghetto in partenza, la vecchia quercia cava, tutto celava un mistero da svelare.

Se poi la bottiglia si fosse rivelata vuota, le lucciole imprendibili e la vecchia quercia cava, piena di rifiuti, poco male. In fondo lo sapeva anche lui che la vita è un gioco e

sta a te immaginarla come vuoi. E se poi quello che trovi non ti piace? Che importa, giochiamo a qualcos'altro, siamo noi a decidere.

Ancora le parole di Adelina: stava a lui decidere.

La luna era scomparsa dietro una coltre di nubi così fitta da non lasciare neanche indovinare che quella fosse una notte di luna piena. Il cielo nero formava un tutt'uno con il mare: nero anch'esso come petrolio. Il galleggiante era lì, a pochi metri: una cassetta di polistirolo bianco fasciata con corde ed inserti di legno, con una piccola bandierina nera, ritagliata da una busta della spazzatura.

Antimo riusciva appena a scorgere la bandierina ed aspettava il momento buono per mollare i remi e sporgersi dalla barca. Infine, decise di portare la barca il più vicino possibile, la mise con la prua al vento, afferrò il mezzo marinaio e con il braccio libero cercò di agganciare la sagola del galleggiante. Fece diversi tentativi sino a quando il mezzo marinaio invece di affondare nell'acqua si posò su qualcosa di solido. Antimo percepì la vibrazione che lungo l'asta arrivò sino al suo braccio. In quel momento, un'onda spinse la barca contro il galleggiante. Antimo mollò il mezzo marinaio ed a quattro zampe si slanciò verso il galleggiante deciso ad afferrarlo prima che si allontanasse nuovamente. Il galleggiante si vedeva appena: era fuori dall'acqua solo per metà, e quasi affondava sotto il peso di uno straccio nero che sembrava esservi rimasto impigliato.

–Che diavolo…!- Antimo afferrò cassetta e bambino e li adagiò sul fondo della barca, così come li aveva presi. Il bambino continuava a stringere la corda che girava attorno alla cassetta, senza modificare in nulla la sua posizione: come pietrificato, aveva la faccia pigiata dentro la cassetta di polistirolo. Antimo vide la sua schiena sussultare ad ogni respiro, mentre la rete gli si acciambellava sopra coprendolo.

La pioggia arrivò da lontano assieme ad un lampo. Antimo si alzò in piedi per remare e vide la sua barca ferma, in pieno giorno, adagiata su di un tappeto grigio coperto di milioni di piccole corone di vetro. Due grandi occhi, come di porcellana, lo fissavano seri dal fondo della barca. Un attimo dopo era di nuovo notte e tutto sembrava essere tornato come prima. Antimo remava e guardava lontano, verso la riva, verso la sua casa, la sua famiglia: tutto quello che aveva lasciato pochi minuti prima e che avrebbe voluto riavere tale e quale a com'era stato sino a quella sera. Prima Adelina:quelle parole che pesavano come macigni. Ora quei due occhi che lo fissavano.

Conosceva l'isola metro per metro. Salutava tutti e tutti lo salutavano. Sapeva prevedere in anticipo l'arrivo di Mare e Vento e sapeva aspettare che la tempesta finisse. A casa sua non era mai mancato nulla. Aveva lottato per avere quel che aveva. Ma non era solo questo. Era venuta proprio bene quella barchetta in legno che avevano costruito insieme quel pomeriggio, lui e Rosario. Forse aveva ragione Rosario. Non

era poi impossibile montarci su un piccolo motore. Teneva bene il mare: se solo avesse avuto un po' di spinta ce l'avrebbe fatta a superare il bagnasciuga. Avrebbero potuto applicare sulla chiglia due piccoli chiodi con un anellino in fondo in cui infilare un filo di ferro su cui avvolgere un elastico. L'elica poi avrebbe potuto essere di… Ne avrebbe parlato con Rosario domani.

Già! Domani… Pensò Antimo, rivolgendo lo sguardo verso il bambino, che continuava a fissarlo. Sentiva il suo sguardo addosso e questo lo metteva a disagio. Doveva dire o fare qualcosa. Si levò la giacca e la tirò al bambino, che si era rannicchiato in un angolo ed aveva le gambe raccolte e le braccia intorno alle ginocchia.

- Prendi. Copriti! Mi capisci? Ti verrà un accidente!- Il bambino lo guardava dal basso con l'aria intimorita, tossiva e batteva i denti.

-Che diavolo vi sarà preso a tutti quanti voi! È mai possibile? Un bambino, in mare, con questo tempo! Lasciate a casa i bambini, se proprio volete ammazzarvi! Cosa volete da noi? Cosa vuoi da me, eh? – Mentre parlava, Antimo lanciava di tanto in tanto uno sguardo verso il fondo della barca, come per vedere che effetto facessero le sue parole. Nell'oscurità, gli occhi del bambino brillavano come due lampadine. Aveva la testa piccola e tonda come una palla da biliardo, disegnata da una capigliatura fatta di capelli corti e crespi, come raccolti in tanti piccoli cerchietti. Il collo lungo e sottile

sbucava da un grande maglione di lana nero, gonfio di acqua, che cadeva da ogni lato come se fosse appeso ad una stampella. Le spalle erano larghe e quadrate. I pantaloni rossi, di stoffa pesante, erano appiccicati alle gambe, lunghe e magre.

- Un bel casino! Mi capisci? Lo sai che rischio la galera se ti tengo con me? - Tenerlo con me! Che idea assurda! Cosa c'entro io! -

-Guarda, guarda pure! So io cosa devo fare. Ora andiamo a casa e ti rimettiamo in sesto. Domani mattina presto, però, andiamo in paese dai carabinieri!- Il bambino si era infilato sotto la giacca e continuava a fissarlo senza muovere un muscolo. Antimo continuava a remare.

- E non fare quella faccia! Cos'altro dovrei fare? Dov'è tuo padre? –

Quasi non fece a tempo a finire la frase che subito il bambino si voltò di scatto verso il mare, afferrando con le mani il bordo della barca. Così rimase per qualche minuto: il busto e la testa protesi in avanti. Infine si girò verso Antimo, che non ebbe il coraggio di guardarlo negli occhi. Si rannicchiò allora, sul fondo della barca, prese il volto tra le mani e non si mosse più, sino a quando Antimo non lo afferrò da sotto le ascelle per aiutarlo ad alzarsi e scendere a terra.

## V

Se non fosse stato per il vecchio Leone, sarebbero sicuramente annegati tutti, pensava Peppino. Aveva il cappello appena appoggiato sulla nuca, i gomiti sul bancone e lo sguardo perso in quelle due dita di stravecchio che Orazio gli aveva versato non appena lo aveva visto entrare nel bar. La notizia aveva già fatto il giro di tutto il paese. Non era la prima volta che accadeva che un barcone carico di immigrati clandestini facesse naufragio in prossimità della costa. Questa volta però era come se quel naufragio fosse arrivato a confermare l'inizio di un periodo di calamità.

L'isola era un fazzoletto di terra che sulla cartina geografica appesa nelle aule della scuola elementare, avrebbe potuto essere facilmente scambiata per una macchiolina lasciata da una zanzara appena schiacciata. Era lontana dalla terra ferma in ogni direzione, esposta a venti e correnti fortissimi. Portava ancora i segni di terremoti ed eruzioni che, in un passato neanche troppo lontano, ne avevano sconvolto il paesaggio.

Quella mattina non era stato necessario suonare le campane per chiamare i fedeli alla messa che don Manfredo celebrava ogni giorno alle sette precise. Per tutta la notte, le campane avevano diffuso tra i vicoli del paese un vero e proprio lamento funebre. Suonavano ad intervalli irregolari, con l'ordine casuale e l'intensità sempre diversa, imposti dalle raffiche di vento. Lo schianto delle imposte di legno di

qualche finestra lasciata inavvertitamente aperta, contribuiva a dare a quel suono una connotazione sinistra, di abbandono e morte. Era come se qualcuno si fosse alzato nel cuore della notte per suonare le campane "a morto" e chiamare il paese ad assistere al suo funerale.

La gente si era precipitata in chiesa puntuale, ansiosa di alzarsi e condividere la propria angoscia con gli altri paesani, per poi rassicurarsi a vicenda: in fondo era solo un po' di pioggia e vento. Le campane avevano continuato a suonare durante tutta la funzione e Don Manfredo non si era lasciato sfuggire l'occasione di far tuonare la sua voce possente mentre commentava le parole di San Paolo e ricordava a tutti che la fine del mondo sarebbe arrivata senza preavviso. Un fulmine aveva messo fuori uso le centrali elettriche e quella telefonica. Don Manfredo aveva appena completato l'omelia quando le luci si erano spente ed era tornata la notte: solo il suo faccione grasso era rimasto illuminato dalle due candele che aveva acceso sull'altare. La gente era uscita turbata dalla chiesa, appena in tempo per vedere arrivare il vecchio Leone in bicicletta. Muoveva la bocca come per strillare, ma il vento ingoiava ogni sua parola. Ci volle qualche minuto prima che, ripreso il fiato, finalmente riuscisse a parlare. Bisognava che Peppino uscisse immediatamente. Il mare davanti al faro di Punta Tonda era disseminato di rottami. C'era stato un naufragio. Gli sembrava anche di aver visto qualcuno agitare le braccia tra le onde.

Leone era un vecchio marinaio. Era stato imbarcato per più di trent'anni e da quasi dieci era tornato a vivere nella sua isola. Aveva preso a vivere nel faro di Punta Tonda. Dalla sua stanzetta al primo piano sentiva le onde frangersi pochi metri più giù. La finestrella tonda in fondo al letto assomigliava all'oblò di una nave.

Leone aveva scoperto che solo in quel luogo, chiuso nel silenzioso fragore del mare, lontano dal paese e dai rumori degli uomini, poteva vincere quel malessere che lo aveva colto già il primo giorno, quando aveva poggiato piede sul molo sapendo di aver lasciato il mare indietro per sempre.

Alla capitaneria di porto non avevano posto difficoltà. Gli ingranaggi avrebbero dovuto essere sostituiti da tempo: continuavano ad incepparsi ed il faro rimaneva oscurato per ore oppure, nella migliore delle ipotesi, rimaneva con la luce fissa. Quando il vecchio Leone si offrì di dormire all'interno del faro, a tutti sembrò un'ottima soluzione: avrebbe pensato lui ad oliare gli ingranaggi.

Leone si era precipitato in piazza. Non aveva finito di riprendere fiato che già la gente lo aveva rimesso in sella: il telefono non funzionava, da Peppino bisognava che ci andasse lui, in bicicletta.

Pioveva a dirotto. Il cielo era nero e sembrava non volesse mai fare giorno. Peppino guardava fuori alla finestra e pensava: con questo tempo per mare non ci vanno neanche i

contrabbandieri, questa è la giornata ideale per starsene tranquilli in ufficio a sistemare le carte. Era ancora estate, eppure quella mattina Peppino si era alzato con i brividi addosso: durante la notte si era arrotolato tra le lenzuola e si era svegliato fasciato come una mummia. Era arrivato in ufficio bagnato fradicio e prima ancora di levarsi il cappello d'ordinanza si era arrampicato sulla sedia per tirare giù dall'armadio la stufetta elettrica con cui era solito riscaldare l'ambiente in inverno. Accesa la stufa, si era sfregato le mani e stava per incominciare a leggere i fax arrivati il giorno prima, quando una ventata di aria fredda aveva fatto volare tutto: Leone aveva aperto la porta ed era lì, di fronte a lui, con i piedi a mollo in una pozzanghera che si allargava rapidamente ed era già arrivata quasi sotto la scrivania.

Era stato un inferno. Lo stravecchio gli aveva rimesso sangue nelle vene. Peppino poteva finalmente sfogarsi. Era mai possibile che sull'isola ci fosse solo lui con la sua pilotina a fare quel dannato lavoro? Qui non si trattava più di fare la multa al turista che ha i razzi scaduti a bordo o che si è allontanato troppo dalla costa. Qui si trattava di rischiare la vita. E Peppino, ci teneva a ripetere, alla sua vita ci teneva.

-Ci sono solo io. I Carabinieri hanno la motovedetta fuori uso da più di una settimana. Telefono e radio, non funzionano. Dio solo sa che hanno combinato i fulmini questa notte. È andato Armando a vedere e ha detto che non c'è nulla da fare. Peppino vai tu, Peppino fai qualcosa, Peppino è compito tuo, Peppino sono immigrati clandestini,

Peppino affogheranno, Peppino potrebbero esserci anche bambini. E Peppino, prende e parte. Cosa c'entro io? Che mi pagano forse per fare l'eroe? Stessero a casa loro! Quasi ci rimanevo oggi! Per cercare di farli salire a bordo, sono finito a pochi metri dagli scogli. La barca era così carica che al momento di entrare nel porto si è quasi capovolta. - Appena il tempo di vuotare il bicchiere e subito aveva ricominciato.

- Tutto oggi doveva succedere! Tutti per mare! Pure il traghetto ci voleva! - Peppino sembrava avesse trovato dentro al bicchiere qualcuno con cui prendersela.

-Con un vento che da ieri sera monta di due nodi ogni ora, è partito lo stesso ed è venuto ad incagliarsi sulla secca all'ingresso del porto, dalla parte del pontile. Praticamente hanno fatto naufragio anche loro: sono arrivati a terra con le scialuppe di salvataggio. Adesso il traghetto rimarrà lì per un bel po'. Con questo mare non c'è verso di andare a vedere cosa sia successo-

Al terzo bicchiere tirò un lungo respiro, si asciugò la bocca con la manica della camicia ed alzò la testa: già si sentiva meglio. Era una situazione grave, e lui, Peppino, la guardia costiera, aveva dovuto occuparsene. Ora che il pericolo era passato, poteva godersi il trionfo, forse avrebbe anche avuto una promozione, chissà….

Orazio e quattro vecchietti ancora con le carte napoletane in mano, gli si erano fatti attorno e lo guardavano a bocca

aperta. Freddo, buio, vento, pioggia e naufraghi. Niente più luce elettrica ed acqua corrente. Il traghetto, il cordone ombelicale che assicurava all'isola tutti i rifornimenti di cui aveva bisogno, era fuori uso.

La gravità della situazione si era andata delineando poco a poco. Nulla di quello che era successo, preso isolatamente, era tale da suscitare allarme. C'era solo quel senso di angoscia, quelle campane, il buio, il freddo inatteso, la pioggia, il vento. Nessuno aveva dormito bene. Poi era arrivato Don Manfredo con la sua predica ed ora… Il vento soffiava così forte da riuscire a filtrare attraverso le fessure che il tempo aveva aperto tra le imposte. Orazio aveva sbarrato porte e finestre appena tornato dalla messa, ma non era stato sufficiente: il vento entrava lo stesso, con un sibilo minaccioso che faceva tintinnare i bicchieri riposti in fila sugli scaffali. Questa non era la solita sparata di Peppino. O meglio, Peppino era sempre lo stesso: era entrato nel bar come uno sceriffo in un saloon, il cappello reclinato all'indietro, il passo pesante ed un po' dondolante. Sapeva di essere atteso. Da quando Leone aveva dato la notizia, in paese non si era parlato d'altro. Le donne si erano fatte il segno della croce ed erano tornate in chiesa.

-Beh? Che c'è? – Incrociò rapidamente gli sguardi di tutti ripensando a quanto aveva appena finito di urlare dentro al bicchiere. Erano senz'acqua, senza luce, completamente isolati: non funzionavano traghetti ed aerei, radio e telefoni. Una nuova ondata di turisti, forse l'ultima della stagione, era

scesa infreddolita, spaventata e bagnata, dalle scialuppe di salvataggio del traghetto. Nessuno però aveva potuto lasciare l'isola: due, forse trecento persone in più, rispetto a quelle che le modeste strutture ricettive dell'isola potevano ospitare, sarebbero da oggi state alla ricerca di un tetto sotto cui ripararsi, di cibo con cui sfamarsi.

-E adesso come si fa?- le parole scivolarono fuori dalla bocca di Orazio ed andarono a morire lì in mezzo al circolo di persone che si era formato attorno a Peppino.

- E già, adesso come si fa?- ripeté quasi macchinalmente Peppino mentre i quattro vecchietti annuivano preoccupati.

Non era più il Peppino di dieci minuti prima a parlare. Non era più il bulletto bonaccione in uniforme, che tutti conoscevano ed amavano far sedere al tavolo per farsi quattro risate. Era un Peppino di tanti anni fa, ancora bambino, a chiedere: come si fa? Peppino ricordava ancora con un brivido di paura quelle storie che i vecchi del paese amavano raccontare attorno al fuoco nelle lunghe sere d'inverno, quando l'isola sembrava essere lontana migliaia di chilometri da qualsiasi altro posto. Erano storie in cui Mare e Vento si trasformavano in figure mostruose e gli uomini erano piccoli e fragili. Erano raccontate con la voce sottile, incerta, quasi sussurrante del vecchio Aniceto, mentre loro: Mare e Vento, erano ancora lì fuori, pronti a colpire ancora, se solo avessero voluto.

-Bisogna essere furbi, non sfidare mai la forza di Mare e Vento! Sono permalosi lo sai Peppino?! – Diceva il vecchio Aniceto, con un filo di voce: quasi un sibilo che usciva a stento dalla sua bocca sdentata.

- Devi imparare a resistere, senza fargli sapere che soffri. - A questo punto Aniceto si interrompeva e fissava negli occhi Peppino, che lo guardava con gli occhi sgranati e la bocca semi aperta.

- Devi essere organizzato e saper sopravvivere anche un anno dentro una grotta, se necessario. Una mattina…- Aniceto si schiariva la voce ed accortosi che Peppino stava quasi per mettersi a piangere, continuava con aria tranquilla. -… Sarà sicuramente una bella mattina di primavera, non avendo avuto soddisfazione se ne torneranno giù negli inferi e lasceranno nuovamente il posto a quella brezza profumata e mare da cartolina, che fanno arrivare così tanti turisti quaggiù.-

Peppino non ne sapeva nulla di grotte, di sopravvivenza. Era cresciuto guardando la televisione mentre la mamma faceva la spesa al supermercato. Il vento, il mare…Certo anche lui era un isolano, uno degli ultimi bambini nati nell'isola. Era accaduto altre volte che l'isola rimanesse isolata per qualche giorno e che il traghetto non potesse partire. Una volta arrivarono persino i rifornimenti con gli elicotteri dell'esercito. Questa volta però…non si trattava solo delle

poche famiglie che abitavano nell'isola, c'erano centinaia di turisti, i naufraghi…E poi…Quanto sarebbe durato?

Alle spalle di Orazio, le imposte della finestra si chiusero con uno schianto, caddero due bottiglie di Sambuca dallo scaffale e si fece notte. Quattro figure nere si accalcavano all'entrata bloccando la poca luce che filtrava dai vetri. Il locale, lungo e stretto, era piombato di colpo nella quasi totale oscurità. Arrivò una folata di vento freddo assieme al suono della campanella che segnalava l'ingresso del cliente. La porta fu presto chiusa ed il cigolio degli infissi di alluminio rimase sommerso da un vociare chiassoso e disordinato, che riempì il piccolo locale fino quasi a farlo scoppiare: i bambini litigavano, la mamma sgridava i bambini ed il papà parlava al telefono.

Naufraghi o turisti faceva lo stesso. Mare e Vento avevano incominciato a fare le prime vittime: catturati in un vortice di pioggia e vento, quei poveracci erano stati scaraventati nel bar senza poter opporre alcuna resistenza. Non erano isolani. Non sapevano di Mare e Vento. Piccole figurine strappate da una cartolina illustrata, che ora volavano via spinti da un vento furioso, sino a rimanere appiccicati alla porta-finestra del bar di Orazio.

-Si! Bravo! Prendiamo il traghetto! Ma non hai sentito cosa ha detto il direttore dell'aereoporto? Il traghetto è rimasto incagliato all'ingresso del porto, e comunque, se anche non

fosse incagliato, stai sicuro che non potrebbe partire con questo mare mosso!-

- E io allora parto con il motoscafo! -Roberto aveva le lacrime agli occhi, non aveva dormito quella notte. Si era infilato nel letto della mamma non appena aveva incominciato a tuonare. Il vento filtrava attraverso le imposte con un ululato che gli ricordava quello di Blood Thirsty Joe. La star del wrestling che aveva visto una volta in televisione: un mostro da 200 chili che si diceva avesse divorato il cuore ad un avversario. Così almeno sosteneva Claudio, il suo compagno di banco, che di wrestling se ne intendeva. Non c'era stato verso di convincerlo: Blood Thirsty Joe era là fuori e premeva contro le imposte per entrare. Per tutta la notte Roberto si era svegliato di soprassalto al minimo rumore, per poi riaddormentarsi con la testa sotto le braccia della mamma.

-Ma se non parte il traghetto, come fa a partire un motoscafo, che è molto più piccolo!- Carlo ci provava gusto a spiegare al fratello che quanto diceva non funzionava. Era uno dei pochi vantaggi che si avevano ad essere il fratello più grande. Quel poco in più che aveva avuto modo di capire in quei due anni di vita che lo separavano dal fratello, era per Carlo una fonte inesauribile di soddisfazioni.

- Non capisci niente tu!-

- Adesso basta! Carlo! Falla finita!- disse Anna avvolgendo un braccio attorno alle spalle di Roberto, che ora singhiozzava e balbettava qualcosa di incomprensibile in cui a tratti si udiva distintamente la parola casa.

-No. It is not possibile. Not tomorrow, not the day after tomorrow..God knows when I will be able to come back – Arrigo Paternò urlava nel tentativo disperato di compensare con la potenza della voce la debolezza del segnale. Urlava e spingeva a calci le valige attraverso la porta del bar. Dopo aver atteso con vistosi moti di impazienza che il suo interlocutore finisse di rispondere, riprese ad urlare, questa volta esasperato.

–Just pretend that I am dead! Do you understand me? Dead! Dead for a few days, at least…- Guardò il monitor del telefono, poi lo riportò all'orecchio, poi di nuovo davanti alla faccia, poi prese a scuoterlo come fosse un salvadanaio e poi infine lo tirò contro la parete.

-Meglio così! Meglio che non abbia sentito …E poi perché? Ma basta… Che posso fare? – Stette qualche secondo in silenzio, guardando fisso il pavimento. Il petto si gonfiava e si sgonfiava tentando di guadagnare aria a sufficienza. Il respiro si fece sempre più profondo, sempre più lento. Arrigo Paternò infine si abbandonò su una sedia, lo sguardo fisso nel vuoto ed un leggero sorriso sulle labbra.

Ma si! Pensò. Che posso fare? "Impossibilia nemo tenetur".

Fu allora che si guardò attorno. Uno stanzone lungo e stretto: da un lato, un bancone con l'espositore in vetro semivuoto e subito dietro due scaffali con una decina di bottiglie e due file di bicchieri. Di fronte, tre tavolini con qualche sedia con il telaio di ferro e la seduta e lo schienale di plastica gialla intrecciata. Alle pareti c'era una fotografia della squadra di calcio dell'isola ed un vecchio calendario dell'Arma dei Carabinieri.

All'improvviso tutti tacquero. Il locale si riempì di un silenzio che pareva avesse fasciato d'ovatta le orecchie. Anche il vento, là fuori, sembrava essersi allontanato a soffiare più giù. Orazio, Peppino ed i quattro vecchietti, si avvicinarono, più per vedere e farsi vedere che per altro. La scena era tale da rendere superflua qualsiasi spiegazione.

Anna, in genere sempre perfetta, truccata e vestita come un'indossatrice, stava ora seduta su una sedia con Roberto in braccio. I lunghi capelli le cadevano a ciocche ai lati del volto, zuppi d'acqua e senza piega come i suoi vestiti. Il volto leggermente macchiato dal trucco, che non aveva retto all'impatto con quella pioggia torrenziale. Non era a suo agio, sapeva di essere in disordine ed incominciava a rimproverarsi per aver scelto un'isola così piccola, selvaggia e poco organizzata. Senza contare che mai e poi mai avrebbe immaginato che alla metà di agosto potesse scatenarsi il finimondo. Le era sembrata una buona idea. Da soli, senza nulla da fare. Stare insieme: ecco di cosa avevano bisogno.

Era stanca della solita vacanza, il grande albergo, i ristoranti, le stesse facce lasciate appena pochi giorni prima in città, che immancabilmente si rincontravano anche in vacanza.
Con una punta di malcelato snobismo, Anna aveva fatto sapere agli amici che quell'anno avrebbero fatto qualcosa di diverso. Un'isola poco frequentata dal turismo di massa: solo qualche attore, il ministro tal dei tali, e poi quel cantante….ti ricordi? Pensa! Vive in una villa proprio laggiù.

Ora, però, la vacanza era terminata, di cantanti e ministri non c'era traccia ed erano intrappolati in un posto diverso da quello che lei aveva scelto, chissà per quanti giorni. Un posto orribile. Era successo tutto così in fretta. Ancora ieri faceva caldo, era estate. Solo poche ore dopo: la tempesta, i fulmini, navi ed aerei fermi, niente acqua, niente luce. Nulla dava l'impressione che presto tutto si sarebbe risolto. Non c'erano società dei telefoni, dell'energia elettrica, pompieri, polizia, carabinieri, protezione civile, tecnici da chiamare per risolvere il problema. Per il momento, non c'era nulla da fare, le aveva ripetuto il direttore dell'aeroporto. Fintanto che fosse durata la tempesta si poteva solo aspettare. Prima o poi, quando le condizioni meteo lo avessero permesso, sarebbero stati ripristinati i collegamenti marittimi. Assieme ai rifornimenti sarebbe arrivato tutto il necessario a fare le riparazioni: tecnici e materiali. Avrebbero lavorato per ripristinare la funzionalità della centrale elettrica e telefonica e tutto, lentamente, si sarebbe avviato alla normalità.

L'isola si era trasformata in un piccolo scoglio, perso nelle carte geografiche, che il mare sembrava volesse sommergere ed inghiottire d'un colpo. Non siamo tipi da vacanza-avventura, pensò Anna cercando indietro nel tempo un episodio in cui si fosse trovata in una situazione quantomeno di disagio. Aveva bisogno di ricordare a se stessa che, se non proprio ieri, quantomeno da ragazza, si era arrangiata a dormire per terra, mangiare quello che capitava, indossare abiti sgualciti. Per quanto cercasse, riaffioravano alla memoria solo racconti sbiaditi in cui altri, amici di amici, una volta…avevano fatto l'autostop…oppure avevano dormito in un ostello della gioventù…Storie che a suo tempo Anna aveva ascoltato divertita ed anche un po' schifata. Non era Lei quella che aveva dormito all'ostello. Lei era sempre andata in alberghi a cinque stelle. Prima con mamma e papà. Poi da sola o con amici. Tutto era sempre organizzato e prenotato dalla signora Clara: la più anziana delle segretarie del padre. L'aveva vista crescere, le voleva bene, pensava a tutto lei…la signora Clara.

Il telefonino di Arrigo finì contro la parete proprio a fianco di Anna. Il rumore ed il silenzio improvviso che seguì alla interruzione della telefonata di Arrigo, riportarono bruscamente Anna nel bar di Orazio. Roberto era ancora lì, tra le sue braccia, singhiozzava e sembrava averci preso gusto.

C'era poi il problema della salute di Arrigo. Come avrebbe reagito in questa situazione? Gli attacchi d'ansia degli ultimi

tempi, lo svenimento del giorno prima, tutte quelle notti insonni, quelle telefonate a tutte le ore del giorno e della notte. L'umore di suo marito, la sua salute, ogni sua parola erano legati a quanto accadeva nella sua vita professionale, l'unica che avesse mai vissuto da quando erano sposati. Ora quel mondo, il suo mondo, era lontano, irraggiungibile, proprio come loro. Il telefonino giaceva a terra inanimato. Anna immaginò suo marito come un elettrodomestico cui fosse mancata d'un colpo l'alimentazione elettrica. In corto circuito. Un computer, una macchina sofisticatissima per fare soldi. Meccanicamente infilò una mano nella borsa per assicurarsi di avere con sé il portafoglio.

-Papà! Ho fame! Carlo aveva già dato un'occhiata, aveva afferrato il padre per un braccio e lo tirava verso il bancone. Meglio la pioggia che morire di fame. Anna si guardò attorno. Attraverso i vetri impolverati si intravedevano dei raccoglitori di cartone con lacci di liquirizia, gomme da masticare, mentine e lecca lecca. Tra una scatola e l'altra, piegati da un lato, spuntavano due fiori fatti di confetti colorati. Il resto del bancone era vuoto. Un tempo doveva essere stato pieno. Di cosa, difficile a dirsi. C'erano briciole di varia misura che davano l'impressione della sabbia mista a ghiaia di fiume. Una mosca era imprigionata all'interno.

-Prego, accomodatevi. – Disse Orazio, aggiustando la posizione del tavolino.

-Vi posso servire qualcosa?- A quelle parole Arrigo, Anna, ed i bambini si volsero tutti verso il bancone. Cosa dice? Ci prede in giro? O forse…Orazio era piegato e stendeva con le mani una tovaglietta bianca, fresca di bucato.

– Solo un momento – Continuò Orazio, senza alzare lo sguardo dal tavolino, come parlando a se stesso.

-Ci vuole un altro tavolinetto. Ecco qua!- disse infine soddisfatto dopo aver accostato insieme due tavolini che formavano un otto con Anna ed Arrigo da un lato, e Roberto e Carlo dall'altro.

-Mi scusino- disse Orazio assumendo un'espressione desolata, girando lo sguardo intorno, come per una ricognizione della situazione del locale.

-Con questo tempo, oggi non è arrivato nulla di fresco. Il forno non ha potuto lavorare. Se i signori si accontentano ho del pane di ieri, del formaggio, un po' di affettato e qualche verdura sott'olio…le melanzane- disse infine dopo una breve pausa.

Anna ed i ragazzi guardarono Arrigo che rispose immediatamente con un sorriso.

–Grazie, andrà benissimo- Le verdure sottolio, le conserve per l'inverno, il pane un po' raffermo, asciutto ma ancora gustoso. Quell'odore di caffè, fumo, dolciumi e vino spillato

dalla botte. Arrigo Paternò veniva da un lungo viaggio, o forse era in procinto di iniziarne uno: un viaggio di ritorno.

-Io le melanzane non le mangio. Un giorno ce le hanno portate a scuola ed un bambino si è sentito male. Ha vomitato proprio sul tav…-

-Carlo, falla finita.- Lo interruppe Arrigo senza molta convinzione.

In pochi minuti Orazio era di ritorno: pane, salame, prosciutto, formaggio, melanzane, tutto disposto in un unico grande piatto di terracotta. Acqua, vino ed una gazzosa con un etichetta mai vista prima. Quattro bicchieri, uno diverso dall'altro. Orazio rimase lì, come in attesa, poco dietro la sedia di Arrigo. Era soddisfatto.

Questa è roba buona,non come quelle porcherie che mangiate in città!.Pensò.

Anna, Arrigo ed i ragazzi rimasero anche loro qualche istante a guardare quel grande piatto, fino a quando Roberto non incominciò a farsi un panino. Anna guardò Arrigo come per dire: come? Così? Con le mani? Nel frattempo Arrigo aveva seguito l'esempio di Roberto e mangiava di gusto.

-Ragazzi. Con le mani solo perché sono dei panini! Intesi?- Carlo scambiò con il padre uno sguardo d'intesa, sorrise ed infilò pure le melanzane nel suo panino.

Tutti mangiavano e nessuno aveva notato Orazio che ad un certo punto, come svegliatosi da un sogno disse:- Avete bisogno di qualche altro piatto? Una forchetta?-

Carlo, si pulì le mani gocciolanti d'olio sui pantaloni e disse:- No grazie!-

-Per la verità quello di cui avremmo bisogno sarebbe un letto.- Disse Arrigo tra un boccone e l'altro senza voltarsi, convinto di avere Orazio ancora alle sue spalle. Si girò e vide Orazio, che nel frattempo era tornato in fondo al locale, confabulare con Peppino ed i quattro vecchietti. Parlavano in un dialetto incomprensibile.

Arrigo Paternò si sentiva bene.

## VI

Era ancora buio. Adelina accese la candela che la sera prima aveva lasciato sopra al frigorifero, mise a fare il caffè ed incominciò a strofinare con una pezzetta umida il piano cottura. Attraverso gli occhi pieni di lacrime, l'acciaio le restituiva un'immagine tremolante che si delineava appena ogni qualvolta una lacrima gocciava sul piano. Adelina allora puliva e ripuliva quella goccia con rabbia, sino a trovare nell'acciaio la luce della candela. Poi gli occhi le si riempivano nuovamente di lacrime e tutto spariva nuovamente dietro un velo liquido. Il vento che filtrava attraverso le imposte sconnesse faceva tremare la fiamma della candela. Il lamento del vento era accompagnato da un suono lontano e triste che appena si sentiva: una campana, forse. Ad ogni raffica tutto sembrava vibrare e qualcosa le si stringeva in petto.

Era stata ingiusta, lo aveva voluto umiliare.

Quelle parole le tornavano in mente orribili quali erano. Dalla prima all'ultima e poi di nuovo daccapo: una ad una le urlavano dentro senza che nulla e nessuno venisse a giustificarla.

- Ma guardati! Hai i pantaloni rattoppati, la camicia consumata, passi le giornate in piazza con una treccia di peperoncini in mano. Se non fosse per quei quattro soldi che mi pagano al Mediterraneo, non avremmo di che

mangiare.Se veramente avessi intenzione di cercare un lavoro non ti ostineresti a vivere in quest'isola. È un posto dimenticato da Dio! Viviamo come selvaggi! -Gli aveva urlato in faccia.

- In estate, quando arrivano i turisti, mi sento come una scimmia al giardino zoologico! Che bello! Caro! Guarda! Lavano le lenzuola alla fonte e poi le stendono al sole, proprio come si faceva un tempo! Ah si! Chissà che profumo di mare e di sole avranno quelle lenzuola! Quale profumo? Mi spacco la schiena sotto al sole e poi magari non riesco neanche a farmi subito la doccia. Mi tocca aspettare alla notte, per avere un filo di acqua corrente e potermi staccare di dosso la polvere di questa fottuta isola. La tua isola! Maledetto il giorno che ti ho incontrato, mi sono incatenata a te come una stupida.

Il profumo del rosmarino e del finocchio selvatico, i fiori di limone e d'arancio, le serate a guardare la luna. Adelina, respira! È l'abbraccio umido e tiepido dell'isola che benedice il nostro amore! Ed io stupida. Stupida, mille volte stupida! Sono passati 11 anni e siamo sempre allo stesso punto.Tu hai paura di allontanarti da qui! Fai finta di lavorare e tanto ti basta: un po' di questo, un po' di quello, oggi vendi il pesce, domani una treccia d'aglio, poi vai a pittare una casa…E a Rosario non ci pensi? Cosa vuoi che faccia da grande? Vuoi fargli fare la fine tua? Te lo porterai con te a spingere il carretto per lasciarlo otto ore nella piazza del paese con una treccia di peperoncini in mano? E poi, alla sera, da Orazio

…Ieri sera eri ubriaco quando sei tornato! Ti sei fatto vedere in quello stato anche da Rosario. Mi fai schifo!-

Mi fai schifo! Lui aveva ascoltato tutto senza battere ciglio, evitando di incrociare il suo sguardo. Era vero l'altra sera aveva bevuto un po' troppo. Era tutto vero. Tutto il resto era vero. Come aveva fatto a urlargli in faccia che non aveva voglia di lavorare? Con che coraggio gli aveva rinfacciato che negli ultimi tempi era grazie a lei che si mangiava alla sera.

Aveva incominciato a lavorare a soli dieci anni e non aveva più smesso. Otto ore in piazza! Perché si ostinava a rimanere lì, in quella dannata piazza, con quei quattro peperoncini in mano. Che lavoro era quello? Alle due del pomeriggio non c'era un centimetro d'ombra, l'asfalto si squagliava sotto i piedi e tutto intorno si faceva fitto di immagini grigie e tremolanti che galleggiavano in un mare di luce abbagliante. Cosa ci faceva lui a quell'ora in piazza con il suo carretto?

Quando fece il nome di Rosario, Antimo non seppe più cosa fare: si slanciò fuori sbattendo la porta, attraversò con passi lunghi e rabbiosi quei pochi metri di spiaggia che separavano la casa dal mare, spinse la barca in acqua tutta d'un fiato ed incominciò a remare furiosamente. Adelina lo seguì con lo sguardo dalla finestra. Vide la sua rabbia, il suo inutile e patetico sfogo. Lo vide vogare con forza, fuggire da quella vita senza futuro che lei gli aveva buttato in faccia. Scomparve presto dietro il faraglione ed Adelina nel preciso momento in cui anche l'ultimo spicchio della sua barchetta

fu ingoiato dalla roccia nera, ebbe come un sussulto, la sensazione fisica di un distacco doloroso e definitivo. Era stata come l'eruzione di un vulcano. Un'esplosione. Quel suo modo di fare, sicuro di se, sempre contento di quel poco che aveva e che si era guadagnato, questa volta aveva innescato la miccia e lei non si era più fermata.

-Che vita pensi che facciano in città, i Bendicò? – Le aveva detto con l'aria di chi sa di cosa sta parlando.

- Vivranno dentro un appartamento, al centro di una città puzzolente. Lui passerà le giornate chiuso fra quattro pareti nel suo ufficio oppure in macchina in mezzo al traffico, e lei a casa ad aspettare che lui torni. Non ci manca nulla qui. Vuoi mettere l'aria pura che respiriamo noi…-

Non lo fece finire. –Ma che me ne frega dell'aria pura! Guardami! Ho trent'anni e ne dimostro dieci di più. Hai visto la moglie di Bendicò? -

La faccia che aveva fatto quando aveva menzionato quella puttana della Bendicò, quella poi non glie la perdonava. Aveva distolto lo sguardo dal suo fissandolo per un attimo da qualche parte dietro di lei, con aria assorta. Gli piaceva la Bendicò! Che maiali che sono gli uomini! Basta tirare fuori le chiappe ed un po' di tette…

-Se ti azzardi ancora una volta ad andare a casa loro a vendergli il pesce, ti giuro che prima vado da loro, apro il

frigo e lavo la faccia a quella puttana con il pesce di paranza, i polipi od il diavolo che gli hai portato e poi torno a casa.- A questo punto si era fermata per riprendere fiato ed avendo visto che Antimo si era a sua volta rilassato, aveva ripreso con più foga di prima.

-Torno a casa…Non per te…Per Rosario! E con me hai chiuso! Se solo ti avvicini e provi a darmi un bacio, giuro che ti stacco un orecchio a morsi…

La minaccia aveva avuto il suo effetto. Antimo aveva portato istintivamente la mano all'orecchio e seguiva con attenzione ogni suo movimento, guardando preoccupato la pila di piatti da lavare appoggiata sul lavandino.

-E non mi fare quegli occhi da pesce, che tanto non attacca! - Adelina era bellissima quando si arrabbiava così: i capelli lunghi, neri, lucidi, le scendevano avanti al volto fin giù sul petto e lungo le spalle, rivelando appena il bianco della sua carnagione. Le labbra rosse brillavano come corallo sulla sua dentatura bianca. Gli occhi, di ossidiana pura, era come se lanciassero fiamme ed il vestitino di cotone a fiori che in genere indossava in casa, le si apriva sul petto. Antimo la vedeva così e gli tornavano in mente, uno ad uno, i mille baci che aveva dato e ricevuto, quell'abbraccio che li lasciava esausti sulla spiaggia, con lo sguardo al cielo e la voglia di ridere e mangiare.

Quando tornò, Adelina cercò inutilmente di ricomporre un clima di armonia. Antimo era completamente fradicio. Gli offrì dei vestiti asciutti che rifiutò con un cenno del capo per poi scomparire nuovamente, scuro in volto, dietro i cespugli di rosmarino che separavano la casa dal capanno degli attrezzi. Lo sentì armeggiare per un po' nel capanno fino a quando, pochi minuti dopo, non lo vide uscire con la sega in mano, mentre Rosario correva verso di lui urlando di gioia. Silenzio. Preparò la cena e li andò a cercare nel capanno degli attrezzi. Non c'era nessuno: la porta di lamiera si apriva e chiudeva cigolando, spinta dal vento. Scese allora in spiaggia e li vide seduti a chiacchierare con la schiena appoggiata alla barca e lo sguardo fisso verso il mare. Sul bagnasciuga un piccolo modellino in legno lottava con onde che sembrava dovessero sommergerlo da un momento all'altro. Il mare lo risucchiava portandolo a largo, verso la linea dell'orizzonte, per poi ributtarlo inesorabilmente sulla sabbia. Eppure, quella piccola barchetta resisteva, riemergeva ogni volta e subito si girava verso l'orizzonte con aria di sfida.

Antimo si era alzato nel cuore della notte e lei era rimasta a letto. Adelina lo aveva sentito vestirsi in silenzio: il fruscio dei pantaloni e della camicia al momento di essere indossati si percepiva appena e la casa tutta sembrava essere in balia del vento e delle onde. Fuori alla porta della camera da letto, sullo sfondo opalescente di luce lunare, Antimo appariva come un'ombra sottile, incapace di fronteggiare quel mostro

che sembrava aver preso d'assedio la casa: usciva per ritirare le reti, era il suo lavoro, non si tirava indietro.

Il vento premeva con forza contro le imposte ed i piccoli ganci che le tenevano chiuse sembravano dover cedere da un momento all'altro.Incapaci a contenere tanta violenza, le vecchie imposte scricchiolavano e lasciavano filtrare uno spiffero che da solo bastava a far ondeggiare il lampadario della cucina. La candela si era già spenta varie volte ed Adelina faticava a riaccenderla.

Si sentiva soffocare. Quando c'era mal tempo e si era costretti a rimanere chiusi in casa, il piccolo mondo segnato dal perimetro dell'isola, si restringeva ancora di più: le si chiudeva indosso come una camicia di forza. Provò ad aprire la porta che sembrava fosse chiusa dall'esterno. Spinse con forza e nel breve intervallo intercorrente tra una raffica e l'altra, riuscì ad aprire un spiraglio in cui infilò immediatamente un piede per evitare che si chiudesse nuovamente. Aveva sempre avuto paura del mare ed il vento, in quell'isola, sapeva farsi temere: aveva scavato la roccia disegnando ovunque figure deformi, animali mostruosi lasciati in bilico senza vita sulla cresta rocciosa; aveva aperto gole profonde e sradicato ogni albero che avesse osato sfidare la sua forza.

La luna era scomparsa dietro un cielo nero e basso.Lasciò che gli occhi si abituassero all'oscurità: nulla, tutto nero. Apparvero infine, ad una ad una, le sagome delle barche

tirate in secco sulla spiaggia. Mancava solo la sua. C'era solo lui per mare quella sera. La pioggia arrivò come una secchiata d'acqua gettata con forza contro la porta da una mano gigante: picchiava sul tettuccio di alluminio facendo un rumore assordante. Ritrasse istintivamente il volto sfilando il piede dall'uscio e la porta si chiuse con uno schianto. Si sentì sola e vulnerabile. Cercò Antimo dentro di sé e lo vide ancora lontano sulla sua barchetta mentre si allontanava e scompariva dietro il faraglione. Corse allora in camera di Rosario e lo trovò sveglio, seduto sul letto.

Era tranquillo, si era appena svegliato ed era sul punto di riaddormentarsi. Si sdraiò nel letto con lui, lo abbracciò cercando il contatto con la sua pelle morbida e liscia, il suo alito profumato. Gli si acciambellò attorno poggiandogli la testa sul petto. Si era già riaddormentato, il cuore batteva ad intervalli regolari, il respiro si faceva sempre più lungo. Per un attimo si sentì nuovamente tranquilla e felice, come tante altre volte prima di allora: quando, appena sposati, Antimo la prese in braccio e le fece varcare la soglia di casa; quando nacque Rosario e lo adagiarono tra le sue braccia; la sera a cena, quando Antimo inventava storie di pesca e Rosario lo ascoltava a bocca aperta, mentre lei imboccava Rosario infilando una cucchiaiata dopo l'altra.

Perché non tornava? Erano già più di due ore. Lo aveva costretto lei ad uscire, era colpa sua.

-Dio mio, fa che non sia successo nulla!- Sussurrò a se stessa, perché la sua preghiera fosse più vera, arrivasse prima, fosse accolta. Ancora quel suono triste, appena percettibile, che il vento nascondeva, spingeva, allungava e portava via assieme alla pioggia: campane forse, abbandonate anch'esse alla furia del vento.

L'isola, il mare attorno, la casa chiusa dal vento, nel vento, sotto la pioggia.

-È successo qualcosa!- Si buttò addosso lo scialle ed uscì di corsa. Inciampò, si rialzò e riprese a correre imboccando il sentiero che portava alla punta dell'insenatura. Da lì lo avrebbe visto sicuramente. Era buio e la strisciolina di sabbia bianca avanti a lei si vedeva appena, si assottigliava sempre di più, sino a quando non scomparve del tutto in un groviglio di sterpi. Proseguì camminando fra i rovi senza curarsi delle spine che le graffiavano le gambe.

Il vento le portava alle orecchie un boato sordo, come un rantolo, che ad ogni passo acquistava nuovo vigore sino a quando, svoltata la punta dell'insenatura, esplose come il ruggito possente di una fiera. Le gelava il sudore addosso tirando i capelli e le vesti all'indietro.

La costa rocciosa scendeva a picco sotto ai suoi piedi. Il mare in quel punto era molto profondo e per effetto del vento e della corrente, si componeva in onde mostruose che poi andavano a frangersi con un fragore assordante contro la

parete di roccia. Appoggiò la schiena alla roccia, cercando con le mani qualcosa dietro di lei che potesse sostenerla, che le desse forza. Il buio attorno moltiplicava l' altezza e le dava le vertigini. Così sarebbe stata la vita senza di lui.

Senza: il solo pensiero le fece orrore. Quella sera, a letto, si erano subito girati ognuno dal suo lato, dando all'altro le spalle. Glie l'aveva detto. Finalmente. Ed ora si sentiva svuotata e terribilmente sola. Giorno dopo giorno, cose non dette, pensieri non condivisi, frasi buttate lì a caso, erano andati a nascondere, poco a poco, quel cielo vasto, grandioso, eterno, pieno di stelle che li faceva volare sulla spiaggia, schiena a terra, nelle notti senza luna. Era un cielo buono, che dava fiducia, che ti metteva a tuo agio, che sapeva accogliere il bene ed il male, i buoni ed i cattivi, i ricchi ed i poveri, i sani ed i malati, i fortunati e gli sfortunati, regalando a tutti lo stesso viaggio meraviglioso.

Era successo tutto in un giorno: sua suocera era morta e lei aveva scoperto di essere invecchiata.

Dopo averla spogliata, lavata e vestita, l'aveva adagiata sul letto. Erano passati sette anni da quando sua suocera era venuta a stare con loro. Antimo l'aveva aiutata a salire i due gradini che dalla veranda portavano in casa e si era fermato un istante, cercando nei suoi occhi un cenno di assenso. Quando morì, le vecchiette del paese arrivarono in silenzio, come tante piccole formiche: il vestito nero di lana di tutti i giorni con il grembiule nero allacciato in vita, il fazzoletto

nero in testa, mille righe in volto e lo sguardo sereno e rassegnato. Non era stato necessario chiamare nessuno: tutti sapevano, solo lei era stata colta di sorpresa. Avevano disposto quattro ceri attorno al letto, composto le mani della salma attorno ad un rosario ed incominciato a pregare.

La stanza era piena del fumo delle candele e tutto il paese si avvicendava al capezzale con un fruscio continuo di passi misurati, parole di condoglianze bisbigliate da una guancia all'altra, tra baci, abbracci ed Ave Maria. Le vecchiette dirigevano il flusso con movimenti leggeri, lenti, essenziali: accompagnavano tutti con uno sguardo di solidarietà, due parole di consolazione, un sospiro, un cenno del capo ed uno sguardo al cielo. Lei aveva assistito alla funzione quasi non la riguardasse, stringendo al petto il piccolo Rosario, con lo sguardo fisso su Antimo, anche lui uno spettatore, come lei.

Le spremute di limone, le medicine, le favole che Rosario inventava per lei alla sera, i chilometri che Antimo le aveva fatto fare in veranda, portandola quasi in braccio mentre le mentiva dicendo che camminava benissimo, le parole di incoraggiamento a cui lei rispondeva con quel suo sorriso dolce di mamma. Niente: era morta lo stesso.

Il giorno dopo il funerale era ricominciato tutto come prima: Antimo in Piazza, Rosario a scuola e lei a casa. Avrebbe voluto dirglielo che ora… si insomma, ora che non c'era più, lei…non c'era più motivo di rimanere.

Non ne aveva avuto il coraggio. Come poteva? Era quello dunque che aspettava? Aspettava che quella povera vecchietta, che le voleva bene come ad una figlia, morisse! Cosa cercava? Aveva un marito che l'amava ed un figlio meraviglioso. Forse era una stupida: a trent'anni compiuti stava lì a fantasticare sulla sua vita come l'eroina di un fotoromanzo.

Le luci di posizione verdi e rosse della barchetta di Antimo: scomparvero così presto che quasi ebbe il dubbio di averle viste sul serio. Aprì gli occhi quanto gli fu possibile lasciando che vagassero in quel buio di notte senza luna, che mescolava ogni cosa in un tutto informe: terra e mare.

Finalmente! Eccole di nuovo! Non si era sbagliata. Le rimasero per un po' impresse nella retina per poi riapparire di nuovo. Cercò un punto di riferimento qualsiasi per capire quanto fossero lontane da terra, quando un fulmine illuminò a giorno il tratto di mare antistante alla spiaggia su cui affacciava la loro casa. Era lui! Era solo a poche decine di metri dalla riva, era in piedi e remava con lena. Incominciò a correre, mentre le lacrime le sgorgavano dagli occhi rigandole il volto e la bocca si deformava nel tentativo di reprimere un singhiozzo.

Arrivata sulla spiaggia, le ritornò in mente la scenata di quella sera. Rallentò sino a camminare lentamente. Antimo le veniva incontro, aveva qualcosa tra le braccia. Riprese a

correre e come gli fu incontro, prese il bambino tra le braccia.

-È gelato! Sta tremando! Antimo, vieni! Aiutami! Non stare lì impalato! Aiutami ho detto!- Antimo, che aveva scaricato il bambino dalla barca come fosse una cassetta di pesce, nel vedere Adelina stringersi il bambino al petto, mentre correva in casa inciampando ad ogni passo, si ricordò di come, da piccolo, fosse stata sempre e solo sua madre a capire quando stava male. Si affrettò a prendere lui il bimbo in braccio correndo a casa dietro ad Adelina che già era sulla porta e lo aspettava.

## VII

-E questi dove li ficchiamo? Li portiamo a casa del Sindaco! Lui ed i suoi bei discorsi sull'immigrazione. Vedi che se glie li porti, li piazza tutti a lavorare gratis: due in cucina, due alla vigna, uno alle stalle…Si padrone! -

- Filadelfio! Non fare lo stronzo! Guarda che come niente domani mattina ci mandano Amnesty International, l'Onu, le associazioni non governative, i giornalisti, i radicali, i pacifisti…. Questi sono rifugiati. È roba seria! Capace che se non facciamo le cose come si deve, arriva una telefonata da Roma ed il giorno dopo ti trovi a dirigere il traffico sotto al traforo del Monte Bianco.-

Era come se lo avessero svegliato con uno schiaffo in faccia: Pino Cammarata, appuntato, vice comandante della stazione carabinieri, aveva fatto la notte di guardia innanzi alla casa del Ministro, era appena andato a dormire ed aveva ancora l'impronta del cuscino sulla faccia. Scese dalle scale in fretta: i pantaloni slacciati, il nodo della cravatta della settimana scorsa sceso all'altezza del petto, il cappello appoggiato appena sulla nuca. Cinturone e pistola lo seguivano scivolando pesanti sui gradini, mentre cercava inutilmente di imbroccare il primo passante dei pantaloni. Bandoliera appesa ad una spalla e guanti in mano.

-Giuro che lo faccio! Mi sposo un'altra volta! Oppure vado a vivere con mio figlio!E poi venitemi a prendere! Altro che

dormire in caserma! Me ne sto a casa come il maresciallo! Pinuzzo, pensaci tu! E la moglie, lo chiamava… Ce la dobbiamo cavare da soli. Con il Maresciallo ci vediamo più tardi…- Alzò lo sguardo e vide Filadelfio che lo aspettava in fondo alle scale. Divenne rosso in volto e urlò con quanto fiato aveva: - E le bombe? Te le sei portate le bombe ? Coglione! Abbassa quella mitraglietta! Chi ti credi di essere! Rambo? Terminator?-

Filadelfio Raganà, carabiniere scelto, piantone di turno, avrebbe anche lui continuato a dormire volentieri, rannicchiato com'era dentro la cuccia sfatta che faceva da letto al posto di guardia. Peppino aveva colpito più volte con il pugno il portoncino d'ingresso, sino a quando il carabiniere Raganà non era caduto giù dal letto. Imbracciato l'M 12 si era slanciato allo spioncino con il cuore in gola.

Trattenendo il fiato aveva spiaccicato la faccia contro il portone cercando ad un tempo di vedere ed ascoltare.

Dall'altra parte sentiva un vociare indistinto ed uno strusciare di passi. Nell'oscurità di quel mattino senza luce, apparvero di colpo due grandi occhi a palla che guardavano diritti verso di lui, dentro lo spioncino. Quasi morì di paura e mise il colpo in canna.

Poi la voce di Peppino: - Filadelfio, che stai dormendo? A quest'ora! Svegliati !- Già, che ora era? Filadelfio guardò

l'orologio, doveva aver dormito un bel pezzo! Era mattina inoltrata.

- Sono io! Peppino! - Filadelfio tirò un respiro di sollievo…Era Peppino, la guardia costiera…Ma allora l'altro, quello con gli occhi a palla, chi era?

Erano entrati uno ad uno, Peppino per primo, gli altri dietro, in fila indiana. La testa reclinata in avanti, il mento appoggiato sul petto. Strusciavano i piedi nudi a terra, lasciando indietro una pozza d'acqua e fango. Sembrava non finissero mai. Peppino si era messo da un lato, di fianco a Filadelfio e guardava soddisfatto, mentre il piccolo ingresso della caserma si riempiva. Fu solo dopo un minuto che Filadelfio cercò di prendere fiato dopo avere più volte deglutito, praticamente in apnea.
L'aria era pesante ed aveva un odore forte ed acre di sudore e salsedine. Filadelfio afferrò Peppino da un braccio e lo tirò in guardiola, mentre con un occhio sorvegliava i nuovi arrivati che sembravano non curarsi di lui o del luogo in cui Peppino li aveva portati: sembrava persino ignorassero l'uno la presenza dell'altro, tanto ciascuno era assorto nei propri pensieri.

-Sono tutti tuoi!- aveva detto Peppino con l'aria di chi ha fatto il proprio dovere e passa la consegna a chi di competenza.

- Come sarebbe a dire: sono tutti tuoi?-

-Si, tocca a voi identificarli e tenerli sotto chiave sino a quando saranno trasferiti nel centro di accoglienza regionale.-

Filadelfio guardava smarrito, ora Peppino ora i naufraghi.

- È la prima volta, vero?- Aveva aggiunto Peppino con aria paterna, fermando anche lui lo sguardo sui naufraghi. Seguì un momento di silenzio, come di attesa. Qualcuno doveva dire o fare qualcosa. Peppino conosceva bene quel silenzio ed il malessere che lo accompagnava: un misto di ansia, rabbia, agitazione, rimorso, rassegnazione, menefreghismo. All'improvviso liberò il braccio dalla mano di Filadelfio, che lo aveva spinto in guardiola e gli era rimasto quasi aggrappato, ed uscì in gran fretta aggiungendo: - Domani ti porto il verbale!-

Filadelfio aveva chiuso immediatamente la porta della guardiola, sperando che quel gesto bastasse a risolvere la situazione. Si era guardato attorno in cerca della cosa giusta da fare e poi si era deciso a svegliare l'appuntato. Protetto dal vetro anti-proiettili della guardiola, aveva stretto con forza l'impugnatura della mitraglietta, sforzandosi di assumere un atteggiamento quanto più possibile marziale e virile. Si era guardato bene dall'aprire la porta sino al momento in cui l'appuntato aveva annunciato il suo arrivo, imprecando dal piano superiore.

-Quanti sono?- Chiese Pino calzando la bandoliera, mentre con le dita cercava di chiudere il bottone della spallina. Senza attendere la risposta prese posto alla scrivania e disse: - Mettili in fila e falli venire da me. Uno alla volta!-

Filadelfio rimase lì imbambolato: - Che lingua parlano? – Chiese come in un sogno, tanto per prendere tempo.

Pino Cammarata perse la pazienza: - Carabiniere Raganà! Cosa cazzo ne so io? Swahili, arabo, zulù…!Che ti frega! Parli l'arabo tu? Mettili in fila come ti ho detto e portameli uno alla volta. E lascia qui quella maledetta mitraglietta! –

Appena pronunciate le parole: Carabiniere Raganà, Filadelfio si era messo sull'attenti facendo sbattere i tacchi.

– Fanno ancora un buon lavoro alla scuola. - Pensò l'appuntato con soddisfazione, mentre apriva il cassetto della scrivania tirando fuori un mazzo di fogli ed una scatoletta di cartone piena di timbri.
Filadelfio si decise finalmente ad avventurarsi tra i naufraghi. Attraversò con passo incerto lo stanzone che faceva da ingresso alla stazione, aprendosi il passo a fatica in quella massa d'uomini che, per lo più, lo sopravanzavano in altezza di almeno dieci centimetri. Come fu in mezzo al loro, a contatto con i loro vestiti bagnati, stordito dal loro odore acre, ne percepì l'indole docile e remissiva del gregge di pecore. Si ricordò di quando, da bambino, aiutava il padre a ricondurre il gregge all'ovile, di come si sentisse protetto dal

vello morbido e spumoso che sembrava avvolgerlo come una coperta ben calzata e, d'un colpo, non ebbe più paura. Sentì che quello era il suo gregge, ne era responsabile ed avrebbe fatto il suo dovere fino in fondo. Non c'era spazio per sedersi, erano tutti in piedi, l'uno addosso all'altro. Come fu in mezzo a loro, Filadelfio si accorse che non era necessario sostenersi, bastava che l'uno si appoggiasse all'altro perché tutti stessero in piedi. In quel momento, quando aveva avuto paura, quando i suoi diciannove anni si erano riavvicinati d'un colpo al mondo dell'adolescenza e pistole e divise si erano rivelati giocattoli inutili, si appoggiò anche lui a loro e loro a lui.

Come all'ovile, al momento della mungitura, uno alla volta si presentarono innanzi all'appuntato.

Tarek era un pezzo d'uomo alto quasi due metri, con una muscolatura possente che si palesava nel collo spesso e nodoso, ben piantato sulle spalle larghe, dalle quali scendeva, aderendo agli ampi muscoli pettorali e dorsali, un caffettano beige di fattura semplice e senza alcuna decorazione. Tanto il corpo era espressione imponente di forza, quanto il volto aveva tratti delicati e gentili. La testa era piccola e ben modellata, gli zigomi alti, gli occhi grandi e miti con le ciglia lunghe come quelle di un vitello. L'appuntato prese il passaporto dalle mani di Tarek, lo aprì facendo attenzione a non strappare le pagine zuppe d'acqua ed incominciò a compilare il modulo facendo scorrere l'indice lungo la riga in cui erano scritti nome, cognome e data di nascita. Se solo

avesse alzato lo sguardo, anche solo per un attimo… Che quanto c'era da capire era negli occhi imploranti di Tarek, in quel volgere il capo attorno senza tregua. Avrebbe visto i suoi stessi occhi, quelli di un padre. Che importava dirlo? In arabo, italiano, inglese…Gli stessi occhi.

Pino Cammarata questo lo sapeva e non alzava mai lo sguardo. Guardava invece con affetto paterno Filadelfio che, a gesti, cercava di spiegare e di farsi capire. Sarebbe presto cresciuto anche lui, avrebbe imparato a riconoscere ciò che è più grande di te, quanto passa e non si può fermare, la forza della corrente, il fiume che ingrossa e s'insozza alla foce.

Doveva uscire di lì. Tarek spostava il peso ora sul piede destro ora sul sinistro, dondolando come in un passo di danza appena accennato. Muoveva le labbra come se stesse parlando a se stesso, in preda ad un'agitazione irrefrenabile. Nella confusione generale nessuno sembrava farci caso. Le immagini si succedevano una all'altra sovrapponendosi, mescolando passato e presente, il sorriso con cui Karim aveva accolto la notizia della partenza e le sue grida al momento del naufragio. Allora Tarek affondava le unghie della mano nell'avambraccio mordendosi le labbra sino a farle sanguinare. Le mani lo avevano tradito, aveva perso la presa. Quella mano, capace di afferrare e sollevare un sacco di riso da cinquanta chili, aveva lasciato che suo figlio scivolasse in mare. Pensò a quale feroce castigo Dio avrebbe dovuto infliggere alla sua mano, senza trovare alcun sollievo. Era un vigliacco! Aveva avuto paura di morire ed ora non

sapeva che farsene della vita. Quando la barca si era capovolta e Karim era caduto dal lato opposto al suo, alla prima boccata d'acqua, quando l'aria gli era venuta a mancare e qualcuno sembrava afferrarlo per i piedi e tirarlo giù nell'abisso, era stato preso dal panico e si era immediatamente aggrappato al relitto. Non sapeva nuotare. Per un attimo forza e coraggio lo avevano abbandonato e Mare e Vento avevano portato via Karim.

I volti severi dei vecchi del villaggio riaffioravano, accompagnati dal ritmo lento e poi sempre più veloce dei tamburi. Dalle orecchie alle tempie, dietro alla testa, attorno agli occhi. Un suono sordo e possente che gli vibrava dentro, gli comprimeva lo stomaco, accorciava il fiato, increspava la pelle e scoteva le membra.

Febbre. Solo ora poteva vederli. Erano loro, i vecchi del villaggio o forse gli spiriti dei loro avi, i suoi stessi avi, i padri della sua gente. Erano venuti per lui, per ammonirlo, per fargli dono della chiaroveggenza, perché essi sapevano. Ma la festa dei giovani era sorda, i tamburi impazziti. Lui era Tarek. La forza era con lui. Non avrebbe obbedito al destino. Lui era il destino, suo e di suo figlio.

Aveva voluto sfidare le forze del male, quelle che formano un cerchio di ferro attorno alla sua gente. Lo spirito della meningite, che al culmine della stagione secca, muta l'aria in polvere gialla ed alita morte, sospeso ed invisibile. Lo spirito della fame, che gonfia il ventre dei piccoli in modo grottesco

e crudele e scava inesorabile le gote dei grandi. Lo spirito del sole, il fuoco maligno che arde spietato ed asciuga ovunque la vita.

Era partito per il nuovo mondo lasciando indietro sua moglie, la gente del villaggio, i vecchi, i bambini, le donne. Aveva tradito la Madre Terra e gli spiriti degli antenati che in essa dimorano. Suo Padre ed il Padre di suo Padre vivevano in lui, avevano vissuto della Terra, ne avevano custodito gelosi i segreti e diviso il frutto con la gente del villaggio. Con quale superbia aveva confidato nella sua forza fisica! Era stato un ingenuo! Come se volere, lottare, cadere, rialzarsi e andare avanti, sempre avanti, con cieca ed ostinata determinazione, fosse sufficiente a cambiare il proprio destino. Era stato tutto inutile: aveva sconfitto il deserto, era sopravvissuto ai soldati, alla fame, alla sete, alla malattia ed infine era stato raggiunto e punito. Gli spiriti del male avevano colpito l'unico punto in cui sapeva di essere vulnerabile: avevano preso Karim.

-Nome, cognome, nazionalità…?L'appuntato compilava diligentemente la scheda parlando come a se stesso, senza alzare lo sguardo. Nome, cognome, …Erano state quelle le parole magiche con cui aveva preso servizio a casa dell'ambasciatore italiano, pensò Tarek senza dir nulla. L'istinto gli suggerì di non fidarsi e non rispondere. Incominciavano sempre così i soldati, ti mettevano a tuo agio per poi derubarti. Dall'ambasciatore, invece, era di casa: lui lo chiamava tarocco e gli diceva sempre che aveva la testa

come una delle arance che crescevano al suo paese. Anche il giorno in cui gli annunciò la sua partenza lo chiamò così. -Tarocco bello vieni qua! Ho brutte notizie, purtroppo. Tutti gli italiani devono rientrare. Torniamo in Italia. La situazione è diventata troppo pericolosa ed a Roma si sono ricordati di noi. L'Ambasciatore non serve più a nessuno quaggiù. Mi dispiace… Per te e la tua famiglia…-

Avevano avuto ragione loro, i vecchi del villaggio.

La notte prima della partenza interrogarono gli spiriti. I vecchi chiamarono, premendo con forza le mani a terra e levando lo sguardo al cielo. D'un colpo, si fece silenzio. Arrivarono, silenziosi come la notte. Uno dopo l'altro, gli spiriti scivolarono fuori dal fuoco del giorno che muore e si disposero in cerchio attorno a lui e Karim. Ve n'erano alcuni che conosceva, altri mai visti prima. Spiriti di terra e d'aria. Riconobbe la pioggia e le nuvole, l'ombra ed il vento, il seme che germoglia ed il fiore che sboccia. Muovevano in tutte le direzioni per poi tornare a chiudere il cerchio: ora ampio e sciolto e poi, a tratti, serrato. Strusciavano i piedi a terra aprendo solchi rossi come ferite sanguinanti che presto scomparivano in una nuvola di polvere. I bagliori del fuoco davano allora corpo alla polvere e gli spiriti scomparivano, come inghiottiti da giganti deformi che rimanevano fermi e molli, come sospesi a mezz'aria. Karim gli si stringeva addosso senza distogliere lo sguardo da quelle figure mostruose.

Il fuoco scoppiettava lanciando scintille che tagliavano di netto quei corpi flaccidi e richiamavano alla vita gli spiriti. Insieme, dai solchi della terra ferita, gli spiriti sorgevano ancora una volta a serrare l'abbraccio. La terra, rossa, bollente, li richiamava a sé, pronta ad accoglierli ancora una volta.

Un alito di vento sollevò una nuvola di polvere, gli spiriti scomparvero, silenziosamente,così come erano arrivati, i tamburi tacquero e l'aria fu nuovamente limpida. Subito dietro al fuoco, tra le fiamme, apparve lo sciamano. Prese una manciata di terra e cenere e la gettò sulla tavola senza smettere di fissarlo negli occhi.

I ricordi dell'infanzia riaffioravano via via che lo sciamano muoveva la tavola e la terra si distribuiva lungo le venature del legno, componendo figure sempre diverse. Quando finalmente lo sciamano si alzò, pose una mano sulla sua spalla e lo guardò negli occhi, Tarek si rese conto di essere tornato ad essere uno di loro ed ebbe paura del verdetto che gli occhi impenetrabili dello sciamano custodivano senza rivelare.

Lo sciamano parlò con voce grave, fissando dentro di lui il suo sguardo.

– Guarda il cielo e vedrai la terra. Guarda la terra e vedrai il cielo. Uomini e stelle, ciascuno è terra e cielo ad un tempo,

tutto il cielo e tutta la terra, come il primo giorno, quando cielo e terra erano uniti. Cerca il cielo dentro di te. -

Il cielo, la terra, i vecchi del villaggio, lo sciamano… -Dov'è Karim? Pensò Tarek e gli mancò il respiro. Dov'è Karim? E già l'immagine del suo volto si faceva velata. Dov'è Karim?, e scivolava all'indietro. Dov'è Karim? E non sentiva nulla. Dov'è Karim? E non vedeva nulla. Dov'è Karim? E non gli importava nulla. Dov'è Karim? E si aggrappò disperato al filo d'aria e di luce che filtrava dalla porta rimasta socchiusa e volava leggero galleggiando a mezz'aria.

Tarek incominciò a correre. L'energia, la forza della vita, quella che dal primo giorno si moltiplica eterna e che è tutto, che è cielo e terra e che già fu di suo Padre e del Padre di suo Padre e che brilla immortale nel cielo, ruppe le catene del corpo umiliato e dello spirito affranto. Correva veloce, come corre veloce il pensiero, come i giorni che passano per non tornare mai più e fu come se Tarek non si fosse mai mosso, come se non fosse mai stato lì.

L'appuntato Cammarata, in quel preciso istante, avvertì un silenzio come non ne aveva mai percepito prima, interruppe il lavoro ed alzò lo sguardo allungandolo attraverso il vetro sporco di pioggia, appena in tempo per cogliere l'attimo in cui Tarek scomparve dietro l'angolo in fondo alla via. Posò allora la mano stanca sulla pila di carte che aveva posto in bell'ordine sul tavolinetto al suo fianco. Rimase a guardare per qualche secondo le gocce di pioggia scivolare sul vetro,

cadere veloci e poi scomparire senza lasciar traccia. Chiuse allora lentamente il pugno mantenendo la pressione della mano sulla pila di fogli.

Le impronte digitali di Tarek scomparvero in una palla di carta che rotolò nel cestino senza fare rumore.

-Filadelfio! Apri bene quella cazzo di porta! Che qui non si respira! E fai attenzione che non esca nessuno! La mitraglietta non ti serve.

# PARTE II
## *Isola*

# I

-Mamma, quando si sveglia?-
-Rosario! Ancora? La vuoi fare finita? Vuoi essere tu a svegliarlo?-
-Allora lo posso svegliare?-
-Rosario! Falla finita! Guarda che te la do io la sveglia!-
Rosario, guardò il padre divertito, sapeva che non lo avrebbe mai picchiato. Non lo aveva mai fatto.

Rosario non stava più nella pelle. Era tutto vero. Aveva ragione lui! Avevano ragione i bambini! Quelle cose che si leggevano nelle storie a fumetti che gli prestava Camillo, il giornalaio, potevano accadere davvero! Questa volta era accaduto a lui. Aveva sognato tutta la notte. Al principio non ci si capiva nulla: c'era qualcuno, forse un fantasma o un lupo mannaro che ululava per fargli paura e lui non si poteva muovere. Poi le cose si erano fatte più chiare: era legato e fuori c'era la tempesta. Da sveglio era rimasto a letto cercando di riacchiappare il filo dei sogni. Quella era una storia che, faceva paura, ma era finita bene ed aveva sognato di gusto per tutta la notte, tanto che quando aveva sentito sua madre muovere le pentole in cucina, aveva cercato di rimanere quanto più possibile con gli occhi chiusi e la testa sotto al cuscino per vedere come andava a finire.

Quando poi aveva visto un bambino dormire nel letto accanto al suo, si era ricordato di tutto: era imbarcato come mozzo su un veliero mercantile, il capitano era un

omaccione con barba, baffi e denti d'oro, che costringeva lui ed altri bambini imbarcati come lui a lavorare senza tregua. Una tempesta improvvisa minacciava di spezzare l'albero maestro, se non avessero subito ridotto la velatura. Era molto pericoloso arrampicarsi sino in cima all'albero maestro. Con un ghigno feroce il Capitano aveva puntato il ditone inanellato su di loro: lui ed il suo amico, i più giovani dell'equipaggio, toccava a loro rischiare la vita per primi. Uno sguardo d'intesa, la promessa di aiutarsi a vicenda, il coraggio della disperazione e via su per il sartiame. Poi un passo falso, un scivolone verso il basso e quella sagola che gli si attorciglia addosso salvandolo all'ultimo minuto. È troppo tardi, le vele si tendono, gonfie come enormi palloni di tela, confondendosi con le nuvole basse e nere. L'albero scricchiola e poi cede con uno schianto, trascinando lui ed il suo amico in mare. Il suo amico taglia con un coltello i lacci che gli impedivano di muoversi ed insieme si aggrappano all'albero della nave che spinto dalla corrente, cavalca le onde e fila via dal veliero.

Beh! Forse non era successo proprio tutto così, però il suo amico era lì, vicino a lui. I suoi vestiti, zuppi d'acqua erano appesi ad una stampella vicino al letto. È nero. Pensò Rosario. Non ricordavo che fosse nero.

-Papà, i sogni sono veri?-

-Rosario, per favore…-Antimo e Adelina erano seduti ai lati del letto e guardavano Karim, che dormiva profondamente.

-Rosario, guarda che se lo svegli….-Rosario era già un po' che entrava e usciva dalla sua stanza. Aveva accumulato tutti i suoi giocattoli a fianco al letto dove riposava Karim, ed ora stava in ginocchio e faceva volare con la mano un aeroplano proprio davanti al suo naso.

-Voglio dire …- disse nuovamente rivolto al padre, - Quello che noi sogniamo è successo veramente?-

-Rosario, non lo so, io sono anni che non sogno, forse non ho mai sognato e se qualche volta ho sognato…No! Non sono veri i sogni. Quello che è vero è quello che vedi! La baracca in cui viviamo, la tempesta che c'è fuori…È vero che non c'è acqua, luce… -

-Antimo! – Adelina non lo fece finire, gli afferrò un braccio e lo guardò negli occhi. Non aveva più quello sguardo limpido, sereno, quasi divertito, che la faceva imbestialire quando parlavano dei Bendicò, della vita di città, dell'isola, delle mille piccole difficoltà che segnavano il passaggio di giorni sempre uguali.

Antimo si alzò diretto in cucina, dove si fermò davanti alla finestra. Da qualche parte, lontano, si era fatto giorno: la luce scavalcava appena quell'enorme muro grigio di cielo e di mare che avvolgeva l'isola. La sabbia bianca della spiaggia a tratti brillava, sprigionando scintille che subito scomparivano inghiottite dalla spuma bianca del mare. Le barchette

ancorate in rada avevano rotto gli ormeggi ed erano andate a schiantarsi sugli scogli, i rottami andavano e venivano, rotolando lentamente sulla spiaggia. Alcuni scogli, sommersi dalla sabbia per anni, ora luccicavano d'acqua.

-Papà!- Rosario lo aveva seguito, era rimasto dietro a lui per qualche istante e poi si era deciso a chiamarlo.

-Vieni qua –disse Antimo prendendolo in braccio.

- Hai perso quasi tutti i capelli, qui dietro! Hai un cerchio pelato come quello dei frati!-
Antimo portò un braccio alla testa e Rosario scivolò giù.

-Quando si sveglia…-

-Rosario! Che fai ricominci?-

-No!Ho capito che non sai niente, ho capito. Però, quando si sveglia voglio chiedergli una cosa.Voglio sapere se anche lui ha fatto lo stesso sogno che ho fatto io e voglio pure vedere se mi riconosce. Io non sono sicuro che sia lui, perché mi sembrava vestito diverso e non mi ricordavo che era nero, però può anche essere lui perché la nave andava e veniva dall'Africa e lì sono tutti neri. –

-Senti non possiamo parlare del Liechtenstein?- Implorò Antimo che non aveva chiuso occhio tutta la notte e non aveva capito nulla di quello che il figlio gli stava dicendo.-

-No, abbiamo finito il libro di geografia e ti ho già raccontato tutto. La storia e le altre cose più interessanti le facciamo alle medie. Parliamo di lui!- Disse Rosario indicando Karim e tirando Antimo per la maglietta.

-Mi dici cosa ha fatto?-

-Chi?-

-Lui!- Rosario aveva afferrato Antimo per il braccio puntandolo in direzione di Karim.

-Niente. Rosario, va a giocare…-
-Ma allora perché lo vuoi portare dai carabinieri?-

-Non ha il permesso, non può restare…-Antimo continuava a guardare fuori alla finestra. Davanti al vetro, all'improvviso era passato Peppino insieme ad altre persone: correvano lungo il muro riparandosi la testa con le mani.
Portarlo dai Carabinieri solo perché non ha il permesso! Sempre pronti con le punizioni, pensò Rosario. Avrebbe telefonato lui ai genitori di quel bambino per chiedere il permesso! Che bisogno c'era di chiamare i carabinieri?

Peppino spinse la porta, che sapeva essere sempre aperta, ed in un attimo entrarono tutti. La cucina era una stanza ampia piastrellata di mattonelle in prevalenza bianche. Un grande tavolo quadrato, al centro ne occupava quasi per intero la

superficie. Per un attimo rimasero tutti attorno al tavolo senza fiatare. Come Peppino, levatosi il cappello, si apprestava a spiegare, Rosario si slanciò sotto al tavolo come un proiettile. Un attimo dopo anche Carlo e Roberto erano sotto al tavolo.

-Non posso crederci! Come sapevate che abito qui?-

-Ti giuro! Non ce lo ha detto nessuno! Disse Roberto.

-Non partiamo più!- Aggiunse Carlo per chiarire la situazione.

-Ce lo avete il permesso?- Chiese Rosario preoccupato. –C'è un altro bambino qui da noi che adesso dorme e non ha il permesso per restare e mio padre quando si sveglia lo vuole portare dai Carabinieri.

-Mio padre fa l'avvocato: ai Carabinieri ci pensa lui. Dillo pure al tuo amico!- Disse Carlo serio tirandosi su sulle ginocchia.

-Papà! Ce lo dai il permesso?- Chiese Roberto tirando fuori la testa dal tavolo. Meglio chiedere il permesso, pensò Roberto, in prigione si mangia pane ed acqua.

Arrigo guardò Peppino che a sua volta si rivolse ad Antimo.

- È un'emergenza. Stiamo sistemando i turisti che sono rimasti bloccati nell'isola, un po' dappertutto. La scuola ed il Comune sono già pieni…

-Ovviamente pagheremmo per il disturbo…- Intervenne Arrigo.

-Non so…veramente…la casa…-

-Papà! Carlo e Roberto dormono in camera mia! Carlo, Roberto e Rosario erano usciti da sotto al tavolo e si erano avviati verso la porta camminando abbracciati, inciampando l'uno sull'altro ad ogni passo.

Anna aprì la porta d'ingresso trascinando Arrigo per un braccio.

-È colpa mia! Va bene! È stata mia l'idea di venire in questa maledetta isola, ma se pensi che si possa restare qui, in questa baracca, a bivaccare come selvaggi ti sbagli!-
Il vento le scaraventò addosso una secchiata d'acqua. La porta che Anna aveva lasciato socchiusa si riaprì di colpo ed un attimo dopo erano nuovamente attorno al tavolo. Peppino chiuse la porta ed Adelina si fece avanti ravviandosi i capelli con le mani dopo essersi aggiustata il vestito indosso.

-Prego signori…Antimo! Che fai lì? Fai accomodare i signori!- Così dicendo sistemò attorno al tavolo due sedie che erano appoggiate al muro ai due lati della credenza.
Peppino non se lo fece ripetere due volte: si levò il cappello, lo appoggiò sul tavolo e si sedette a gambe larghe appoggiando i gomiti sul tavolo.

-Adelina prepara il miglior rosolio dell'isola, sentirete che roba!-
Non aveva ancora finito di parlare che già Adelina gli era alle spalle e si apprestava a tirargli uno scappellotto sulla testa.

-Cafone! Non hai sentito cosa ho detto? Ho chiesto ai signori di accomodarsi!- Sibilò Adelina sillabando la parola "signori", mentre Peppino incassava la testa tra le spalle socchiudendo gli occhi.

Adelina si era subito fatta conoscere per il suo carattere. Donna focosa! Commentavano i paesani al bar di Orazio, senza riuscire a staccargli gli occhi di dosso quando passava con le buste della spesa in mano, di ritorno dal mercato.

-Alzati, ignorante! Gli ringhiò in faccia Adelina e subito si rivolse ad Arrigo ed Anna con voce mielata, mentre Peppino faceva per alzarsi.

-Prego, si accomodino… E Alzati!- Di nuovo a Peppino, al quale aveva oramai sfilato la sedia da sotto il sedere.

Di fronte a tanta determinazione, ubbidirono tutti: Peppino si alzò, Anna ed Arrigo si accomodarono ed Antimo mise altre due sedie attorno al tavolo.
Ancora silenzio. Fuori il vento continuava a fischiare ed una mitraglia di pioggia mista a grandine rimbalzava su tetto e finestre con un fragore assordante.

-Beh! Che tempo eh!- Disse Adelina abbozzando un sorriso, tanto per avviare la conversazione.

-Peppino! Che fai lì impalato?- Adelina ora sorrideva e con quel suo sorriso riusciva sempre a farsi perdonare tutto. Peppino esitò: quel sorriso, un bicchierino di rosolio, la pioggia…Infine si stirò tirando il petto all'infuori, si rimboccò la camicia nei pantaloni, si calzò il cappello e disse: - Grazie, Adelina, rimarrei volentieri ma al comando hanno bisogno di me! Era un guardacoste con più di cinque anni di servizio alle spalle. Non si tratta così un guardacoste. E non gli avevano neanche chiesto del naufragio! Fece per uscire quando Antimo disse:

-Dimenticavo, Peppino, ieri sera…-

-È uscito a buttare le reti e si è dovuto alzare nel cuore della notte per tirare su tutto!- Lo interruppe Adelina fulminandolo con lo sguardo.

-Ti è andata bene! Questo è mare che non perdona!- E così dicendo, girò i tacchi ed uscì.

Del naufragio non vi dico nulla pensò Peppino. Ho altro da fare. Un guardacoste è sempre un guardacoste ed è sempre in servizio quando c'è un'emergenza. La visiera calata sugli occhi, la divisa bagnata incollata addosso e via, incontro alla tempesta, come un vero guardacoste.

-Allora, questo Rosolio? Disse Arrigo sorridendo. Anna lo fissava esterrefatta. Si è totalmente impazzito! Si diverte! Si sta divertendo! Siamo bloccati in una baracca di poveracci, dormiremo chissà per quanti giorni stesi a terra, mangeremo pane raffermo e patate bollite, berremo l'acqua della cisterna e fra qualche ora avremo tutti la dissenteria e lui ride!

Non era più lo stesso. Sembrava che non gli importasse più nulla di quello che succedeva. Si lasciava sballottare da un posto all'altro senza muovere un muscolo. Quando il direttore dell'aeroporto gli aveva spiegato che tutti i voli erano cancellati ed avrebbero chiuso l'aeroporto, era rimasto lì ad ascoltarlo come se la cosa non lo riguardasse. Perché non aveva chiamato la Executive Fly? Con tutti i viaggi che faceva con loro, avrebbero sicuramente mandato un elicottero. Questa era un'emergenza.

-È un'isola splendida la vostra! Ottimo il Rosolio, lo fa lei?- Ma come, non aveva fatto altro che lamentarsi e fare battute stupide e volgari da quando erano arrivati. Anna, in quale catalogo lo hai trovato questo posto, nel "Guinness dei Primati"? L'albergo poi…Guarda, abbiamo persino il lavandino in camera. Se devi andare però, mi raccomando, il

bagno è in fondo al corridoio! Guarda come è basso il lavandino! Che serva anche da bidè? Finalmente avrai un avventura da raccontare alle amiche! Altro che safari in Africa! Questa è roba seria, guarda che zanzare! Carlo, prendi la fionda che andiamo a caccia!

Insopportabile. Guardalo adesso: Buono il rosolio!

-Vi siamo molto grati dell'ospitalità che avete voluto accordarci. - Adelina si girò verso Antimo. Senti come parla, pensò, questo si che è un signore.

- Non preoccupatevi, sapremo adattarci- disse Arrigo guardandosi attorno.
Adelina lo accompagnò con lo sguardo ed arrossì. Le tendine delle finestre erano strappate, i mobili di formica scrostati. C'era un forte odore di varechina. La cucina era pulita ma odorava di ammoniaca e varechina, non profumava di menta o limone. Era un odore acre, pungente, che andava diritto allo stomaco: non solo siamo poveri, pensò, puzziamo di povertà.

- A momenti dovrebbero arrivare il garzone del supermercato con un po' di provviste ed un commesso dell'Albergo Mediterraneo con i nostri bagagli. -
Anna non capiva più nulla. Invece di chiamare un elicottero, Arrigo aveva organizzato per loro un soggiorno a casa di questi poveracci.

Ancora silenzio. Anna guardava fuori dalla finestra come un uccello pronto a spiccare il volo dal cancello socchiuso della gabbia. Adelina riempì nuovamente i bicchieri di Rosolio, colmando sino all'orlo anche quello di Anna che non lo aveva toccato.

-La prego, signora, è buono…-

Quella di Adelina era una supplica. Aveva letto in volto ad Anna quanto schifo gli facesse il posto in cui vivevano. Con quel bicchiere di rosolio però, non voleva certo mancarle di rispetto. Sapeva bene quale era il suo posto, sapeva di non essere una signora come lei. Erano stati Mare e Vento ad accomunare il loro destino. Solo per qualche giorno, si capisce…Fin quando fossero stati con loro, non si sarebbe presa nessuna confidenza. Voleva solo essere ospitale. Com'è che si trattano dei signori?

Che fossero dei signori non c'era alcun dubbio. Le mani di Anna erano morbide, la pelle lucida di crema, le dita affusolate, le unghie curate. Nel servire il rosolio Adelina aveva sfiorato le mani di Anna con le sue. Aveva subito poggiato la bottiglia e raccolto le braccia al seno, poi lungo i fianchi, poi sul tavolo, poi subito lungo i fianchi. Non sapeva dove metterle quelle mani. Le dita nodose, la pelle screpolata, le unghie rotte e quel filo di nero di terra che non andava più via. Aveva provato a lavorare la terra con i guanti ma non le riusciva: il coltello le scivolava di mano, i guanti si erano subito fatti così sporchi che non aveva più osato

calzarli per paura di contaminare le verdure che portava in tavola.

-Signora…-

-Anna! Il rosolio!- La voce di Arrigo aveva assunto un tono quasi di comando, era forte e chiara e valse a richiamare Anna in quella cucina. Inutile guardare alle finestre: il cielo nero sembrava averle chiuse. Era in casa di questa gente, erano lì per restare. Anna si girò, squadrò Adelina senza dir nulla, spudoratamente, come si osserva un oggetto di cui si vuole stabilire il valore. Adelina abbassò gli occhi. Non era più la leonessa di un attimo prima. Che guardasse pure, non c'era nulla che potesse nascondere: tirò su le mani e le appoggiò sul tavolo.

È bella, molto bella, pensò Anna. Piena, la pelle tesa, il seno florido, la bocca carnosa, i denti bianchi, grandi e regolari. I capelli lunghi, pesanti, tutti onde e volume, le scendevano disordinatamente a ciocche sulle spalle e sul seno. Non aveva trucco. Era tutto suo.
Magari riuscissi io ad avere quest'aspetto la mattina appena alzata!Pensò Anna. È bella e se ne frega, vedi come ha trattato il Guardacoste. Che sia il rosolio a dare coraggio ed energia, quest'aria fresca e sana?

Anna bevve il rosolio tutto d'un sorso. Incominciò a tossire. Prima discretamente, quasi volesse schiarirsi la voce. Poi riprese fiato, diventò tutta rossa, portò la mano alla bocca e

si piegò in due, mentre Arrigo rideva e le dava piccoli colpi alla schiena. L'alcool le montò alla testa: una vampata calda, un'onda morbida che le riempì gli occhi di lacrime e le svuotò la testa. Prese anche lei a ridere. Timidamente anche Antimo ed Adelina abbozzarono un sorriso. Arrigo prese la bottiglia e riempì nuovamente i bicchieri.

Telesio, il garzone del supermercato dovette suonare il clacson del suo motorino per quasi cinque minuti prima che qualcuno si accorgesse di lui. Andò avanti ed indietro portando buste piene di ogni ben di Dio: scatole di tonno della migliore qualità, tartufi sottolio, confezioni di pasta artigianale, salami, conserve di olive, pomodori, melanzane, zucchine, funghi porcini, vini, formaggi stagionati, champagne ed altre cose che Adelina avrebbe voluto esporre e poi guardare per ore, senza toccarle, tanto erano belle.

Un minuto dopo arrivarono i bagagli: una fila interminabile di valige e borse di pelle, di varia misura ma tutte della stessa fattura, con un'etichetta d'ottone ed un lucchettino appeso alla chiusura lampo, che luccicava come un gioiello. Antimo subito si alzò per prendere le borse ma Arrigo lo fermò appoggiandogli una mano sulla spalla: non doveva preoccuparsi avrebbe sistemato lui tutto.

Antimo lo guardò afferrare due borse, una per braccio, attraversare la cucina vacillando ad ogni passo. Le spalle, tirate giù dal peso delle borse, formavano un tutt'uno con le braccia. Avrebbe voluto aiutarlo ma qualcosa che non seppe

spiegarsi lo trattenne. Arrigo si era fermato un istante a guardare quella fila di borse e poi le aveva afferrate, due a due, le mascelle serrate, i muscoli tesi. Le aveva lasciate cadere nella stanza che Antimo gli aveva indicato, come fossero sacchi di spazzatura. Le guardava con disgusto, le trasportava con rabbia.

Chi li capisci i ricchi, pensò Antimo.

## II

- È morto? Roberto aveva avvicinato l'indice della mano destra ad un braccio di Karim, ma non si azzardava a toccarlo.

- I morti sono freddi e non respirano. Non vedi che dorme? Carlo non ne era poi così sicuro.Karim non si muoveva e lui un morto non lo aveva mai visto.

- Basta mettergli uno specchio davanti alla bocca: se si appanna significa che respira! Carlo fai tanto il fico solo perché hai fatto il corso da salvatore e non sai nemmeno come si fa a vedere se un morto respira oppure se è morto proprio.- Roberto si rese conto che nella parte finale del suo ragionamento c'era qualcosa che non funzionava. Prima ancora che Carlo potesse approfittarne, ricominciò subito, rivolto a Rosario.

- Ce lo hai un altro specchio?- Rosario guardò il grande specchio appeso al muro proprio di fronte al letto.

- No! – Disse scotendo la testa.

-Ci sarebbe lo sportello del forno che è di metallo…-

-Bravo, adesso lo mettiamo in forno.- disse Carlo sforzando una risata. Rise di gusto anche Rosario che non si era reso conto di aver detto una cosa divertente.

Karim aprì gli occhi e si guardò attorno. Carlo, Roberto e Rosario fecero immediatamente silenzio. Karim li fissò, uno alla volta, senza dir nulla, poi si girò su un fianco, tirò su le coperte e riprese a dormire.
Era come se fosse apparso uno spirito. Prima la salma immobile, poi quegli occhi enormi, fissati sui loro senza manifestare alcuna emozione. Tutto in silenzio.
All'improvviso Karim fece un rutto. Fu un vero boato: uno di quei rutti che il migliore ruttatore della scuola riuscirebbe a fare solo a capodanno, dopo aver trangugiato due litri di coca cola senza respirare. Rimbalzò nell'angolo in cui Karim aveva infilato la testa per ripararsi dalla luce e si propagò attraverso i muri per tutta la stanza, creando un effetto stereofonico degno delle migliori tecnologie.

-È un mio amico! Disse orgoglioso Rosario guardandosi attorno. Ha bevuto molto durante il naufragio ma è fortissimo e tra poco starà bene.-

La storia del naufragio, Rosario la tirò fuori tutta d'un fiato, senza farsi pregare. Grazie alla tempesta erano insieme, bastava organizzarsi. Avevano avvicinato al letto una vecchia cassapanca in cui Rosario teneva tutte le sue cose. Una delle coperte del letto fece da tetto. Si strinsero l'uno all'altro nel loro rifugio, sotto a quella coperta.

Il capitano dai denti d'oro, la nave in balia delle onde, tuoni, lampi, il sogno di Rosario, Karim, il cimitero, l'ossario della cripta, quella lapide semi sepolta dalla sabbia su cui Carlo

aveva inciampato. Fatti, persone, ciò che era accaduto, poteva accadere, forse accadrà, andò delineandosi e si arricchì di particolari. Carlo, Roberto, Rosario e Karim entravano ed uscivano dalla storia, passando attraverso i sogni, i ricordi, i desideri, l'immaginazione di ognuno.

Alla fine furono tutti d'accordo: per capirci qualcosa occorreva svegliare Karim.

-Facciamo attenzione. – Disse Carlo. – Ha gli occhi mezzi aperti, mi sa che è sonnambulo. - Karim aveva gli occhi socchiusi: le ciglia lunghe e folte coprivano a stento una parte degli occhi dove le palpebre non arrivavano. Era molto più alto di loro. Nell'agitazione del sonno aveva tirato un paio di calci ed ora i suoi piedi spuntavano fuori dalla coperta in fondo al letto. Due ferite profonde ancora rosse di sangue rappreso segnavano l'arco dei piedi in prossimità del tallone.

In quel momento entrò Antimo con un grande piatto pieno di fette di pane bagnate di pomodoro e luccicanti d'olio e sale.
-Non lo svegliate, ragazzi! Ha bisogno di dormire. Vedo che giocate ai pirati! – Così dicendo Antimo si inginocchiò per dare un'occhiata al loro rifugio ed infilò sotto il piatto.

-Io sono il cuoco! Rosario mi conosce. Guardate cosa vi ho portato dalla cambusa!-

Rosario sorrise imbarazzato, poi guardò i suoi amici cercando di capire che effetto avesse prodotto l'arrivo di suo padre. Un po' si vergognava. Quello era il loro rifugio. I grandi con i grandi. Quando era con i suoi amici voleva fare quello che gli pareva. Ora che era grande non gli andava più tanto di giocare con suo padre. Aveva però un sacco di cose da chiedergli. C'era Lorenzo Bendicò, un suo amico che veniva solo l'estate, che era andato in vacanza da solo in Inghilterra ed ora sapeva un sacco di parolacce in inglese, si era pure fatto fare il buco all'orecchio e ci si era infilato un cerchietto d'oro, come fosse un pirata.

Quando incominciava a chiedergli dell'Inghilterra o di altre cose tipo il cinema imax o la play station, suo padre cambiava sempre argomento, gli chiedeva del Liechtenstein o di qualche altro paese. Quella volta poi che gli aveva detto di Lorenzo Bendicò era diventato una furia. Aveva detto:- Pure tu con i Bendicò! Ma allora è una persecuzione!- E se ne era andato via sbattendo la porta. I Bendicò erano tre: padre, madre e figlio. Suo padre non conosceva Lorenzo Bendicò. Dovevano essere stati il signore o la signora Bendicò a perseguitare suo padre.

- La spingarda ce l'avete? I ragazzi lo guardarono sorridendo mentre Rosario alzava gli occhi al cielo.

- La spingarda era una specie di cannoncino che i pirati caricavano a mitraglia. Dentro ci infilavano di tutto: chiodi, pezzi di ferro, sassi. Quando la nave pirata era fianco a

fianco con quella da catturare, sventagliavano di mitraglia il ponte della nave avversaria e poi vi si slanciavano attaccati alle corde urlando come pazzi.- Antimo si guardò attorno per un istante e poi disse scotendo la testa: - Qui però non si può fare…-

Quella volta che aveva costruito per Rosario un ponte tibetano, il gancio del lampadario aveva ceduto ed era quasi venuto giù il solaio.

- A scuola ci hanno detto che i pirati erano criminali feroci che assaltavano le navi per rubare ed uccidevano tutti. – Disse Roberto preoccupato, lui non voleva essere un criminale.

-Beh…In effetti…- Incominciò Antimo prendendo tempo per abbozzare una risposta. Aveva studiato solo fino alla quinta elementare e quei libri che aveva letto in parrocchia alla sera, dopo il catechismo, forse non dicevano proprio tutta la verità.

In quel momento Karim si affacciò infilando la testa sotto la coperta che dal letto arrivava sino alla cassapanca. Antimo tirò via la coperta e tutti si alzarono lasciando a terra il piatto con il pane. Karim si mise a sedere sul letto, poi si sedette a terra con le gambe incrociate davanti al piatto. Allungò una mano e la posò su una fetta di pane senza prenderla. Guardò Antimo, poi Rosario, poi Carlo, Roberto…Tutti sorridevano e sembravano incoraggiarlo. Guardò il piatto e poi

nuovamente Antimo, che prese una fetta e glie la offrì. Karim portò il pane alla bocca con le due mani e mangiò. Continuò a riempire la bocca spingendovi dentro il pane a due mani sino a quando non riuscì più a chiuderla.

Tutto, doveva sparire tutto, pensò Antimo. Prima possibile. Prima che arrivasse Leandro il fornaio e si accorgesse che nel cesto che doveva consegnare mancava un panino. Senza accorgersene Antimo incominciò a deglutire saliva, accompagnando con un leggero movimento della testa gli sforzi di Karim che, nel tentativo di ingoiare tutto subito, sembrava dovesse strozzarsi da un momento all'altro. Antimo si ricordò di come, da bambino, appena girato l'angolo si sdraiava all'ombra di un eucalipto cercando di mandare giù quanto sembrava essergli rimasto impigliato alle tonsille. Si sentiva male, doveva respirare a fondo, ingoiare ossigeno per digerire, vincere quell'impulso che gli saliva dal ventre come un singhiozzo e che rischiava di farlo vomitare. Lasciava allora che gli occhi si smarrissero nell'azzurro del cielo e pensava al dopo: alla gioia di avere la pancia piena e morbida, alla forza nelle braccia e nelle gambe ed alla voglia che avrebbe avuto di ridere alla faccia del fornaio che non si era accorto di nulla.
Rosario, Carlo e Roberto guardavano Karim a bocca aperta. Antimo, che si era fatto triste, mormorò sottovoce, come a se stesso: - La fame...-

Adelina arrivò dalla cucina alla stanza di Rosario seguendo le chiazze d'olio ed i pezzetti di pomodoro che erano scivolati

a terra mentre Antimo portava da mangiare ai ragazzi. Brandiva la scopa come una spada e sembrava volesse spezzarla in testa ad Antimo. Arrigo ed Anna la seguivano a distanza.

-Antimo! – Gridò, e subito si girò verso Arrigo ed Anna ai quali spiegò sorridendo che Antimo la faceva impazzire: girava per casa con i piedi sporchi di sabbia, lasciava briciole dappertutto. Una volta era persino entrato in cucina con una gallina sotto braccio, gli era sfuggita e si era rifugiata nella credenza tirando giù piatti e bicchieri. Non fu necessario aggiungere altro. Anna annuiva inorridita ed Arrigo pensò che in fondo Anna ed Adelina non erano poi così diverse. O forse era lui ad avere qualcosa in comune con Antimo.

Adelina entrò nella stanza, raccolse il piatto e si sedette sul letto dopo aver preso Karim in braccio ed averlo messo accanto a lei. Gli mise una mano sulla fronte facendola poi scivolare in una carezza.

-Bravo! Stai bene! Vedi come sei forte!-

Karim guardò lei e poi Arrigo ed Anna che erano rimasti sulla porta. Non disse nulla. Non manifestò alcuna emozione. Aveva uno sguardo intenso e fissava le persone come fanno i bambini, a lungo, senza imbarazzo. Era uno sguardo che ti entrava negli occhi per poi scendere giù, nello stomaco, come un macigno.

- Questa notte bruciava come il fuoco.-Disse Adelina mentre vestiva Karim con una maglietta e dei pantaloni presi dalla cassapanca. Karim lasciava fare. Braccia e gambe sbucavano dal tessuto per poi cadere giù inerti, come quelle di un fantoccio di legno con grandi occhi di porcellana. Carlo e Roberto scoppiarono a ridere: i pantaloni di Rosario arrivavano appena ai polpacci di Karim.

## III

Il pomodoro borbottava nella pentola facendo tremare il coperchio. Antimo ed Adelina erano in cucina, Arrigo ed Anna in camera da letto. Da una stanza all'altra si percepiva appena un vociare confuso, a tratti sommerso dal lamento del vento. Le voci dei ragazzi suonavano come squilli di tromba isolati.

-Parla piano, sei impazzita? Vuoi farti sentire?-

-Antimo non essere ridicolo!-

-Cosa ne sai tu?-

-Senti, io non so nulla e non voglio sapere nulla. Per la prima volta in tanti anni in questa casa succede qualcosa. Questi sono pieni di soldi, hanno detto che ci pagano. E poi vengono dalla città, sono dei signori, si vede. -

-Signori. Tutti signori. Basta averci i soldi. Bel favore che ci ha fatto Peppino. Ma tu lo sai chi era Arrigo Paternò? Al suo funerale una metà erano poliziotti in borghese e l'altra metà erano le vedove di quelli che aveva ammazzato o fatto ammazzare, venute al funerale per levarsi la soddisfazione di vederlo sotterrare. -

-Beh? Allora è morto no?

-Leone al funerale mi disse che Arrigo Paternò in America aveva un nipote che si chiamava come lui. Peppino dice che il signore parla americano. Adesso che mi dici?- Aggiunse Antimo dopo una pausa.

-Senti, fosse pure Al Capone non me ne frega niente. Pensiamo agli affari nostri, non facciamo domande. Antimo…- La voce di Adelina si era fatta dolce, gli si era seduta sulle gambe e gli aveva preso il viso tra le mani.

-Devo andare a chiamare Leone, lui è l'unico ad averlo visto. Una volta che è andato in America con la nave, gli ha consegnato un pacco.- Antimo fece per alzarsi ma Adelina lo trattenne portandogli le mani intorno al collo.

-Mi dispiace per ieri sera, ti ho detto un sacco di brutte cose. È che mi sento soffocare. Voglio andare via di qui. - Antimo guardava fuori alla finestra. Mare e Vento si erano sollevati come furie. Ora che Adelina voleva partire, si erano fatti avanti minacciosi: nessuno può lasciare l'isola.

-Il bambino sta bene, non ha più la febbre. Forse hai ragione tu Antimo. Dovremmo avvisare i carabinieri.

-Non lo so… Hai visto com'è magro? Potrebbe passare attraverso un cancello.- Antimo cercò con le dita una cicatrice che aveva sul petto sin da quando era bambino. Adelina gli afferrò la mano e lo costrinse a guardarla.

-Antimo ti senti bene? Cosa c'entra il cancello? Che significa non lo so? In quest'isola si muore di fame e da quando hanno incominciato ad arrivare questi dall'Africa è ancora peggio. Non ti hanno più preso a lavorare in campagna. Che vuoi fare?. L'elemosina è roba da ricchi. E poi noi che c'entriamo? –

-Credo che suo padre sia affogato. Lo cercava in mare. –

Adelina si rese conto di non avere chiesto nulla di quanto era avvenuto la sera prima. Aveva accolto quel bambino come fosse suo figlio che tornava sudato da una partita di pallone. Le parole di Antimo evocarono il buio, il terrore che aveva provato nel sentire sotto di sé il boato del mare in tempesta, l'angoscia dell'attesa, l'immagine mostruosa di quelle onde voraci gonfie di vento. La morte è la morte, coinvolge tutti, nessuno può dire che è cosa che non lo riguarda. Era entrata in casa insieme ai vestiti bagnati di quel bambino.

-Quando è morto mio padre, mi scordavo sempre che era morto e alla mattina lo cercavo. Andavo in camera sua, vedevo il letto vuoto e allora guardavo fuori alla finestra, vedevo che era giorno fatto e mi ricordavo che mio padre si alzava sempre presto e che a quell'ora era già al cantiere. A volte non mi ricordavo che era morto neanche dopo, mentre facevo colazione. Chiedevo a mia madre dov'era e lei scoppiava a piangere. Allora arrivava. Tutto insieme. Mi ricordavo tutto e mi sentivo vuoto. E anche intorno a me era tutto vuoto. All'inizio non volevo uscire di casa. Avevo

sempre paura, perché se mi succedeva qualcosa non lo potevo dire a mio padre. Lui era forte, mi stava sempre ad ascoltare e poi diceva non ti preoccupare che domani ci penso io. Oggi mi sono ricordato di quando avevo paura ed avevo fame. Il bambino mi guardava, ma io gli ho detto che non ero suo padre e che non era colpa mia. –

Adelina lo stava ad ascoltare in silenzio. Il vento continuava a girare attorno alla casa pigiando con forza sulle pareti come se volesse entrare e portar via ogni cosa. Per un attimo, con i signori della città era arrivato un filo di speranza. I loro vestiti, il modo di parlare, quelle valige eleganti. Adelina aveva avuto l'impressione di poter andare e venire dall'isola a suo piacimento, assieme a loro. Si era illusa. L'isola, le quattro mura della stanza, le si chiudevano addosso nuovamente.

-Non è vero che qui si muore di fame. – Aggiunse Antimo timidamente. Adelina non rispose.

_____0_____0_____0_____

Anna era seduta al centro del letto, le ginocchia raccolte al petto. Guardava a terra allungando il collo nel tentativo di raggiungere con lo sguardo il pavimento in prossimità del letto.

-Anna… Era un topolino di campagna….-

-Aveva una coda lunghissima.- disse Anna con una smorfia di disgusto.

-So io quello che ci vuole per farti passare la paura.- Arrigo tirò fuori da dietro la schiena la bottiglia di Rosolio e la porse ad Anna con un sorriso di complicità. Anna lo guardò a lungo senza dir nulla. Si sentiva ubriaca, gli veniva da ridere. Chi era quell'idiota con la bottiglia di rosolio in mano ed i capelli bagnati schiacciati sulla fronte?

-La metto qui e poi ce la beviamo.- Arrigo posò la bottiglia sul comodino e si sdraiò accanto a lei.

-Ah! Finalmente in vacanza!-

-Arrigo, sei ubriaco. – Per un attimo Anna pensò che suo marito stesse delirando.

-Hai notato che muscoli addominali che ho? Guarda che bicipiti!- La prese da dietro facendola cadere di schiena sul letto accanto a lui. La sua muscolatura era patetica, ma aveva negli occhi un'espressione spavalda e stupidamente allegra che Anna non aveva mai notato prima e che suscitava tenerezza ed ammirazione ad un tempo.

-Sai che sei una bella gnocca!?- Anna non si era ancora cambiata: camicia e pantaloni le si erano incollati addosso come una seconda pelle.

-Arrigo!- Quella di Anna fu quasi un'esclamazione. Lo guardò preoccupata. Suo marito si sentiva finalmente in vacanza, le faceva vedere i muscoli e la chiamava bella gnocca! Che diavolo c'era in quel Rosolio? Ma no, stava bene, aveva solo un'espressione idiota ed infantile. Gnocca, pensò Anna divertita, nessuno l'aveva mai chiamata così. Le piaceva: aveva un non so che di sano, casereccio e genuino. Suonava bene in quella casa bianca e spoglia. La metteva a suo agio. Già il topo le faceva meno schifo.

-Passami la bottiglia. Ti faccio vedere io la gnocca! – Disse ridendo e subito arrossì aggiungendo imbarazzata - …Di cosa è capace..-

-Arrigo non si fece scappare l'occasione, raggiunse la mano di Anna sulla bottiglia e disse:- E la gnocca?

Alcuni minuti dopo.

-Secondo te ci hanno sentito?-

-Avranno pensato al muggito di un leone marino- Disse Arrigo con una punta di autocompiacimento.

-Cretino.-

-Bella la mia leonessa. – Arrigo si girò su un fianco e le si sdraiò addosso.

-Come leone sei un po'secchetto.- Anna notò che Arrigo si guardava preoccupato da un lato e dall'altro e subito aggiunse un "però sei bello forte", che bastò a riequilibrare la posizione.

-Se non sbaglio….- disse Arrigo facendo la faccia di uno che si sforza di ricordare - l'ultima volta che lo abbiamo fatto eri vestita di bianco e ti avevo appena regalato una fede d'oro-

-No guarda che ti sbagli, lo abbiamo fatto almeno altre due volte, Carlo e Roberto sono figli tuoi. – rispose Anna piccata.

-Mi dispiace, lo so che ultimamente non sono stato molto a casa.-

-E quando ci sei…-

-Lo so, mi addormento davanti alla televisione…-

-Hai notato che non hanno la televisione?-

-La moglie mi sembra un bel tipetto, non credo gli lasci molto tempo a letto per guardare la televisione, o forse glie l'ha fracassata in testa…-
-Sta proprio bene quella. Voglio dire, ha un'aria sana, rilassata. Anche il marito. Non lo avrei mai creduto. Hai visto come vivono?-

Arrigo alzò lo sguardo e vide uno scorpione intrappolato nella plafoniera della lampada proprio sopra al letto. Se lo vede Anna, addio vacanza pensò, ripromettendosi di andarlo a levare alla prima occasione. Sulla parete di fronte al letto erano piantati tre grossi chiodi con su tre stampelle di ferro ciascuno.

-.Io prendo il chiodo di destra, tu quello di sinistra ed i bambini al centro. Anna, cerca di mantenerti sul leggero, non vorrei che facessi crollare la tua parte di armadio, potrebbe venire giù l'intera parete e ci troveremmo in cucina.-

-Misericordia!- Esclamò Anna che si era chiesta perché mai avessero decorato le pareti con delle vecchie stampelle di ferro arrugginito.

-Arrigo, sembra quasi che ti diverta. -

-È vero, mi diverto. Avevi ragione tu, ci voleva proprio qualcosa di diverso. È una sensazione strana. Sai quando ho tirato il telefonino contro la parete? Per un attimo ho pensato di morire d'infarto. Sudavo freddo, non riuscivo a respirare. Ho pensato che assieme al telefonino anche la mia vita si fosse schiantata per sempre contro quel muro. Poi è successo qualcosa. Ho visto te, Carlo, Roberto. Ci siamo mangiati quei panini e mi sono sembrati il miglior pasto che avessi mai consumato. Carlo ammiccava e sorrideva…Era contento di mangiare con le mani. –

Arrigo fece una pausa, lo sguardo sereno si perse nel vuoto e poi riprese con voce quasi strozzata.

- Dio, se non ci foste stati voi in quel momento. Sarei morto. Mi avete salvato la vita. La mia… la nostra vita…-disse Arrigo rivolto verso di lei, gli occhi pieni di lacrime.

Anna lo abbracciò confusa. Era così magro. Si sentì forte come non lo era mai stata prima. Era sua moglie, la madre dei suoi figli, la sua famiglia.

_____o_____o_____

-Come ti chiami?-

-Quanti anni hai?-

-Ci capisci? Parli italiano?

-Vuoi vedere le mie carte di wrestling?-

-Ti si è infilata la crosta del pane tra i denti?-

- Che c'entra chiedere della crosta del pane!- disse Carlo spazientito. Era circa mezz'ora che si erano fatti attorno a Karim e gli facevano domande a raffica. Karim li guardava senza dire nulla, sembrava sul punto di riaddormentarsi.

Roberto ci rimase male: disse che le domande le poteva fare pure lui e che ognuno doveva pensare alle domande sue.
Karim sorrise. Che ho detto? Pensò Roberto. No, era qualcos'altro. Karim guardava qualcosa o qualcuno dietro di loro. Carlo e Roberto si voltarono e scoppiarono a ridere. Rosario, aveva indossato i vestiti bagnati di Karim: le maniche del maglione, già di per sé lunghe, si erano allungate a dismisura per via del peso dell'acqua ed arrivavano a toccare terra. I piedi di Rosario arrivavano dove avrebbero dovuto trovarsi le ginocchia, il cavallo dei pantaloni era a pochi centimetri da terra. Rosario camminava pestando i pantaloni che strusciavano sul pavimento e davano l'impressione che stesse su un paio di sci senza la parte anteriore. Si muoveva come Frankeinstein ed ululava come un lupo.

Un bagliore improvviso e lo schianto secco, potente, assordante di un tuono fece tremare i vetri. Saltarono tutti sul letto riparandosi la testa con le mani, mentre l'onda d'urto del tuono rotolava via lentamente, come una cascata di rocce su una tavola di legno. Carlo tirò su la coperta e per un po' rimasero così: naso contro naso, rannicchiati sotto la coperta che pesava sulle loro spalle come uno scudo. Gli occhi di Karim galleggiavano a mezz'aria nella penombra.

-Sango.- Disse Karim sottovoce.

- Chi?-

-Sango. Lo spirito del fulmine. Manda la luce di fuoco e poi l'acqua. Non fa paura. Siete molto buoni. Sango vi ha mandato tanta acqua.-
Anche troppa, pensò Rosario confuso. Che c'entra questo Sango con la pioggia, i tuoni ed i fulmini.

- Gli spiriti non esistono.- disse Carlo buttando la coperta a terra. Si era preso un gran paura e non aveva proprio voglia di sentire storie di spiriti.

-Come fai a fare il tuono come Sango?- Chiese Roberto a Karim. Si girarono tutti verso di lui. Ho una domanda buona, pensò Roberto e continuò sorridendo.

- Quel suono che hai fatto prima mentre dormivi…il rutto! -

-Se stava dormendo come vuoi che lo sappia! – disse Carlo, che intanto però aspettava anche lui una risposta da Karim: quello sì che era un rutto! Si sarebbe allenato volentieri giorno e notte, pur di imparare e poterlo poi rifare a scuola.
Karim guardava fuori alla finestra e si era fatto di nuovo triste. Non gli importava nulla degli spiriti. Forse esistevano e ti osservavano in silenzio sfiorandoti appena, quel tanto che basta per riconoscere nella tua voce la voce di tuo padre, ma non era come avere tuo padre accanto. Non puoi vedere o toccare uno spirito. Quando parlava agli spiriti, assieme a suo padre, era come parlare da solo. Non voleva uno spirito, voleva suo padre. Lo sarebbe andato a cercare tra gli spiriti.

Sarebbe diventato spirito anche lui, se necessario, perchè tra spiriti ci si può vedere, forse anche toccare.

- Com'è successo? – Chiese Rosario. – Io ti ho sognato ma non ricordo bene. Non sapevo che era tutto vero.-

Karim tese un braccio verso Rosario ed afferrò timidamente la manica del suo maglione.

-Hai ragione. Sono i tuoi vestiti. Dammi i miei che io ti do i tuoi. -

Karim si vestì in silenzio. Le gambe e le braccia si impigliavano nei vestiti ancora bagnati. Quando ebbe finito, si alzò e si avviò verso la porta. Rimasero tutti a guardarlo senza credere che avesse realmente l'intenzione di uscire. Era arrivato alla porta quando Rosario si slanciò verso di lui chiamandolo

-Ehi! Coso! Tu! Come ti chiami?- Lo afferrò per un braccio e gli disse allarmato: - Dove vai? Guarda che se ti becca mia madre, in meno di un minuto ti spoglia e ti rimette a letto col termometro nel sedere. Dice che nel sedere è più preciso.

-Mi chiamo Karim. Vado a cercare mio padre. –

Fece ancora per uscire e questa volta anche Carlo e Roberto si fecero avanti.

-Aspetta! Per fare ricerche notturne ci vuole un'attrezzatura speciale e poi se non ti levi di dosso quei vestiti bagnati vai in ipotermia e muori. - Quest'ultima parola Carlo la tirò giù con forza, come aveva visto fare ai vecchietti del paese con la carta vincente al tavolo di briscola: sicuro che quella fosse una mossa risolutiva.

La carta dell'ipotermia colse tutti di sorpresa: si schiantò sul tavolo e fece silenzio. Nessuno sapeva bene cosa fosse, ma da come aveva ripreso a tremare Karim sembrava roba seria, forse era pure contagiosa.

-Guarda!- Disse Carlo svuotando le tasche. – Questo è un fischietto da marinaio. Prova a fischiare, vedrai che tuo padre ti sente e viene a prenderti!- Fischiò con tutta la forza. Un sibilo acuto quasi ruppe i vetri alla finestra. Karim fece un balzo all'indietro fissando il fischietto stupefatto.

– Questa è una bussola, serve a capire dove devi andare. Ho anche il binocolo! -

-Io conosco l'isola metro per metro- disse Rosario

-E io ho un sacco di merendine!- disse Roberto aprendo il suo zainetto.
Karim tremava. Lo aiutarono a spogliarsi. Carlo prese una coperta di lana, la stese addosso a Karim e gli si sdraiò sopra, come aveva visto fare ai volontari della croce rossa. In un

attimo anche Rosario e Roberto saltarono sopra. Il mucchio! La lotta a letto…il gioco più fico del mondo! Karim si sentiva meglio, gli veniva da ridere, soffriva il solletico.

## IV

Tarek non aveva mai visto così tanta acqua cadere dal cielo. Aveva desiderato l'acqua tutta la vita, ne aveva sognato l'odore, il sapore, il contatto morbido, umido e fresco. Aveva visto la vita fuggire dal sole, nascondersi al buio, approfittare dell'alito fresco della notte per respirare e sgorgare poi di nuovo chiassosa al mattino, quando i bambini correvano alla sorgente ridendo. Le gocce d'acqua scintillavano come diamanti sulle loro mani: i bambini le succhiavano una ad una, lasciandole evaporare sulla lingua. Poi raccoglievano la vita in un catino di plastica colorato e ne portavano il peso cantando, per poter arrivare sino alla notte seguente, quando le tenebre, come un panno scuro e fresco, avrebbero avvolto e custodito sino al mattino il loro sorriso.

Si infilò sotto un costone di roccia, si buttò a terra esausto e guardò le rocce che aveva smosso, rotolare a valle. Il cielo sembrava stesse per cadergli addosso. Acqua su acqua e lui in mezzo.
Aveva corso ininterrottamente per più di mezz'ora, senza mai voltarsi. La parete rocciosa offriva riparo dal vento, dalla pioggia, dal boato assordante delle onde del mare.

Il nuovo mondo, dopo averlo travolto, si allontanava ancora una volta. Pensò che il tempo si fosse fermato, chiuse gli occhi e tornò indietro. Eccolo! Karim! Gli camminava vicino urtandogli con le spalle contro i fianchi, ogni tanto gli pestava i piedi, gli solleticava il palmo della mano con le dita

cercando la presa. Tarek cercò i suoi occhi e trovò un sorriso che gli aprì il cuore. Fece allora un respiro lungo, profondo, sentì che le forze lo abbandonavano, ebbe paura di riaprire gli occhi e si lasciò portar via per mano.

Si svegliò di soprassalto. Era notte. Un fascio di luce entrava e usciva dalla bocca della caverna e qualcuno urlava disperato. Il sangue ricominciò a pulsargli violentemente nelle vene: Karim! Era scomparso in mare, doveva trovarlo, qualcuno urlava disperato. Faceva freddo, un brivido gli corse lungo la schiena, fece per alzarsi e battè la testa contro la parete di roccia. Uscì allora in ginocchio ed appena fuori si alzò in piedi portandosi una mano alla fronte: si era tagliato. Senza pensare incominciò a seguire quel fascio di luce che dopo avergli abbagliato gli occhi, girava in cerchio per poi tuffarsi in mare, rivelando rocce nere e cespugli verdi scintillanti d'acqua.

Come gli occhi si furono abituati all'oscurità, vide che la luce veniva da una cabina trasparente collocata in cima ad una enorme colonna bianca. Un rumore simile a quello del motore dei camion che attraversano il deserto, faceva vibrare una piccola porta in legno. Un vecchio appeso ad una maniglia di ferro urlava e dimenava le gambe cercando un appoggio a poco più di un metro di distanza dal terreno. Tarek si avvicinò ed inciampò su una scaletta in legno caduta a terra proprio sotto al vecchio. Si fece sotto al vecchio e questi, esitando, poggiò prima un piede e poi l'altro sulle sue spalle, rimase in equilibrio per un attimo e poi incominciò a

scendere aggrappandosi a lui come meglio poteva. Come fu a terra, il vecchio raccolse la scaletta di legno, ci sputò sopra e la tirò in mezzo ai cespugli, borbottando qualcosa che Tarek non riuscì a capire. Poi diede un'ultima occhiata alla cabina di vetro e scomparve all'interno del faro scotendo la testa.

Non si era neanche accorto di lui. Anche Nzinga, quando era in trance, pensò Tarek, camminava senza vedere nessuno ed a volte sputava: colpa di quell'intruglio nero che beveva prima di interrogare gli spiriti. Tarek stette per un po' a guardare quel fascio di luce esplodere silenzioso nel buio e pensò che non era certo con la luce che il vecchio avrebbe trovato gli spiriti che cercava.

Era ancora lì con la testa in aria come ipnotizzato, quando il vecchio si affacciò alla porta ed urlò con quanto fiato aveva in gola:

-Ehi! Moro! Entra dentro!- Il vecchio scomparve di nuovo e Tarek si avvicinò fermandosi sulla porta. La stanza era buia e vuota. Da una finestra tonda e senza imposte entrava la pioggia. Al centro, si intravedeva appena una piccola scala a chiocciola. Come fu entrato, il vecchio gli disse di chiudere la porta e salire le scale. Il passaggio era stretto e basso e Tarek dovette abbassare la testa e salire di fianco aiutandosi con il corrimano. Sembrava che il vecchio seguisse col pensiero ogni suo spostamento: lo mise in guardia circa la bassa altezza ed il fatto che il quinto gradino era sconnesso.

Il vecchio era seduto al tavolino intento a giocare a carte. La luce di una candela illuminava la sua faccia rugosa lasciando nell'ombra il resto della stanza.

-Pensavi di essere arrivato? Eh?- Disse il vecchio ridendo e poi aggiunse serio:

-Hai fatto bene a scappare. Quello è un posto schifoso. – Continuava a muovere le carte da un posto all'altra della tavola senza curarsi minimamente di Tarek che era rimasto in piedi in cima alla scala.

-Che fai lì impalato! Prendi una sedia. – Così dicendo il vecchio alzò la testa e guardò in faccia Tarek per la prima volta, indicando un punto nel buio dove sapeva essere l'unica altra sedia che aveva. Studiò il volto di Tarek che lo guardava senza muovere un muscolo e poi aggiunse guardandolo diritto negli occhi:

-Chi ti ha insegnato a parlare l'italiano? – Nell'udire queste parole Tarek non seppe frenare un moto di sorpresa. Il vecchio sorrise e riprese a muovere la sue carte mentre Tarek prendeva la sedia e si sedeva anche lui al tavolino.

-Sei su un'isola, lo sapevi?- E senza attendere una risposta continuò tutto d'un fiato:- È così che succede. Dopo averla sognata ogni notte per giorni, te la vedi davanti all'improvviso: la terra! Il nuovo mondo. Sei arrivato! È

finita! Incomincia una nuova vita! Ce l'hai fatta! E allora vorresti piangere ma invece ridi ed il riso ti si strozza in gola perché per la gioia ti sei dimenticato di respirare, e ti manca l'aria perché non hai tempo per respirare, vuoi gridare, vuoi sputare fuori tutto lo schifo che hai sopportato, la fame, la puzza, gli stracci che hai indosso. E non capisci più nulla perché sei sfinito. Ti puoi lasciar andare, sei al sicuro, finalmente, ce l'hai fatta… - Il vecchio finì la frase sottovoce con gli occhi nel vuoto di quella stanza buia, per poi riprendere con foga crescente, guardando fisso Tarek:

-E invece no! Sei su una maledetta isola, assieme a centinaia di disperati come te. Non sei arrivato! Ti hanno preso! Hai capito? Ti hanno preso! Ti rispediscono a casa! Non ti vogliono! Non glie ne frega niente di te! Non hanno bisogno di te!-

Il vecchio urlava e Tarek si era fatto un po' indietro, lo guardava fisso stringendo nervosamente i pugni.

-Una fottutissima isola, Ellis Island. Non era l'america quella. C'era sempre qualcuno che strillava, ti guardavano con l'aria schifata e ti spingevano da una fila all'altra, pigiati come bestie. Ti toccavano con guanti di gomma. –

Il vecchio si fermò un attimo come soprappensiero e poi aggiunse: -Forse avrei fatto anche io lo stesso al loro posto…Dio quanto facevamo schifo! Due settimane nella stiva della nave, senza lavarsi, c'era chi si era vomitato

addosso e non aveva di che cambiarsi.Tu lo sai chi è il Presidente degli Stati Uniti? Quanti membri ha il senato degli Stati Uniti d'America ? E la dichiarazione di indipendenza cosa dice? Eh? Te lo dico io cosa dice: che siamo tutti uguali e che abbiamo il diritto di cercare la felicità. Avevo studiato, volevo essere anche io americano, avrei superato l'esame. Un bravo americano! Ma non ero uguale agli altri.-

Il vecchio prese a tossire, bevve d'un fiato quanto era rimasto nel bicchiere e riprese il racconto.

-Ti aspettavo, lo sai? Che ne sa la gente di come era ad Ellis Island. Tieni bevi anche tu! – Riempì nuovamente il bicchiere e lo avvicinò a Tarek che bevve tutto d'un fiato. Aveva ancora il sale del mare in bocca, le labbra tagliate, la gola secca. Ingoiò tutto e come riaprì la bocca fu come se fuoco invece di aria gli inondasse i polmoni. Avvampò come una fascina di paglia incendiata: gli bruciava il naso e gli occhi lacrimavano. –Acqua- disse Tarek ed incominciò a tossire mentre le lacrime gli rigavano il volto.

Il vecchio scoppiò in una fragorosa risata, prese in un angolo buio un piccola tanica di plastica e la offrì a Tarek.

-Ti guardavano in bocca, negli occhi, ti ascoltavano il respiro e mentre ti visitavano scrivevano e separavano la gente in due, tre file. Ad ognuno tracciavano un segno addosso con un pezzo di gesso. La gente non capiva: che importava, dopo tutto eravamo arrivati, quelle erano solo formalità.

Spingevamo innanzi ai piedi le nostre cose, una valigia di cartone, un sacco di tela. La sera ci misero a dormire in una grande stanza: i ponteggi di ferro arrivavano sino al soffitto, i paglericci erano pieni di zecche, cimici ed insetti di ogni genere. Passammo la notte a grattarci, avevamo tutti un segno sulla giacca. Il nostro era un gruppo più piccolo rispetto agli altri. Qualcuno incominciò a rendersi conto che ci avevano isolati, ci avevano separati dal gruppo principale, nessuno però riusciva a capire il perché. Avevo dolore ai denti, un ascesso. La gengiva mi sanguinava, ingoiavo sangue e tossivo. Mi veniva da sputare in continuazione, ero pieno di catarro. Fu allora che il mio vicino di letto si portò alla bocca il fazzoletto macchiato di sangue ed incominciò anche lui a tossire. Era una tosse profonda che lo scuoteva da cima a fondo e finiva con un fischio sottile, quasi un lamento, sussurrato con le lacrime agli occhi. Mi guardò e disse: non ci vogliono, sulla nave sarà la fine.

Infilai la testa sotto le coperte terrorizzato e non la tirai più fuori sino al mattino. Appena si fece giorno, tornò il medico accompagnato dalle guardie, ci divisero nuovamente in gruppi: due file andavano in America ed una, la mia, tornava indietro.

-Ti hanno dato la colazione?-

Il vecchio Leone si alzò con la candela in mano e scomparve nel buio. Un attimo dopo era di ritorno con del pane tagliato a fette, formaggio ed una mela. Poggiò tutto sul tavolo e

ricominciò a muovere le carte raccontando la sua storia. La sua voce rimbalzava contro le pareti, si mescolava a se stessa e tornava indietro moltiplicata, lungo l'arco della volta a botte.

-Mi hanno rispedito a casa, ma almeno ho avuto una bella colazione all'americana: cereali, latte in polvere ed una barra di cioccolato. Sai cosa ti dico?- Si fermò e guardò Tarek con l'aria di chi sta per svelare un gran segreto.

- È stata la mia fortuna! Guarda qua!- mise la carta sul tavolo e disse ridacchiando: - Proprio così, quando pensavo di crepare di tisi ed essere gettato in mare agli squali, arrivò il sette di denari, il settebello, la fortuna…Muore un aiuto macchinista, cercano qualcuno che possa sostituirlo, io mi presento, mi lasciano armeggiare un po' in sala macchine e poi mi assumono.-

Si alzò, si mise sull'attenti e disse con aria solenne: Leone Carosi, aiuto macchinista a bordo della "Romanza".

Tirò giù un'altra carta, lo sguardo fisso nel vuoto in cerca del passato: il re di coppe.

–Grand'uomo il capitano Savarese. Quello era il giorno di Santa Lucia, protettrice dei marinai, tutto l'equipaggio, me compreso, ebbe doppia razione di vino. Tieni, bevi ancora! – Leone fece per riempire nuovamente i bicchieri ma Tarek, con un gesto fulmineo, afferrò il bicchiere e con l'altra mano

tirò su da terra la tanica d'acqua poggiandola sul tavolo proprio davanti alla bottiglia di Leone.

–Acqua- disse in fretta, sputando un po' del pane che aveva in bocca. - Io bevo acqua- aggiunse cercando di inghiottire il boccone.

Un onda più grande delle altre, esplose contro la roccia su cui era costruito il faro e gli spruzzi d'acqua arrivarono a bagnare la tavola. Dalla finestra entrò una nuvola di vapore che la luce della candela tinse di giallo. Il vecchio si alzò prese uno sgabello e si arrampicò sino a potersi affacciare alla finestra.

-Vieni qua, vieni a vedere.-

Tarek lo guardò perplesso, era una notte nera e senza luna.

-Affacciati,guarda!- Tarek, decise che non era il caso di contrariare il vecchio, forse era pazzo, forse vedeva dove altri non vedono, dopo tutto gli aveva offerto un tetto e qualcosa da mangiare. Si alzò e si avvicinò anche lui alla finestra.

-La mia vita è tutta là! Il mare. A volte mi ha fatto paura, altre volte mi ha fatto sentire piccolo, fragile, inutile, perso, ma non c'è stato giorno della mia vita in cui, appena sveglio, non sia corso fuori a respirarne il profumo per poi rimanere incantato a guardarlo, cercando di coglierne il segreto.-

Il vecchio guardava nel buio inseguendo i ricordi. Il succhiare rauco della risacca, lo schiaffo violento delle onde contro le rocce, il rombo dei tuoni in lontananza, l'ululato del vento che arrivava da lontano per poi perdersi nuovamente in quello spazio senza confini: il volto del vecchio si faceva accigliato, poi intento e concentrato, a tratti disteso, come divertito, quasi sognante.

Anche Tarek si affacciò alla finestra. Lo spessore del muro di pietra era tale da obbligare chi volesse guardare fuori, ad infilare il busto attraverso l'apertura. Tarek riempiva con le sue spalle quasi tutto lo spazio e per affacciarsi dovette appoggiarsi al vecchio Leone il quale, schiacciato dal peso, sembrò finalmente accorgersi della presenza del suo ospite.

Incominciava ad albeggiare. All'orizzonte, una luce fioca e rosata si aprì un varco tra le nuvole nere, formando come un occhio di luce, che puntò diritto contro la finestra del faro. Il raggio di sole, preso vigore, volò leggero sul mare in tempesta, oltrepassò la costa nera e rocciosa e si posò per un attimo addosso ai due. Un attimo dopo, tutto era nero come prima. Tutto tranne che in cuore a Tarek: quel raggio di sole, aveva riacceso la speranza, infuso nuove energie, rivelato mare e terra e Karim era da qualche parte laggiù. Tarek si fece ancora più avanti quasi schiacciando il povero Leone che rimasto senza fiato ebbe appena la forza di dire, come strangolato:

-Che vuoi uscire dalla finestra?-

-Karim sa nuotare- disse Tarek come in preda al delirio. Lo diceva sempre l'Ambasciatore: Karim nuota come un pesce! –

Punta Tonda era un promontorio di granito che finiva dritto in mare come una cascata d'acqua. La parete liscia e tonda ne aveva ispirato il nome sin dall'antichità, quando i primi abitanti dell'isola, riconosciuta nelle forme perfette della scogliera la mano possente del Dio creatore, ne avevano fatto un luogo di culto.

La scogliera fendeva le acque come la prora di una enorme petroliera, così che dalla finestra del faro non si vedeva altro che mare.

Tarek girava la testa a destra e sinistra senza sapere cosa cercare, animato dal filo di speranza che aveva trovato ripensando ai giorni in cui Karim, i figli dell'Ambasciatore e del personale di servizio, facevano lezioni di nuoto nella piscina dell'ambasciata.

Incastonata come uno zaffiro al centro del grande prato all'inglese su cui affacciava il patio della residenza dell'Ambasciatore, la piscina era il regno dei bambini e dell'Ambasciatore: un siciliano che in gioventù era stato un discreto nuotatore e poi, ambasciatore in un paese dimenticato non solo dalla politica ma quasi anche dalla

geografia, aveva trovato in quella piscina e quei bambini il suo passatempo preferito: un giorno la sua squadra avrebbe partecipato ai giochi d'acqua pan-africani. Che in Africa non ci fosse neanche l'acqua da bere, figuriamoci quella per nuotare, era un dettaglio a cui l'Ambasciatore avrebbe pensato più tardi: per il momento era sufficiente che i bambini imparassero a nuotare ed a sognare, assieme a lui, i giochi d'acqua pan-africani.

-Cosa cerchi? Chi è Karim?- Chiese Leone come riuscì a sfilarsi da sotto il peso di Tarek.

-Mio figlio, lui sa nuotare! Era il migliore!-

Leone, come ebbe capito, volse istintivamente lo sguardo verso il mare. Le onde, eccitate dal vento con intensità sempre crescente, si ergevano enormi rompendo l'una contro l'altra in un mare di spuma: un inferno d'acqua capace di capovolgere un peschereccio d'altura. Rivide negli occhi di Tarek il dramma della mattina precedente: il dibattersi dei naufraghi fra le onde, le loro povere cose galleggiare alla deriva. Per quanto assurda fosse l'idea, decise che solo Dio sapeva ciò che era successo e non stava certo a lui spiegare che nessuno, tanto meno un bambino, avrebbe potuto nuotare sino a riva in quel mare.

Stette un attimo in silenzio, cercando le parole giuste, mentre Tarek lo guardava come in attesa di conoscere il proprio destino. Quel vecchio era forse un po' pazzo ma conosceva

il mare, la sua forza, il suo movimento. Sapeva ciò che il mare prendeva e come, dove e quando lo avrebbe restituito.

-Il maestrale- disse Leone.

-Maestro, Mistral: soffia per tre giorni con intensità crescente, trascinando con sé ogni cosa, mare compreso. C'è un posto nell'isola dove mare e vento di maestro sfogano tutta la loro furia, un'insenatura che aggancia mare e vento come un uncino. Vieni con me!-
Leone fece per scendere al piano terreno, quando si girò e data un occhiata a Tarek, tornò sui suoi passi scomparendo dietro una tenda che separava il soggiorno dalla camera da letto.

-Tieni, indossa questi: con quel caffettano non andresti lontano in mezzo ai rovi.-
Così dicendo diede a Tarek una enorme camicia di panno a quadri ed un paio di pantaloni di tela. Nonostante la differenza di corporatura tra i due, Tarek riuscì ad indossare gli abiti senza difficoltà: solo i pantaloni finivano di poco sotto al ginocchio, come fossero stati fatti apposta a quel modo.
Il vecchio Leone aveva anch'egli una corporatura robusta, gli piaceva bere e con gli anni aveva preso su chili e quanto della camicia era destinato a coprire la pancia, ben si adattava al petto largo ed alle spalle di Tarek.

Il vecchio Leone scese lentamente la scala a chiocciola che immetteva nella stanza d'ingresso. Esitava ad ogni passo, mentre il sospetto di ciò che avrebbero trovato a cala maestra, acquistava consistenza, si arricchiva di immagini così ben definite da confondersi con storie vere od inventate di onde mostruose, uragani, vortici e correnti. Storie che ogni marinaio ha ascoltato e raccontato da sempre, alimentando quel timore reverenziale nei confronti degli elementi della natura, che l'uomo di mare deve sempre custodire nel cuore per poter sopravvivere.

Leone aveva dato la notizia del naufragio ed era tornato al faro soddisfatto di aver fatto la sua parte. Si era seduto al tavolo davanti ad una buona bottiglia di rum cubano e ci aveva bevuto sopra tutta la notte: non era cosa che lo riguardava.

-Quanto ci vuole per arrivare in questo posto? - Chiese Tarek con l'ansia di chi spera di aver trovato chi possa aiutarlo ed attende un gesto che gli confermi di non essersi sbagliato.

Leone prese fiato come stesse per andare sott'acqua. - Andiamo. - Disse mentre si incamminava tenendo gli occhi fissi a terra. Tarek lo seguì senza fare altre domande.

## V

Continuava a piovere. Il vento, impadronitosi della pioggia, ne faceva ciò che voleva: l'acqua pizzicava in faccia e gli occhi, tormentati da mille aghi sottili come capelli, facevano fatica a restare aperti. Leone procedeva con passo sicuro, lungo il sentiero che dal faro correva lungo la cresta del promontorio sino a raggiungere la strada carrozzabile.

L'isola aveva la forma di un rettile preistorico: un lungo altopiano faceva da spina dorsale ad un corpo stretto e nodoso dal quale si articolavano, come zampe armate di artigli, quattro penisole di costa rocciosa. L'unica strada asfaltata partiva dalla bocca, nelle cui fauci le casine del paese spuntavano come mille piccoli denti bianchi, ed attraversava l'isola in tutta la sua lunghezza, indugiando ad ogni insenatura. Era stata costruita dall'esercito al tempo in cui dell'isola si voleva fare una fortezza galleggiante, la testa di ponte di un impero pronto ad espandersi oltre mare.

Punta Tonda sbucava dalla testa del mostro come un corno. Una delle zampe anteriori, finiva ad uncino: cala maestra.

La strada, in prossimità di cala maestra, scendeva vertiginosamente, per poi subito risalire e scomparire dietro una curva, quasi ci avesse ripensato ed avesse avuto paura di tuffarsi in mare. Il sentiero che dalla strada scendeva in spiaggia era stretto e ripido, il terreno franoso.

Lasciata la strada, Leone incominciò a scendere lungo il sentiero. Ad ogni passo alzava lo sguardo in cerca della spiaggia: una striscia sottile di sabbia bianca che faceva da piedistallo ad un enorme sipario di roccia e fichi d'india. Aveva affrettato il passo, come sapesse di essere in ritardo. A nessuno era venuto in mente di venire a cercare i naufraghi qui. E lui, che sapeva del mare e delle sue correnti, lui se ne era tornato al faro. Una bottiglia di rum non era bastata a dimenticare: con quanta energia, forza, gioventù, vita, quelle braccia si erano mosse tra i flutti un attimo prima di esservi inghiottite per sempre!

Come un fuoco di paglia: un'unica, grande fiammata e poi il freddo. Il bagliore di quella fiamma era però quello di una vita intera, difficile da dimenticare.

Il sentiero si snodava in tornanti ripidi e stretti: ad ogni passaggio, un tratto sempre più lungo della costa sottostante sbucava da sotto al pendio. Arrivato all'ultimo tornante, Leone si fermò: gli occhi fissi sul bagnasciuga, dove le onde rompevano allagando tutta la spiaggia sino alla parete rocciosa. Tarek si slanciò giù per il sentiero correndo, cadde, rotolò da un lato e balzò nuovamente in piedi con l'agilità di un gatto, senza smettere di correre. Un attimo dopo, era un puntino nero sulla spiaggia bianca. Correva con una direzione precisa: la sabbia, in prossimità della roccia al lato dell'insenatura, lasciava appena intravedere due corpi. Erano l'uno a poca distanza dall'altro, proni, riversi su un fianco. La sabbia li aveva quasi coperti da un lato ed il mare aveva

scavato dall'altro, senza riuscire a riprendersi ciò che forse aveva malvolentieri restituito.

Leone fece appena a tempo ad arrivare che già Tarek gli veniva incontro.

-Adesso dove andiamo?- Gli disse Tarek avviandosi lungo il sentiero dal quale erano scesi.

-Come sarebbe a dire, dove andiamo?- Tarek gli era di fronte e Leone si fece largo con un braccio e proseguì oltre.

Tarek non mosse un passo e rimase lì a guardare il vecchio, che nel frattempo aveva approfittato dell'attimo in cui il mare si era ritirato ed aveva incominciato a scavare con le mani, cercando di liberare quei corpi dalla sabbia che pareva inghiottirli.

-Aiutami! Muoviti!-

Tarek alzò gli occhi al cielo e tornò sui suoi passi con rabbia. Afferrò per le braccia prima un corpo e poi l'altro e li tirò via dalla battigia senza difficoltà. Arrivato dietro ad uno scoglio, mollò la presa e si girò verso il vecchio Leone: - Adesso andiamo!-

Leone ebbe un moto di stizza. Tarek aveva afferrato e scaricato quei corpi come fossero sacchi di spazzatura, senza tradire alcuna emozione, non un'ombra di pietà.

-Senti vecchio…-

Leone non lo fece finire, gli si buttò contro spingendolo con violenza da un lato.

-Fatti da parte…- disse inginocchiandosi sulla sabbia a fianco ad uno dei corpi. Avrebbe voluto dirgli che era un selvaggio, che i morti vanno sepolti e che forse non erano neanche morti, ma non lo fece. Chinò la testa sul petto del naufrago, poi in prossimità della bocca, infine prese a scuoterlo come per rianimarlo.

All'improvviso Tarek lo afferrò da dietro, le sue braccia possenti gli si chiusero attorno come un anello d'acciaio. Con sua grande sorpresa, Leone si sentì sollevare da terra. Tarek lo scosse violentemente a destra e sinistra e con un urlo lungo e disperato cercò di buttar fuori tutto il male che aveva dentro. Poi, svuotato, mollò la presa e si afflosciò a terra come un sacco trascinando con sé Leone.

Stettero così, a terra, per qualche istante. Era più facile occuparsi dei morti che dei vivi: avrebbe messo al riparo quei due poveracci, avrebbe anche recitato una preghiera, poi avrebbe chiamato in paese, sarebbero arrivati quelli del servizio funebre, forse anche qualche giornalista. Alla fine un bel funerale, la predica di Don Manfredo, il discorso del Sindaco, il telegramma del prefetto… "Riteniamo queste essere Verità evidenti, che tutti gli uomini sono creati uguali,

che hanno ricevuto tutti in dote dal Creatore certi diritti inalienabili, che tra questi diritti vi è la Vita, la Libertà e la Ricerca della Felicità…" E i vivi? Chi avrebbe pensato ai vivi? Cosa avrebbe fatto quello lì…l'americano, Thomas Jefferson… Sarebbe stato capace di trovare una soluzione semplice come le sue parole? Tutte cazzate, pensò Leone. Non è cambiato nulla. Si alzò, aiutò Tarek ad alzarsi e si avviò lungo il sentiero che riportava alla strada. Per un po' camminarono in silenzio. Arrivato alla strada, Leone si fermò per riprendere fiato.

-Mi dispiace- disse. Ecco due parole inutili, pensò mentre le pronunciava. -Non so dove altro cercare- aggiunse sottovoce.

Tarek sembrò non accorgersi delle parole di Leone: guardava il mare. Era uno sguardo terribile il suo. Gli occhi pieni di lacrime, il volto contratto, fissava il mare con odio, come si guarda il nemico che ci si appresta a combattere. Leone ebbe paura e si chiese contro chi o cosa quel gigante avrebbe scatenato la sua rabbia.

- Torniamo al faro. Tu mi aspetterai lì. Io proseguo, vado in paese e cerco di convincere Peppino il guardacoste ad uscire di nuovo con la motovedetta. – Disse Leone senza molta convinzione.

Tarek continuava a camminare come un automa, fermandosi di tanto in tanto a guardare il mare.

-Potrebbe essere rimasto in mare, aggrappato ad un rottame e forse la corrente lo ha spinto più giù. Faremo il giro dell'isola. Gran parte della costa è accessibile solo dal mare. Vedrai che lo troviamo…- Aggiunse Leone senza riuscire a trattenere l'emozione –

## VI

Avevano fatto pochi passi lungo la strada che conduceva prima al faro e poi in paese, quando Leone si sentì chiamare. Antimo ed Adelina correvano verso di lui. Antimo continuò a chiamarlo sino a quando non lo ebbe raggiunto.

- Leone… Rosario, i ragazzi… sono scomparsi! – Antimo non aveva più fiato.

Subito dietro, arrivarono anche Adelina, Arrigo ed Anna.

Quella mattina Anna si era svegliata presto, aveva cercato inutilmente l'interruttore della lampada e non trovando neanche il comodino, era stata presa dal panico ed aveva colpito in testa Arrigo con un braccio, mentre cercava il contatto con la parete per potersi orizzontare. Accesa la luce si era slanciata in ginocchio sino in fondo al letto: il materasso dove avevano dormito i bambini era vuoto. Un attimo dopo erano tutti in strada sotto la pioggia.

-Non avremmo dovuto lasciarli da soli..- Anna singhiozzava piegata in due, cercando di riprendere fiato.

-Come ho potuto?- Continuò prendendosi il volto tra le mani.

-Come mi è venuto in mente di venire in questo schifo posto…!-

Poi di scatto, con rabbia, rivolta verso Adelina: -Dove li ha portati? Loro non si sarebbero mai mossi, è stato Rosario! Sempre in strada, in giro da solo ed io stupida ho lasciato che giocassero assieme…-

Il braccio teso di Adelina tracciò in aria un semicerchio. Tutti seguirono increduli la traiettoria con lo sguardo, sino a quando la sua mano aperta non andò a stamparsi sul volto di Anna con uno schiocco secco che per un istante coprì il rumore del vento e della pioggia. Anna vacillò e perso l'equilibrio cadde a terra. Un attimo dopo Adelina le era sopra.

- Aho! Principessa! C'è anche mio figlio assieme ai tuoi! -

Non fece a tempo a finire la frase che Anna, superato il momento iniziale della sorpresa, afferrò Adelina per i capelli tirandoli con forza da un lato sino a costringerla a girarsi su un fianco.
Rotolarono assieme per qualche metro giù dalla collina, fino a quando Anna si ritrovò sopra di lei, affondò le mani nella carne soda di Adelina schiacciandole il busto a terra. Lottavano in apnea, la mascella serrata. Ogni tanto un mugolio animale sfuggiva loro di bocca assieme all'aria di cui avevano pieni i polmoni. Quando finalmente Anna ebbe la meglio, tirò su il busto bloccando le braccia di Adelina con le ginocchia. Il vento le soffiava in faccia pulendole il viso dai capelli e dalla polvere. Esitò ansimante: il mare in tempesta

non le faceva più paura. Nessuno aveva mai osato darle uno schiaffo. Ora che qualcuno lo aveva fatto si era scoperta in grado di lottare, difendere sé ed i suoi figli. Non era poi molto diversa da Adelina, sapeva anche lei tirar fuori le unghie.

Impreparati ad un simile evento, che li accomunava scavalcando d'un colpo ogni barriera sociale, Antimo ed Arrigo erano rimasti a guardare come interdetti ed affascinati ad un tempo, non senza la curiosità di vedere chi l'avrebbe spuntata.

Quando infine Anna era riuscita ad atterrare Adelina, Arrigo, ancora incredulo, si era affrettato ad intervenire con l'intenzione di liberare Adelina ed Antimo era stato quasi sul punto di trattenerlo, come in attesa di una riscossa.

Adelina si era abbandonata a terra. Non era più la fiera di un attimo prima. Piangeva e con la voce rotta dai singhiozzi continuava a ripetere che Rosario era un bravo bambino…un bravo bambino…
I suoi figli! Anna ebbe come un sussulto, guardò Adelina intrappolata tra le sue gambe: il desiderio di restituirle lo schiaffo era svanito. Si affrettò a liberarle le braccia aiutandola ad alzarsi. Non appena in piedi Anna cercò con lo sguardo gli occhi di Adelina: le due donne, due madri, si asciugarono gli occhi dalle lacrime e come d'intesa risalirono il pendio aiutandosi a vicenda.

Ci fu un momento di imbarazzo. Mare e Vento colmarono di sé ogni fessura, anche il più piccolo spazio: isolando, sommergendo, schiacciando ogni pensiero. Assieme al vento arrivò il suono di una campana e tutti vi si aggrapparono come ad un sogno nell'attimo del risveglio. Subito svanì e tutto attorno si fece nuovamente freddo, ostile, minacciosamente vibrante. Quel silenzio fece paura.

La scomparsa dei ragazzi aveva aperto un varco in quella corazza di amore che nessuno sapeva di avere. I ragazzi che giocano sotto al tavolo e ridono felici, quella barchetta di legno che cavalca le onde, padre e figlio, al tavolo, come due vecchi amici, il cimitero dell'isola, il sole e le urla di gioia dei ragazzi: un attimo prima, eppure così lontano. Cose insignificanti, banali, di tutti giorni. Ecco che sfuggono, si assottigliano, si fanno evanescenti come la nebbia al sole, si fa largo il vuoto, il boato del mare, la consapevolezza di essere vulnerabili, piccoli, inconsapevoli della propria felicità ed ignari della propria sorte.

Arrigo parlò per primo.

-Non sono usciti a giocare. Non con questo tempo. È uscito con loro anche quel bambino, Karim…-

Prima che potesse continuare fu subito tutto chiaro a tutti.

-In paese! Al centro di accoglienza! Facciamo prima con il furgone!– Antimo stava per riprendere la corsa diretto verso casa, dove teneva parcheggiato quello che in realtà non era altro che un triciclo a motore, quando Leone, che aveva ascoltato quelle poche parole senza essere sicuro di aver capito, lo afferrò per un braccio.

-Come hai detto che si chiama questo ragazzo?- Senza attendere la risposta, Leone si girò indietro dov'era rimasto Tarek e lo vide, ormai lontano, mentre camminava lentamente al centro della strada con le mani in tasca. Nessuno ci aveva fatto caso: Leone si era fermato e lui aveva proseguito per conto suo. Quanto avevano da dirsi Leone ed i suoi amici non lo interessava, aveva già perso abbastanza tempo, o forse ne aveva troppo: tutto il giorno, tutta la vita.

- Moro! Com'è il nome di tuo figlio? –Il vento sembrava ricacciargli in gola la voce. Leone corse allora verso di lui urlando il nome del ragazzo con quanto fiato aveva.

Tarek si arrestò come colpito alla schiena da un proiettile. Un attimo dopo tutti gli erano attorno.

-Karim…- disse Tarek esitando.

-Karim! - risposero tutti, guardandosi poi a vicenda per l'imbarazzo di avere risposto in coro.

Tarek incominciò a ridere. La bocca grande, aperta, era incorniciata da denti perfetti, bianchi come le nuvole e che nessuno immaginava essere così grandi. La gioia sembrava faticasse a trovare movimenti e suoni che potessero adeguatamente rappresentarla. Tarek lanciava le braccia in aria e gli occhi al cielo, per poi piegarsi in due fino a cadere in ginocchio baciando il terreno e poi balzare nuovamente in piedi, gli occhi ridenti al cielo.

-Era aggrappato al galleggiante della mia rete. Sta bene. – Si precipitò a dire Antimo, felice di dare una buona notizia. Non fece a tempo ad aggiungere altro: Tarek lo aveva abbracciato e sollevato da terra, girava attorno ridendo e sembrava volesse allontanarsi e portarlo via con sé.

-Lo diceva sua Eccellenza: Karimmuzzo nuota come un pesce, un vero picciotto!-

Tarek parlava bene italiano, con un forte accento siciliano che fece sorridere tutti. Anna lo guardava incredula. Un gigante della savana che ad ogni parola evocava la terra della cassata, delle granite, dei cannoli, dei dolci alle mandorle. Come fa ad essere siciliano, pensò suo malgrado. Dopo tutto, il fatto che avesse imparato a parlare il siciliano non spiegava come qualcuno così diverso da lei, le potesse d'un tratto apparire così normale.

-Siamo arrivati in Italia! Adesso imparo a nuotare pure io! Voglio essere anch'io un picciotto! Di quelli che nuotano

come i pesci. Veloce, un picciotto veloce! – Così dicendo Tarek aveva preso a correre in cerchio, mimando con un braccio il movimento del nuoto. All'improvviso, ricordatosi di Antimo che teneva ancora con l'altro braccio, lo posò delicatamente a terra, come scusandosi per la sua irruenza. Si guardò attorno alla ricerca di qualcun altro da abbracciare ed Anna istintivamente fece un passo indietro.

- Andiamo dal mio picciotto!- Disse infine Tarek ed era come se cantasse. Incapace a stare fermo, camminava avanti e indietro molleggiandosi ad ogni passo come un rapper al culmine della sua esibizione.

-Questa mattina, quando ci siamo alzati, i ragazzi non erano in casa…-disse Anna con ansia.

-Andiamo dai picciotti! Intervenne Arrigo con un sorriso, sforzando un accento siculo.

-Meglio andare tutti assieme. A piedi. - Aggiunse pensando all'Ape di Antimo, che aveva intravisto parcheggiato dietro ad un cespuglio al momento dell'arrivo.

Per Tarek era cosa fatta: aveva ritrovato il suo Karim. Adelina pensò alla sera prima, a come Mare e Vento l'avessero terrorizzata. La corsa, il buio e finalmente le luci della barchetta di Antimo, che tornava come al solito. Ancora una volta era stata presa dal panico. I ragazzi erano assieme a Karim, non erano mai scomparsi. Mare e Vento

avevano dato corpo alle sue paure, tanto grandi come la felicità stessa da cui scaturiscono. Tutto le era parso legato ad un filo sottile che il vento faceva vibrare con forza. Avrebbe potuto cedere in qualsiasi momento ed allora Mare e Vento avrebbero travolto la sua vita per sempre.

-Nessuno lo ferma Karim. A quest'ora sarà già a cercarmi tra i soldati. Una volta sono uscito di notte, che era giorno di mercato al villaggio. Mi sono vestito senza fare rumore e sono uscito che dormiva. Prima che si facesse giorno mi aveva già raggiunto, aveva corso tutta la notte. Può camminare per ore, Karim-

Tarek aveva voglia di raccontare, di parlare del suo Karim. Si sentiva nuovamente forte, invulnerabile. Ce l'avrebbe fatta! Ce l'avevano fatta! Erano in Italia, a terra, assieme. I soldati non erano un problema, i soldi neanche, avrebbe trovato un lavoro. Il mare era lontano, ringhiava come un animale ferito e non faceva più paura.

-Piove sempre così in Italia?- Tarek, piegando la testa all'indietro tirò fuori la lingua, lasciando che la pioggia lo dissetasse. Acqua per tutto l'anno, pensò. Sono in Italia, Italia, Italia, Italiaaaa…

Si erano tutti incamminati appresso a Tarek che procedeva camminando veloce in direzione del paese. Ogni suo passo costringeva gli altri a farne almeno due. Arrigo, piccolo di statura, si era rassegnato a correre.

Tarek si fermò e disse a Leone: -Buono quel formaggio! –
Lo guardò per qualche istante e mentre Leone stava per dirgli che ne aveva dell'altro aggiunse:
–Chi è moro?-

-Nessuno.- rispose imbarazzato Leone. -Significa nero-

Tarek prese a ridere. La sua risata avviò un sorriso sulla bocca di tutti, che ora lo guardavano incuriositi. L'angoscia di quei giorni, incominciava a dissolversi, scacciata dalla gioia di un padre che ha ritrovato suo figlio, è felice ed immagina per sé e suo figlio una vita meravigliosa che è solo all'inizio.

Tarek continuava a ridere, aveva le lacrime agli occhi ed indicava Leone, che lo guardava senza capire, infastidito dal fatto che si ridesse di lui.

-Leone Bianco!- disse infine Tarek e poi, trattenendo a stento le risa, si ricompose in un atteggiamento ridicolamente cerimonioso ed aggiunse porgendo la mano a Leone: - Piacere! Io sono Tarek Moro.-

Leone sorrise e si portò la mano ai capelli. – La criniera bianca ce l'ho!-

Sembrò a tutti che quello fosse il momento giusto per fare le presentazioni. Mare e Vento continuavano a rumoreggiare minacciosi, con intensità crescente, incitandosi a vicenda, chiamando a raccolta tutte le forze della natura. In mezzo

alla strada, una striscia sottile di asfalto colata dall'uomo nelle pieghe della parete rocciosa. La pioggia batteva scrosciante, scivolava in silenzio trascinando con sé quanto il vento aveva strappato alla terra e correva giù lungo il pendio verso le fauci voraci del mare. Come in un salotto, Antimo, Arrigo, Adelina ed Anna si avvicendarono sorridenti a stringere la mano a Tarek il quale, rimasto al centro, accolse delicatamente la mano delle signore nella sua, con un inchino appena accennato, a sfiorare la mano con le labbra, come gli aveva insegnato Sua Eccellenza l'Ambasciatore.
Anna ed Adelina lo lasciarono fare, rapite dall'imprevisto, divertite dal gioco, incantate dalla semplice spontaneità di quel gesto.

Ripresero tutti a camminare compatti: un unico gruppo.

-Carlo e Roberto mi hanno parlato molto di Rosario.- Anna aveva rallentato il passo lasciando che Adelina la raggiungesse. Quello schiaffo se l'era meritato e comunque le aveva fatto bene. Erano anni che lo aspettava. Le veniva da ridere. Che sberla!

-Anche Rosario mi diceva sempre dei suoi figli …signora …-aggiunse Adelina con un filo di voce dopo una pausa. Adelina avrebbe voluto sotterrarsi. Tutti i suoi sogni, la vita di città, le belle parole, i vestiti, il teatro… Era una cafona, come si arrabbiava le uscivano dalla bocca oscenità ed incominciava a menare. Le cadde l'occhio sulle mani

rovinate dal lavoro. Buone solo per pulire i broccoletti e tirare sberle, pensò.

-Anna. Chiamami Anna. Quante risate si sono fatti con quella storia dei pantaloni di tuo marito…-

Adelina trasalì. Antimo indossava ancora gli stessi pantaloni, quelli da lavoro. La toppa che le aveva cucito la sera prima minacciava di scucirsi. Anna vide Adelina arrossire ed a sua volta rimase senza parole. Aveva sbagliato. Non era divertente. Non per Adelina. Quella sensazione di disagio che aveva provato al bar da Orazio, si riaffacciò prepotente.

Fu Adelina a riavviare il discorso.

-Le posso …Sì insomma le volevo chiedere…Le sue mani. – Adelina guardava a terra e parlava con un filo di voce, sopraffatta dalla vergogna.

– Le unghie. Che belle che sono!- Queste ultime parole Adelina le tirò fuori d'un fiato e con tale sincera ammirazione che Anna rimase come interdetta e non seppe cosa dire. Non era l'adulazione falsa dell'amica invidiosa. Adelina non era mai stata da Luigi, non sapeva dei mille trucchi che consentono di trasformare una befana in una fata. Era tutta vera lei: labbra, seno, sedere, unghie... Per un attimo pensò a quanto si sarebbero divertite le amiche in palestra ad ascoltare questa storia. Poi, a come sarebbe stato

avere una figlia. Quella donna le faceva tenerezza e le incuteva rispetto.

-Io purtroppo… Adelina non finì la frase e si pentì di aver avviato il discorso parlando delle unghie.

-Mi scusi. – aggiunse bruscamente per chiudere il discorso, quasi temendo di dover mostrare le mani, doverle raffrontare con quelle curate di Anna e poi forse dover anche parlare d'altro, di vestiti che non aveva, di posti che non aveva visto, di cose che non aveva fatto.

-Ma no figurati! E dammi del tu! Ci siamo appena prese a sberle e mi dai del lei?- Anna avrebbe ricominciato volentieri a fare la lotta, a terra, come faceva da bambina con i suoi fratelli, pur di convincere Adelina a darle del tu. Quella sberla le aveva risvegliato addosso la voglia di fare e dire quello che non aveva mai fatto o detto. Era una sensazione inebriante, di onnipotenza.

-Sono finte! Te le incollano sopra alle tue. Sembrano vere. Oggi puoi cambiare tutto quello che vuoi: occhi, capelli, labbra, zigomi…Io le mani addosso non me le faccio mettere però. Ad un'amica al circolo le è scoppiato un seno mentre era in aereo, durante il decollo. – Disse con disgusto. Avevano riso come pazze al circolo quando si era saputo che a "Terminator" le era scoppiato un seno. Ora quella poveraccia, la Berlanda, le faceva pena: settant'anni compiuti,

le tette come due palloni da calcio su un campo di sabbia che il costume leopardato teneva insieme a stento.

Il circolo, i pettegolezzi con le amiche, l'estetista …Che stava dicendo? Aveva incominciato a recitare, chiacchierava del più e del meno com'era abituata a fare in società. Che c'entrava questa storia? Perché perdeva tempo a parlare della signora Berlanda? Nell'espressione disgustata e stupita di Adelina, si vide vecchia come la signora Berlanda, il volto come una borsa di coccodrillo, il costume nascosto tra le pieghe della carne flaccida e rugosa, secca di lampada e sole dei caraibi, logorata da anni di pettegolezzi, feste di beneficenza, corsi di cucina ed ikebana, in fila anche lei dal chirurgo plastico per farsi fare tette e culo alla brasiliana, occhi e zigomi alla orientale, labbra a canotto e piercing all'ombellico. I figli sposati e separati a spese del papà: uno barista a Santo Domingo e l'altro in una comunità per ex tossici.

Senza accorgersene aveva affrettato il passo. Dov'erano Carlo e Roberto? Uno dei suoi eleganti sabot rimase incastrato nel terreno. Cadde a terra lanciando un urlo che raccolse tutti attorno a lei.
Rialzatasi si rese conto che non riusciva a camminare, la caviglia le faceva male ed incominciava a gonfiarsi. Continuò a camminare facendo finta di nulla. Sono la solita imbranata, pensò. Tarek si apprestò ad aiutarla ma Anna gli fece cenno di no. Assolutamente no. La regina bianca con il portatore negro: perché era così imbranata? Tutta la vita in un guscio

di cristallo dal quale guardava e dirigeva quanto accadeva fuori, sempre attenta a non affaticarsi, a non sporcarsi a non mischiarsi con altri che non fossero alla sua altezza. Che altezza? Non dirigeva proprio nulla! Fuori il mondo se ne fregava di lei, andava avanti, si sporcava, sudava, rideva, soffriva, viveva! Le tornò in mente quanto aveva gridato a Carlo e Roberto alcuni giorni prima, sulla spiaggia: non si corre e non si suda… Che idiozia.

-Le fa male?- Le chiese Adelina avvicinandosi.

-Ma porca puttana! Mi dai del tu oppure no?- Oddio! Che ho detto? Pensò Anna. Oddio! Che ha detto! Pensò Adelina.

Anna continuava a camminare zoppicando e si asciugava le guance con il dorso della mano.
Adelina prese coraggio.

-Ti sei incazzata?-

Ah! Così va meglio pensò Anna, meravigliata delle sue stesse emozioni. Sono venuta in quest'isola per essere presa a sberle e parolacce. Lo racconto alle amiche al circolo, pensò senza entusiasmo.

-Peccato per quei sandali, sono così belli…-

-Chi se ne frega dei sandali!- Disse Anna esasperata. Aveva le unghie belle i sandali belli e la caviglia le faceva un male boia.

-Prima d'ora non avevo mai lasciato che i ragazzi andassero in giro a giocare da soli. - Aggiunse come parlando a se stessa. -Voglio dire, senza qualcuno, un adulto, che li controllasse. –

Adelina non aveva mai pensato a "controllare" Rosario. Lei stessa era cresciuta in un piccolo paese come Rosario, in strada con gli altri bambini. Alla sera quando gli uomini tornavano a casa dal lavoro e le donne preparavano la cena, era il momento più bello. I vicoli si svuotavano, la luce fioca dei lampioni tingeva di giallo i muri di pietra delle case, proiettando sul selciato ombre lunghe e tremolanti. Come per incanto, tutto si rimpiccioliva, si deformava, si trasformava come i bambini avrebbero voluto che fosse, assecondando il loro desiderio di essere grandi. Quando Rosario tornava a casa alla sera, portava con sé le immagini, i suoni, le risa, che animavano quel mondo fantastico. Si sedeva allora con lei ed Antimo in cucina e raccontava. La fatica del giorno svaniva, il camino rendeva tiepida ed accogliente la cucina, i vecchi mobili di formica assumevano morbide colorazioni pastello e le sembrava di avere con sé tutto quanto voleva, proprio come quando da bambina si nascondeva assieme alle amiche nella legnaia, mentre fuori i ragazzi correvano senza riuscire a trovarla.

-E come li controlli?- Adelina provò ad immaginare come sarebbe stato correre appresso a Rosario e le venne quasi un capogiro.

- A Rosario chi lo acchiappa!- rise pensando a Rosario che corre sugli scogli saltando dall' uno all'altro con l'agilità di un gatto.

-Se poi si fanno male?- disse Anna senza molta convinzione, come per abitudine.

## VII

Antimo viveva laggiù da quando, dopo la morte del padre, l'affitto della casa in paese era diventato insostenibile. Il capanno in cui suo padre custodiva gli attrezzi per lavorare l'orto, si era trasformato negli anni in una piccola casa. Il paese era a meno di un chilometro, nascosto dietro una montagna che sbarrava il passo alla strada; ci si arrivava tuffandosi nella bocca nera di una galleria scavata nella roccia.

Erano a pochi metri dall'ingresso della galleria, quando un rumore sordo e possente arrivò da lontano sino a coprire il mugghiare del mare. Rocce e terra incominciarono a piovere dall'alto rimbalzando sull'asfalto. Istintivamente tutti si slanciarono verso la galleria per poi ripiegare immediatamente a ridosso della parete rocciosa, che in quel punto era stata scavata a sbalzo ed offriva riparo da quella pioggia di massi.

Nei minuti successivi videro il tratto di asfalto che li separava dall'ingresso della galleria, prima gonfiarsi lentamente, come l'onda nera di un mare inquinato e poi squarciarsi. La terra, finalmente libera dal coperchio, si distese sbrodolando pigramente a valle. Cespugli di erica e rosmarino seguirono rassegnati. Un'intera fetta di montagna scivolò verso il mare formando ad ogni gradino mucchi di terra e roccia che subito scomparivano, sotto la spinta irresistibile di altra terra,

roccia e fango che scendeva dall'alto per ammucchiarsi a sua volta.

Lentamente, come alla moviola, la vecchia fortificazione in cemento armato che troneggiava sul paese proprio in cima alla montagna, scese a valle. Il reticolo di gallerie sotterranee che dal bunker conducevano alla postazione d'artiglieria per poi uscire all'aperto dal lato opposto al mare, si spezzò in due tronconi: una parte rimase attaccata al bunker, incastrata a mezza costa alcuni metri sotto alla strada, e l'altra finì la sua corsa in mare scomparendo tra i flutti in un rigurgito di spuma bianca.

Dopo Mare e Vento anche Terra, come destatasi da un sonno primordiale, fece suo lo spazio ed il tempo. Si scrollò di dosso mille, duemila, diecimila anni. Tutto tornò ad essere come prima: com'era stato all'epoca in cui Terra si addormentò, dopo essersi rigirata per l'ultima volta.

Una pioggerella di sassi continuò a picchiettare attorno per un po'. Quando anche l'ultimo sassolino ebbe raggiunto il mare, il silenzio che seguì fu come quello del primo giorno. Il vento cessò di soffiare ed il fragore del mare si perse tra i cespugli. I gabbiani, come impazziti, parvero chiamare a raccolta i superstiti in un mondo all'apparenza disabitato.

_____o_____o_____

-Fico!- Roberto ci aveva pensato su un bel po'. Il movimento lento del terreno sotto i piedi lo aveva dapprima terrorizzato, come la prima volta che era stato sul "Rotor": la centrifuga degli astronauti, quella che gira e ti schiaccia alla parete e poi ti leva il pavimento sotto i piedi. Poi aveva allargato gambe e braccia cercando di mantenere l'equilibrio: era così che facevano i più grandi, quelli che riuscivano pure a mettersi a testa in giù.

Si guardò attorno in cerca di consensi e vide Carlo, bianco come un fantasma, che dopo essersi ravviato i capelli con la mano abbozzò anche lui un sorriso.

Ma che era successo? Cos'era quella stanza di cemento, con quelle strane finestre lunghe e strette che disegnavano due strisce di nuvole sulle pareti? Dove li aveva portati Rosario? Come aveva fatto la stanza a muoversi? Meno male che lì dentro non ci pioveva! Aprì il suo zainetto e tirò fuori una merendina.

-Ci vieni spesso in questa casetta?- Chiese a Rosario sputando pezzi di merendina dalla bocca.
Rosario lo guardò senza capire. Quando finalmente si rese conto di quello che era successo e si accorse della merendina che Roberto gli spingeva con insistenza sotto al mento, gli venne da vomitare.

Ebbe un paio di conati che non sortirono alcun effetto. Tutti si allontanarono schifati ridacchiando. Tutti tranne Carlo,

che gli si avvicinò con fare professionale e le braccia alzate come un chirurgo prima di infilarsi i guanti.

- Ci penso io, non ti preoccupare!- disse tenendo la mano destra con l'indice ed il medio distesi come una paletta.

- Sto bene grazie!- Si affrettò a rispondere Rosario. Quelle due dita non promettevano nulla di buono.

-C'è nessuno che vuole una merendina?- Roberto si era seduto al centro del bunker con lo zaino tra le gambe e scartava una merendina dopo l'altra. Facessero quello che vogliono, pensò: io in giro sotto a quella pioggia non ci vado.

Carlo, Rosario e Karim si scambiarono uno sguardo d'intesa: non era il caso di allarmare Roberto. Avrebbero pensato loro a risolvere la situazione.

-Bella scorciatoia che hai preso!- Disse Carlo a Rosario. Aveva fatto male a lasciare che fosse Rosario a comandare la spedizione: il più grande era lui.

La galleria di collegamento del bunker era spezzata in due e finiva in un groviglio di tondini di ferro con pezzi di cemento ancora attaccati, attraverso i quali si intravedeva uno spicchio di cielo. Si avviarono in quella direzione come ipnotizzati da quel fascio di luce, che da solo bastava ad illuminare tutta la stanza. Come si avvicinarono, l'ululato del vento che sferzava la bocca della galleria facendo vibrare i

tondini di ferro, gli fece rallentare il passo. Si fermarono e guardarono alle loro spalle: l'entrata era chiusa da mucchi di terra e sassi che avevano riempito per metà la camera centrale del bunker.

-Di là non si esce…- disse Rosario deciso a proseguire verso quella che sembrava essere l'unica via di uscita. Avevano appena fatto un passo in avanti che il terreno franò ancora. Il pavimento del bunker si mosse lentamente accompagnato da un cigolio sinistro, che percorse in ogni direzione tutta la struttura di cemento. Seguì una leggera cascatella di sassi che rimbalzò sul reticolo di ferro che spuntava dalla bocca della galleria.

Un urlo lacerante rimbombò nella stanza e fece drizzare a tutti i capelli. Roberto si era preso il volto tra le mani e scuoteva la testa come per svitarla dal collo.

Con un balzo si allontanarono tutti dall'uscita della galleria come colpiti da una scarica di corrente elettrica e si raccolsero attorno a Roberto. Rimasero qualche secondo a fissare imbambolati quello spicchio di cielo nero e poi presero a guardarsi attorno impauriti.

-Che mae!- disse Roberto piagnucolando. Fu solo allora che tutti si girarono verso di lui. Carlo fu il primo a capire e scoppiò a ridere. Era già capitato altre volte. Roberto aveva la faccia impiastrata di cioccolata e tutta la lingua distesa

fuori dalla bocca, teneva le mani sulle tempie ed assomigliava alla dea Kalì.

-Ftupito! Mi fono moffo a ingua!!- Carlo si incaricò di tradurre per i compagni: -Si è morso la lingua!- Disse ridendo.

-Andiamo forza! Possiamo uscire da lì! – disse Rosario indicando le feritoie rettangolari del bunker.

–Sbrighiamoci! Se vogliamo liberare il papà di Karim dobbiamo arrivare prima che li trasferiscano al centro di accoglienza regionale. –

Erano bastate poche parole bisbigliate la sera prima tra suo padre e sua madre ed era stato subito tutto chiaro. Si era chiuso in bagno perché gli veniva da piangere e non voleva essere visto. Non avrebbe saputo cosa dire. Le immagini disegnate nel libro di storia: tutti neri come Karim. Il racconto della maestra: i peggiori erano i portoghesi, oliavano gli schiavi per farli sembrare più belli e nascondere le cicatrici lasciate dalla frusta. Suo Padre e sua Madre! Perché volevano portare Karim dai Carabinieri? Forse non era neanche la prima volta che catturavano un bambino e lo consegnavano ai Carabinieri. Il "Centro di Accoglienza": ma chi ci crede? Lo chiamassero come vogliono, quei posti sono tutti uguali, altro che centro di accoglienza. Bella scusa quella del permesso! Lui non aveva mai dovuto chiedere alcun permesso, nessuno però aveva mai pensato di spedirlo al

centro di accoglienza. Lo avevano mandato a scuola, ma non era la stessa cosa.

-Fcaviamo ua gaeria!- propose Roberto brandendo un cucchiaio da cucina. –Afpetta- armeggiò ancora un po' con le mani nello zainetto e poi tirò fuori trionfante un secchiello di plastica rosso.

-Bravo! Adesso facciamo un bel castello di sabbia! – disse Carlo con malcelato disgusto. Karim, silenzioso come al solito, girava lungo il perimetro della stanza come una tigre in gabbia. Arrivato all'imbocco della galleria che puntava dritta al cielo, si sdraiò a terra ed incominciò ad avanzare verso l'uscita strisciando come un serpente. Carlo e Rosario lo guardarono a bocca aperta, mimando ogni suo movimento. Ad un certo punto Karim si fermò e poggiò l'orecchio al suolo.

Anche Carlo e Rosario poggiarono l'orecchio al suolo.

-Lo senti anche tu?-bisbigliò Rosario preoccupato. -Secondo te cos'è?-

-Secondo me è mio fratello! – disse Carlo scocciato. Proprio dietro di loro, Roberto aveva incominciato a scavare: ammucchiava la terra ai lati compattandola con le mani.

-Ti sembra questo il momento di fare la pista per giocare a palline?- Carlo sentì una vampata di calore al volto, gli occhi

gli si riempirono di lacrime. Nel pronunciare quelle parole, si accorse che la sua voce tremava: aveva paura.

Karim ricominciò ad avanzare lentamente verso l'uscita, fino a quando un cigolio, appena percettibile lo convinse a fermarsi. Poggiò nuovamente l'orecchio al suolo e poi riprese a strisciare in avanti. Arrivato in fondo, rimase per un po' sdraiato a terra con la testa fuori dalla galleria. Guardò in giù, ai lati, in alto. Infine ritornò al punto di partenza strisciando all'indietro.

Roberto si era stancato di scavare, aveva mollato a terra cucchiaio e secchiello e cercava qualcosa nel suo zainetto.

Karim scosse la testa. Senza dire una parola volsero tutti lo sguardo verso le feritoie del bunker. Un nuvolone più nero degli altri oscurò il riverbero della luce: nel bunker si fece notte.

_____o_____o_____

- Dobbiamo andare via di qui.- disse Arrigo. – Potrebbe esserci un'altra frana.-

-Che dici? Sei pazzo? I ragazzi sono venuti da questa parte. Come si va in paese? Ci sarà un altro modo per raggiungere questo maledetto paese- Anna era fuori di sé, aveva afferrato un braccio ad Arrigo e lo tirava a sé scotendolo.

-Anna stai calma.-

-Calma un cazzo! Arrigo, c'è stato un terremoto! I nostri figli sono usciti sotto la pioggia nel cuore della notte! Non sappiamo dove sono! Arrigo, sta succedendo a noi! Non è un film! Dobbiamo fare qualcosa! Subito! Dobbiamo avvisare i carabinieri, la polizia! Non stare lì così! Muoviti! Non c'è da muovere scartoffie! Non sei in ufficio!Dobbiamo muoverci! Trovarli! Lo so a cosa stai pensando: va bene è stata colpa mia….Colpa mia …Che importa adesso? -

-Perché nessuno si muove?…-aggiunse Anna con voce rotta dal pianto.

Si guardò attorno: erano rimasti tutti a guardarla con la schiena attaccata alla roccia mentre, esasperata, si era incamminata in direzione del paese.Una montagna di terra e roccia che Anna sembrava decisa a scalare, aveva chiuso quasi completamente l'ingresso della galleria.

Un masso cadde frantumandosi in mille pezzi proprio sopra le loro teste. Arrigo si slanciò su di lei coprendola con il suo corpo. Incominciò a tirarla indietro, cercando di portarla al riparo, sotto la roccia. Anna pesava più di lui e nel tentativo di trascinarla era caduto all'indietro: spingeva con i piedi facendo una gran polvere e non avanzava di un centimetro. Le braccia di Tarek gli scivolarono sotto le ascelle ed Arrigo si sentì tirar via come un bambino. Se non avesse stretto Anna a sè con tutte le sue forza l'avrebbe persa per strada.

Arrigo la abbracciò e la tenne stretta. Non sapeva che fare. Nascose il viso tra i suoi capelli.
Calmo, pensò. Come un'ombra sottile e scura il ricordo delle notti insonni si fece largo insinuandosi nel respiro, inondando i polmoni come un fiume in piena. Era quella cosa, quella che doveva fare, che non aveva fatto, che non sapeva fare e forse non avrebbe più avuto il tempo di fare, che tornava inesorabile a ricordargli che il tempo era scaduto.

Il vento aveva ripreso a soffiare con forza. Tese l'orecchio in cerca del suono delle campane, delle ultime parole che Carlo gli aveva rivolto la sera prima e che aveva assecondato distratto con un cenno del capo mentre leggeva il giornale. Cos'è che voleva? Nulla. Solo vento.

Tarek si era buttato a terra ed aveva assunto nuovamente la posizione di un attimo prima, con le gambe incrociate e la schiena appoggiata contro la roccia. Chiuse gli occhi e si prese la testa tra le mani. Ancora il martellare dei tamburi: questa volta un suono lontano portato dal vento. L'eco di quella notte, la notte prima della partenza, continuava a viaggiare con lui cavalcando le dune del deserto e le onde del mare. Lo sguardo severo dello sciamano, le sua parole incomprensibili, la stessa paura con cui era partito, quella che lui credeva di aver soffocato per sempre in un respiro profondo, con i pugni stretti e la forza della disperazione e che affiorava insidiosa ogni qual volta si fermava alla sera ad

osservare il sonno tranquillo di Karim: la paura di non farcela.

Pochi metri più giù Adelina si era inginocchiata: in una piccola nicchia scavata nella roccia una Madonnina colorata ascoltava triste la sua preghiera.

Leone afferrò il braccio di Antimo, facendo cenno agli altri di fare silenzio. Un fischio sottile si impose metallico sul vociare confuso del mare, tagliando di netto l'aria spessa di pioggia.

-Un fischietto da marinaio- disse Leone.

-Roberto!!- Anna balzò in piedi.

-È Roberto! Questo è il suo fischietto! -

Adelina si alzò ed appoggiò le mani sulla roccia. La Madonnina sembrava sorridere.

Gli sguardi di tutti vagarono nel vuoto sino a quando un altro fischio non li guidò al margine della strada e poi giù, verso il mare, dove il bunker era rimasto incastrato.

Il vento mescolò in un carnevale di pianto, risa, lacrime e gioia le urla dei ragazzi e dei loro genitori. Seguì un attimo di silenzio.

Il vecchio Leone, come impazzito prese a spogliarsi.

-Presto! Spogliatevi!- Nessuno si mosse.

Scucì allora i suoi pantaloni di tela grezza lungo il cavallo e ne fece due tubi di stoffa che arrotolò ed annodò l'uno all'altro. Si levò la camicia e prese a rigirarla tra le mani in cerca del modo migliore per poterla utilizzare. Allora incominciarono tutti a spogliarsi. Leone prese gli abiti uno ad uno esaminandoli con attenzione: trovate le cuciture che separavano una pezza dall'altra le scuciva e le arrotolava su se stesse. Le pezze troppo leggere le arrotolava invece ad altre dello stesso peso. Un attimo dopo una grossa corda di mille colori scivolava tra le mani rugose ed abbronzate del vecchio marinaio. Le sue dita correvano rapide lungo l'intreccio, in cerca di strappi, cuciture o imperfezioni che potessero diminuirne la resistenza. Tese infine la corda pezzo a pezzo sino a farla vibrare. Chiusi i nodi ne offrì una estremità a Tarek che tirò deciso dalla sua parte e quasi scaraventò il vecchio giù dal dirupo.

-È pronta. – disse Leone mentre si alzava da terra appoggiandosi al braccio di Tarek che era corso ad aiutarlo.

-Scendo io.- disse Arrigo facendosi avanti e porgendo un'estremità della corda a Tarek.

- Sono il più leggero. Tarek mi calerà giù sino alle feritoie del bunker. Entrerò da lì. Dobbiamo sbrigarci. È un miracolo

che sia rimasto incastrato. Il terreno potrebbe franare ancora…- le parole gli morirono in bocca. Incominciò ad annodare un cappio in fondo alla corda e vi infilò un piede.
Tarek si avvolse l'altra estremità attorno alla vita ed Arrigo si avviò verso il ciglio della scarpata. Era a poco meno di un metro dal bordo quando il terreno franò ed Arrigo scomparve come inghiottito dalle nuvole. La corda si srotolò in un baleno e con uno schiocco secco rimase in tensione. Adelina cadde a terra gambe all'aria. Tarek fece mezzo passo in avanti, puntò un piede e slanciò il busto all'indietro afferrando la corda a due mani. Un metro avanti a lui Adelina gemeva di dolore: era a testa in giù con una caviglia presa nella corda. Il piede si era fatto violaceo ed uno dei nodi le affondava nella carne. Con uno sforzo sovrumano Tarek incominciò ad avanzare verso di lei recuperando la corda palmo a palmo. Ogni volta che lasciava la presa con una mano, la corda scivolava via di qualche centimetro. Antimo si fece sotto, sollevò Adelina da terra, la tensione si allentò e Tarek riuscì ad afferrare la corda innanzi al piede di Adelina liberandola.

-Papà!! È il sedere del mio Papa!- Roberto sputò il fischietto e corse verso le feritoie del bunker cercando di arrampicarsi sulla schiena di Karim.
Arrigo nella caduta aveva perso contatto con la parete rocciosa ed oscillava girando su se stesso a circa un metro dalle feritoie del Bunker.

-State bene?- chiese Arrigo con un filo di voce tremante mentre continuava ad oscillare. Soffriva di vertigini. Guardò giù e la scarpata si chiuse in un imbuto blu che incominciò a girare vorticosamente. Sentì il sangue pulsargli nelle tempie, la testa si fece leggera e gocce di sudore freddo incominciarono ad imperlargli la fronte. Chiuse gli occhi ed abbracciò la corda con quanta forza aveva in corpo.

-Papà che hai negli occhi? Perché li tieni chiusi?- Carlo si tirò su con le braccia sporgendosi dalla feritoia del bunker.

- Che fai in mutande? Non senti freddo?- Non aveva mai visto suo padre in mutande. Arrigo su questo non discuteva: non si gira per casa in mutande. Che fa? Ha dimenticato il costume e vuole fare il bagno? Ora che suo padre era con lui, Carlo non aveva più paura di nulla. Che vacanza questa! Avrebbe fatto fatica a convincere i compagni a scuola che tutto questo era accaduto proprio a lui. Salvataggio in parete! Forse sarebbe arrivato anche l'elicottero.

-Non è giusto! Sempre prima tu! Questa volta però…- Dal fondo del bunker, Roberto, inferocito, aveva incominciato a scalare i polpacci di Karim: un ginocchio sulla spalla di Rosario, ed ecco finalmente la cinta dei pantaloni di Carlo. Meglio di una maniglia! Pensò Roberto mentre afferrava deciso cinta, pantaloni e mutande. Un attimo dopo anche Roberto si affacciò dalla feritoia.

-Ta-ra-ta-ta-ta!! Colpito! Che fico! Da qua si spara con la mitragliatrice! Ecco cos'è! Un bunker! Papà è vero che prendi prima me?-

La voce di Roberto ebbe l'effetto di una scossa elettrica.

-Roberto rientra dentro! – Urlò Arrigo bianco in volto. -Anche tu Carlo! – Che sto dicendo? Pensò Arrigo sempre tenendo gli occhi chiusi. Dovevano uscire e dargli una mano.

-Papà allunga un braccio!- Karim aveva afferrato le gambe di Carlo, che ora poteva allungarsi fuori della feritoia per quasi tutta la lunghezza del busto.

Arrigo aprì gli occhi e la prima cosa che vide furono i suoi occhi, i suoi stessi occhi: quelli di Carlo, che lo guardavano fiduciosi, pieni di ammirazione.
-Dai che ce la facciamo! Dammi la mano! – Suo Padre era in difficoltà, forse aveva anche paura e proprio per questo lo avrebbe voluto abbracciare. Sentiva che ora poteva farlo ed era tutta la vita che aspettava quel momento.

-Quelli della Croce Rossa mi hanno detto che non devi guardare giù perché se lo fai ti vengono le vertigini. – Disse Carlo, felice di dire la cosa giusta al momento giusto. Tra poco vomito, pensò Arrigo deglutendo saliva amara come fiele.

Il braccio di Carlo sbucò bianco e sottile come lo stelo di un fiore dalla massa grigia del bunker, Arrigo vi si aggrappò facendo oscillare la corda ed arrivato a fianco al bunker vi poggiò sopra un piede afferrando con la mano un tondino di ferro che sbucava dal tetto.

-Grazie Carlo.- disse Arrigo ancora bianco come un cadavere. Carlo fece un gran sorriso e si drizzò buttando le spalle indietro come se stessero per appuntargli al petto una medaglia.

-Di niente Papi! – volendo dire: tutt'OK capo!.

Quando la testa di Karim sbucò dal ciglio della scarpata Tarek aveva gli occhi chiusi, le vene del collo gonfie e la mascella serrata per lo sforzo. La corda, piena di nodi, si incagliava spesso nel terreno. Tarek tirava cercando di mantenere la pressione costante senza dare strattoni che avrebbero potuto strappare il tessuto. Quello che uscì dal sorriso bianco di Karim fu un fiume di parole. Non era il solito: Papà! Era uno scioglilingua gutturale pronunciato tutto d'un fiato alla fine del quale Karim proruppe in una gran risata. Ci mancò poco che Tarek non mollasse la corda per l'emozione.

Con Karim al suo fianco le forze di Tarek parvero moltiplicarsi e salirono su tutti come nel balzo di ritorno di un tuffo di "Bungy Jumping". Tarek e Karim continuavano con il loro scioglilingua gutturale. Karim si accodò al Padre e

prese anche lui a tirare. Appena arrivati in cima anche Carlo e Rosario si slanciarono subito dietro a Karim ed incominciarono a litigare perché non c'era abbastanza corda da tirare per tutti. Alla fine arrivò anche Arrigo che mantenne gli occhi chiusi sino al momento in cui non sentì sul volto le mani di Anna.

-Domani lo rifacciamo e vado io per primo!- Disse Roberto piagnucolando.

## VIII

Leone si sentiva felice. Era come se il cuore, secco di sale, mare e solitudine, tutto d'un tratto avvampasse di calore e gli si sciogliesse in petto, lasciandolo euforico senza che riuscisse a capirne il perché. Vide da lontano il suo faro ed affrettò il passo nella direzione opposta, verso casa di Antimo, assieme a tutti gli altri. Nessuno sembrava prestargli molta attenzione. Tutti erano in preda ad una grande eccitazione, le parole si accavallavano a risate sciocche e senza motivo che finivano in un brivido di freddo. Leone si fece spazio tra Antimo ed Arrigo ed aiutò quest'ultimo a sostenere Anna che zoppicava. Tarek aveva Karim attaccato ad una coscia ed Adelina appesa ad un braccio. Antimo si era passato l'altro braccio di Adelina attorno al collo. Avanzavano lentamente inciampando ad ogni passo, appoggiati gli uni agli altri come ubriachi. I bambini parlavano tutti assieme toccando mamma e papà ad ogni parola.

Come Leone fu in mezzo a loro, Rosario si fece da parte, ammutolì e si strinse al padre senza distogliere lo sguardo dal vecchio marinaio. Antimo si limitò a dare a Leone una pacca sulla spalla accogliendolo con un sorriso.

Il vento soffiava forte e bagnato, suonava nelle orecchie, scivolava sulla pelle fresco, pulito, morbido, dolce di menta e fiori d'oleandro sfatti di pioggia. L'orizzonte, opalescente di luce umida e bianca, annunciava l'ingresso in un mondo

lontano, pieno di sole. Un fronte di nubi, nero d'acqua, avanzava veloce: reticoli d'elettricità ne disegnavano gracchianti la superficie, senza riuscire ad intaccarne la morbida consistenza.

Dall'alto della scogliera, la casetta di Antimo dava l'impressione di un giocattolo colorato abbandonato sulla spiaggia. Anna ebbe paura che il mare potesse portargliela via. Affrettò il passo, pregustando il momento in cui avrebbe potuto mettersi indosso vestiti asciutti. Sentì sulla pelle la carezza ruvida delle lenzuola fresche di bucato e profumate di lavanda, che Adelina era corsa a prendere e le aveva mostrato con orgoglio. Le ultime del corredo, mai usate prima, custodite gelosamente nella attesa di una grande occasione.
Finalmente! Pensò guardando la porta d'ingresso. Come d'istinto, si chinò per abbracciare e baciare Carlo e Roberto, che non ne vollero sapere di quelle smancerie, fecero finta di niente e corsero in casa assieme a Rosario.

La porta era spalancata ed il pavimento della cucina era bagnato di pioggia.

-Si accomodino…- disse Antimo con fare cerimonioso ed impacciato, mentre si faceva da parte ed accompagnava col braccio l'apertura di una porta immaginaria.

- Anche tu Leone, entra.- Leone esitò.

- No, non ci sono più. Le ho levate- aggiunse Antimo.

Leone, che appena entrato aveva immediatamente cercato con gli occhi qualcosa sulle pareti della cucina, rimase a guardarlo nella attesa che continuasse.

-Ancora questa storia delle mille lire! Basta…Come siete noiosi! – Esclamò Adelina abbozzando un sorriso.

-Leone una volta ha detto che Papà non vale niente! Ha detto che Papà vale mille lire! Ha detto che di gente come lui il mondo non sa che farsene!– Urlò Rosario tutto d'un fiato puntando il dito indice verso Leone. Era diventato tutto rosso e si era nascosto dietro le gambe del padre. Poi, con un guizzo improvviso, incapace a contenere la rabbia, sbucò sulla destra ed assestò un calcio sulla caviglia sinistra di Leone con quanta forza aveva in corpo,

Leone prese a saltellare di dolore. Rosario gli rimase di fronte, le mani appoggiate ai fianchi. Si godeva lo spettacolo. Quel vecchio non gli faceva più paura.

Era successo davanti a tutti, da Orazio. Antimo raccontava del Liechtenstein e Leone, già mezzo ubriaco, aveva bofonchiato un: che cazzo dici ? Che ne sai del Liechtenstein, non sei mai andato da nessuna parte, è da quando sei nato che stai in questa fottutissima isola. L'isola che Leone odiava, il mondo degli uomini, dove il mare lo aveva scaricato come un rottame, dove era tornato più

povero di quando era partito, dove non c'era nessuno ad aspettarlo. Perché non era morto in mare? Stava marcendo assieme alle pareti ammuffite del faro, parlava da solo e viveva di elemosina. Era stato un cittadino del mondo, libero come l'acqua dell'oceano.

Non era rimasto più nulla: solo la lusinga ingannevole di una sirena, ancora giovane e bella e troppo lontana per lasciarsi afferrare. Eppure quanto l'aveva desiderata! Come l'aveva rincorsa da giovane, e lei lì ad incoraggiarlo con quel suo sorriso malizioso, pieno di promesse.

Rosario era corso al bar di Orazio per chiamare il padre: era ora di cena ed Adelina era stanca di mangiare da sola aspettando che Antimo tornasse. Quando Leone apostrofò Antimo a quel modo, Rosario guardò il Padre che abbassò gli occhi e non disse nulla. Era vero, non era mai stato in Liechtenstein.

Leone continuò alzando la voce: -Bravi! Zappate pure il vostro orticello. Che hai tirato fuori oggi? Antimo, facci vedere il negozio! – Proruppe allora in una risata sgangherata. Tutti guardarono il carretto di Antimo parcheggiato proprio fuori al locale. Era fatto di materiali di scarto montati su due vecchie ruote di bicicletta. Un filo di ferro con una fila di limoni di plastica intrecciata completava la copertura. Nei cestini di paglia all'interno si intravedevano alcune zucchine, due melanzane ed un mazzo di insalata che

il sole aveva stracciato. Ai lati, le immancabili file di peperoncini secchi e rugosi.
-Che te ne fai della bilancia? Vendi al pezzo!- Il carretto di Antimo faceva proprio pena e quando Leone lo aveva chiamato negozio qualcuno aveva abbozzato un sorriso.

-Rosario!- Esclamò Adelina e Rosario la guardò senza capire se volesse rimproverarlo od invece congratularsi con lui per il coraggio dimostrato nell'affrontare quel vecchiaccio. Leone girava in tondo ad occhi chiusi zoppicando.

- È una vecchia storia di ubriachi!- Adelina lanciò un occhiataccia verso Antimo, che più di una volta era tornato a casa cantando a squarciagola appoggiato a Leone.

La questione era chiusa. Una piccolezza di paese: non certo un argomento da trattarsi di fronte a gente come Anna ed Arrigo. Quell'episodio apriva una finestra su quella rete di pettegolezzi, piccoli dispetti, alleanze e rivalità in cui Adelina si era trovata avviluppata al suo arrivo nell'isola. Lei che veniva dal "continente" aveva deciso di fregarsene, confermando così nei fatti quanto per pregiudizio si era detto di lei.

Mille lire! Ecco quanto vale uno come te! Aveva ruggito Leone un attimo prima di addormentarsi con la testa sul tavolo. Quelle mille lire Antimo le aveva appese al muro: una parete bianca davanti alla porta d'ingresso, così che tutti sapessero che era fiero di quel poco che aveva. Se avesse

potuto ricominciare….Avrebbe fatto ogni cosa allo stesso modo…Forse. Che importa?

Antimo abbracciò Rosario che si era nuovamente messo al riparo tra le sue gambe, gli spazzolò i capelli con le mani come se quella potesse essere l'ultima volta. Ebbe paura e lo tenne stretto fino a quando Rosario non gli sgusciò tra le mani come un'anguilla scomparendo assieme a Carlo Roberto e Karim dietro alla porta della cucina.

# PARTE III

*Cielo terra e stelle*

# I

Anna ebbe un brivido di freddo e si rese conto di essere in mutande. Troppo tardi per mostrare pudore. Soffermò lo sguardo sulle mutande di ognuno come avrebbe fatto con il vestito delle amiche ad una festa. Il perizoma di Tarek ruppe l'automatismo con cui aveva rilevato la povera fattura ed il taglio obsoleto delle mutande di Antimo, il tessuto sintetico ed il disegno floreale degli slip di Adelina, la ruvida consistenza dei mutandoni ascellari di Leone. Mio Dio! Sono di lana, chissà come pizzicano.

Imbarazzata, distolse lo sguardo dai possenti muscoli lombari di Tarek e corse in stanza. Tornò un attimo dopo. Trovò in cucina solo Adelina, che indossato un vestito di cotone a fiori, aveva messo sul fuoco una pentola d'acqua per fare del tè.

-Ecco qua- Anna Esclamò soddisfatta, mentre assortiva sul tavolo una enorme quantità di abiti accuratamente piegati e stirati. Con grande concentrazione prese a raggrupparli in cerca del giusto accostamento di stile, taglia e colore.

-Quando ero piccola passavo le ore nella mia stanza a giocare con le bambole. Avevo un cassettone pieno di vestiti che il sarto di mio padre preparava apposta per loro! Le cambiavo in continuazione.-

Adelina la guardò senza riuscire a capire per quale motivo avesse deciso di disfare le valige in
cucina. Quando Anna gli chiese se ad Antimo avrebbe dato fastidio indossare maglie di lana, Adelina divenne tutta rossa e fece uno sforzo per trattenersi. Appoggiò fragorosamente il vassoio sul tavolo tirando manate a destra e sinistra per farsi largo tra i vestiti, si ravviò i capelli e con misurata lentezza uscì dalla cucina sbattendo la porta.

Mentre Anna era lì a chiedersi ancora una volta dove avesse sbagliato, entrò Tarek: enorme, nero, seminudo. La pelle liscia e lucente guizzava al più piccolo movimento. La schiena rigata da cicatrici lunghe e sottili come tanti fili d'erba. Non assomigliava ad un uomo d'affari americano. Era un africano vero, di quelli con la lancia e lo scudo. Anna si fece da parte. Ebbe la sensazione di essere dal lato sbagliato della gabbia, dentro lo schermo e non comodamente in poltrona a guardare un documentario sulle popolazioni indigene dell'africa nera. Girò attorno al tavolo mentre Tarek faceva lo stesso guardando ora lei, ora gli abiti. Una maglietta di cotone arancione aperta maliziosamente da un lato all'altezza della spalla, era appoggiata sopra un paio di minuscoli shorts jeans decorati con strass e ricami. Il suo era un sguardo intenso, serio, inespressivo, piatto ed insistente che Anna non seppe interpretare. Il volto liscio senza barba, rughe, occhiaie, era quello di una statua d'ebano. Anna si guardò attorno. Era sola. Grido, pensò. Poi subito: non essere ridicola, è qui con suo figlio, ha una moglie.

-Sua moglie è rimasta in paese?- propose con voce incerta.

Nafissatou. Tarek pronunciò quel nome in silenzio, sillabando nella mente ogni parola, lentamente, così da poterne evocare la dolcezza del suono, raggiungerne l'immagine, carezzarne il volto. Nafissatou: che alla sera, dopo aver stirato la biancheria dell'ambasciata, stendeva con cura avanti a se gli abiti di Karim, compiendo ogni volta una piccola magia.

Fece scorrere tra le mani una enorme camicia bianca che Anna si era fatta fare dal camiciaio di Arrigo ed usava come copricostume.

-Queste camicie sono di un ottimo cotone. Quando le stiri basta passarci sopra una volta con il ferro appena tiepido che tornano come nuove.– Così diceva Nafissatou.

Le dita lunghe ed affusolate di Tarek accarezzavano ora il tessuto lungo le spalle, poi a cercare i fianchi e poi ancora su, attorno alla vita ed ancora più su mentre le baciava il collo e poi, un attimo prima che raggiungessero il seno, Nafissatou le afferrava: non ora, non a casa di Sua Eccellenza. Così diceva Nafissatou, con un sorriso di dolce rimprovero.

-Ti senti bene?- Tarek si era seduto. Le braccia abbandonate sul tavolo, lo sguardo perso in quel mucchio di biancheria. Quell'odore di lavanda veniva da lontano: dagli armadi

dell'ambasciata, dalle mani di Nafissatou, dai suoi capelli, dalle sue vesti.

Quella camicia gli va perfetta, pensò Anna mentre cercava tra gli abiti qualcos'altro che potesse andargli. Come avrebbe tentato ad ogni costo di salvare la sua valigia in un naufragio, Anna decise che vestirlo, fosse stato pure un cannibale, era un'occasione da non perdere. Non ho la grinta da madre coraggio di Adelina, non sono una manager in tayeur e neanche un intellettuale. In cucina, me la cavo bene solo con"China Cena", "Pizza Express" e "Surgela", ma questo lo so fare proprio bene. Prese la camicia per le estremità e la appoggiò sul dorso di Tarek.

Tarek si lasciò vestire, docile come un manichino. Nafissatou era in paese: al di la del mare, oltre il deserto, in fondo al baratro. Era dove lui l'aveva lasciata. Che diritto aveva di chiederle dove avesse trovato il denaro? Gli ultimi cinquecento dollari. Il passaggio per due per l'Europa, il futuro di Karim: tremila dollari, tutto compreso, così si diceva. Non era rimasto più nulla da vendere. Quale uomo avrebbe potuto rifiutare? Che uomo era quello che aveva accettato? Anche quella sera, l'ultima sera, era stata una sera di festa all'ambasciata. Era tardi quando Nafissatou aveva aperto la porta e si era accucciata in fondo al letto per non svegliarlo. Troppo tardi.

Bella camicia!Pensò. Riflessa nel vetro della credenza, solo la camicia, brillava bianca sullo sfondo nero.

Si pentì della debolezza dimostrata un attimo prima. È per questo che lo hai fatto, Nafissatou! Se tu ci potessi vedere, Nafissatou!

-Lascia fare a me, vediamo… - Anna afferrò un paio di pantaloni di tela grezza che indosso a Tarek calzarono come bermuda un po' aderenti. Tarek fece per infilare la camicia nei pantaloni ma Anna lo fermò.

-Ecco, così…-Stese per bene la camicia fuori dai pantaloni, gli fece un giro attorno ed esclamò soddisfatta:-Perfetto!-

Tarek si guardò attorno. Aprì il frigorifero.

- Non c'è corrente- disse Anna. Tarek provò allora ad aprire il rubinetto. Anna scosse la testa indicando la damigiana d'acqua da cui Adelina aveva attinto per preparare il tè.

Tarek incominciò ad aprire cassetti e sportelli. Si mise il grembiule.

_____o_____o_____

-Lo tengo fermo io!- Roberto si assestò per bene a cavalcioni sopra a Leone.

-Te l'avevo detto che giocare ai pirati era divertente!- aggiunse soddisfatto, molleggiandosi un po', dopo essersi spostato dal torace alla pancia.

–Ehi!- Leone emise come un rantolo, prese Roberto a due mani e lo piazzò sulle ginocchia.

-Così va meglio!- disse respirando a fondo.

-Allora quando finisce questa punizione? Giuro che non lo dico più che tuo padre vale mille lire. Anzi, sai che ti dico? Vale un miliardo!-

-Perché, non ti diverti?- Rosario non aveva mai pensato che quella fosse una vera punizione. Quando Leone gli aveva proposto di fare pace ed aveva accettato di fare penitenza, quello di giocare ai pirati gli era sembrato il modo migliore per dimostrargli che non gli serbava rancore e che una penitenza non era necessaria.

-Ancora non ti abbiamo neanche legato! Poi ti devi liberare mentre noi facciamo la guardia e ci addormentiamo e poi ti dobbiamo catturare di nuovo!-

-No! Legato no!- Leone si ricordò di quando, in Islanda, aveva visto una decina di pescatori poco più che bambini, fare a pezzi una enorme balena arenata sulla spiaggia, si girò su un fianco e si mise a sedere.

-Se prometti di raccontarci una storia da marinaio ti liberiamo. - La voce di Carlo suonò più come un'implorazione che un ultimatum.

Leone non aveva mai raccontato nulla a nessuno. Non era neanche sicuro che ci fosse qualcosa da raccontare. All'alba, dopo essersi girato nel letto per ore, si alzava e si affacciava alla finestrella tonda del faro: le orecchie tese, gli occhi chiusi. Annusava l'aria, inebriandosi dell'alito di vita e di morte sprigionato dal velo d'acqua della risacca che friggeva sulle alghe marcescenti della battigia. Assorbiva luce e calore, nutrendosi del fragore delle onde e del tepore del primo raggio di sole. Come per incanto, gli incubi della notte si dissolvevano assieme alla nebbia. Il sole colorava il cielo d'azzurro e lui era pronto, come lo era stato ogni mattina della sua vita.

Ma non era successo nulla.

Nulla di tutto ciò che aveva immaginato. Era rimasto solo lui: il mare. Energia fine a se stessa. La speranza e l'entusiasmo erano morti da tempo. Leone era tornato e non aveva nulla con sé.

Non aveva nulla da raccontare.

Vecchio stupido. Cercò un appoggio e si alzò. Stese le gambe e la schiena. Sentì tutto il peso degli anni nel cigolio delle giunture. Cercò qualcosa da dire e non trovò nulla.

Alzò lo sguardo deciso ad andarsene e rimase come fulminato. Era lì che lo fissava!

Era nei loro occhi, nel sorriso spavaldo di Rosario, nella risoluzione fiera e composta di Karim, nella voglia di tenerezza di Roberto, nella sicurezza fragile ed acerba di Carlo. Giovane e bella, seducente, ammaliatrice, fresca e profumata come un tempo. In un attimo il velo che gli offuscava lo sguardo si alzò e tutto si fece limpido e cristallino come quando, cinquant'anni prima, si era presentato all'imbarco dichiarando la maggiore età. Il battello fumava, gli ottoni dei corrimano brillavano lucidi al sole ed era tutto un gridare, ridere, piangere, baciarsi e partire. Il fumo del battello incominciava ad allontanarsi velando la linea dell'orizzonte. Il mare chiamava e lui era lì: pronto a partire.

-Sei mai stato in una tempesta?-

-Quanto è lunga la tua nave?-

- Quanti chilometri all'ora fa?-

-Hai mai incontrato un tipo grosso con la barba, i baffi, un anello al dito ed i denti d'oro?- Rosario strillò più forte di tutti.

-Sì quello del naufragio! – aggiunse Roberto. Quella storia era rimasta a metà, Rosario si era svegliato e del capitano dai denti d'oro non si era saputo più nulla.

Leone sorrise. Un raggio di sole fece brillare due splendidi denti d'oro.

_____o_____o_____

## II

Il suono di un tamburo. Il ritmo lento, la cadenza regolare. Un fruscio di mani appena accennato non riuscì ad interrompere il susseguirsi regolare dei colpi: ne rimase soffocato, per poi sfuggire di nuovo dalla vibrazione sorda e cupa del colpo successivo.

Un uno/due secco. Poi un colpo lungo, sordo, morbido. In mezzo, una gragnola rutilante di colpi appena accennati, che fremevano per emergere, imporre il loro ritmo, spezzare le catene della cadenza. Lotta di vita e di morte. Il tamburellare leggero prese una direzione, poi un'altra, scontrandosi ovunque con la cadenza. Le dita si mossero veloci, leggere, impossibili da fermare. La cadenza sembrò vacillare, rallentare e poi accelerare per contenere tutto, ricondurre tutto nel binario del tempo.

Una voce di bambino venne da lontano e sorvolò con gaia spensieratezza quel feroce susseguirsi di colpi: tutto va bene, le donne hanno trovato l'acqua, il grano sta crescendo e la pentola è sul fuoco. È tempo di giocare, perché gli uccelli chiamano e l'aria del mattino è frizzante. Non c'è da preoccuparsi, perché tutto è già successo e tutto sarà ordine, perché Dio vuole così.

Tarek, seduto a terra con un catino di plastica tra le gambe cantava ad occhi chiusi. Era ora di cena ed al villaggio si

usava così. La voce del canto era sottile e melodiosa, con un fondo a tratti metallico. Anna era coperta di farina.

Sul tavolo, stese ad asciugare, quindici uova di fettuccine riposavano l'una a fianco all'altra. Quelle a sinistra erano le prime fatte da Anna:un po' storte, tutte curve e tagli sbiechi. Se ci fosse stato Sua Eccellenza l'Ambasciatore, avrebbe sicuramente borbottato con compiaciuta sufficienza che la cucina era diventata cosa da uomini.

Come Sua Eccellenza l'Ambasciatore aveva fatto con lui, Tarek aveva dato ad Anna una palla di pasta e si era messo al suo fianco.

-Vedi è ancora umida ed un po' appiccicosa. Deve essere così per mantenere l'elasticità necessaria a stendere la sfoglia. –

Con due colpi a mano aperta ben assestati Tarek aveva schiacciato la palla. Dopo aver spolverato i due lati con un velo di farina di grano duro, aveva incominciato a lavorare di matterello continuando a girare ed infarinare la sfoglia man mano che questa di allargava.

Quando l'orlo della sfoglia incominciò ad arricciarsi, aveva riposto il matterello esclamando soddisfatto:

-È pronta!-

Anna, ansiosa di fare anche lei la sua parte, aveva preso il coltello incominciando a tagliare una ad una, lunghe strisce di pasta. Il coltello s'incagliava di continuo sulla pasta che a sua volta si strappava. Anna cercava di rimettere le cose a posto con le dita, ma la pasta le si appiccicava addosso. Più si dava da fare e peggio andava.

Decise che quello era il momento decisivo. Se non fosse riuscita a fare quelle cazzo di fettuccine la sua vita sarebbe finita a rotoli. Adesso o mai più. Basta con le cose dette perché è così che si dice. Basta con la gente di cui non te ne frega niente e che devi vedere per forza. Basta con i sensi di colpa perché dopo essere stata dal parrucchiere, ti sei fatta fare le unghie e poi sei rimasta a prendere un tè con le amiche ed hai trovato tre chiamate di tuo figlio sul telefonino. Basta con quell'espressione da cernia lessa che l'estetista ti ha suggerito di mantenere mentre fai la maschera con le uova, il miele e l'estratto di aloe. Basta con il catering, "Surgela" e "Sugo pronto". Basta a fare la bambola, che poi ad Arrigo sembra non glie ne freghi nulla e comunque il tempo passa ed una bambola in fondo non lo sei mai stata. Al diavolo le amiche, lo smalto per le unghie, la cuoca ed i corsi per cucinare roba inutile che finisce nel secchio dopo essere stata fotografata. Al diavolo pure sua madre, che non le aveva mai consentito di stare in cucina.

-Basta!- sbattè le mani con forza sul piano della cucina facendo volare una nuvola di polvere.

-Allora, Tarek. Come si fa?-

Tarek fece un sorriso e chiese: - Ti piacciono le fettuccine?-

Mi piacciono? Ma che c'entra? Tarek! Le fettuccine! Per favore, come si fanno? È importante! Non ho mai cucinato ai miei figli un pasto decente! I "polipetti" di wurstel con la maionese gli piacciono però! Si ricordò della corsa del giorno dopo. Carlo e Roberto erano coperti di bolle. Il medico, un dietologo igienista salutista animalista biologico bionico, la fissò con disprezzo, prese il ricettario ed incominciò a prescrivere una dieta infernale.

-Non importa, va bene lo stesso. - disse Tarek con aria misteriosa, dopo averla fissata a lungo. Ci voleva amore ed amore era quello che le aveva letto negli occhi.

_____o_____o_____

Sono sott'acqua pensò Arrigo, sorpreso di poter continuare a respirare. L'acqua, gialla di sabbia, gli spumeggiava addosso. Come fosse nel cestello di una enorme lavatrice, girava su se stesso abbandonandosi al massaggio morbido e tiepido dell'acqua. Ad ogni giro intravedeva uno spicchio di cielo: avrebbe potuto volare lassù libero come un uccello come e quando avesse voluto, ma era stanco e dormire sott'acqua era rilassante. Respirava senza difficoltà. Non era pronto a volar via. Voleva dormire ancora un po'. Sapeva che lì,

sott'acqua, nessuno avrebbe potuto disturbarlo. Sentiva i ragazzi giocare. Qualcuno cantava. Fuori, fischiava il vento ed urlava la bufera, proprio come gli diceva suo Padre da bambino, all'inizio di ogni storia paurosa, quelle sue preferite. Si rigirò nelle lenzuola fresche di bucato ed affondò la testa nel cuscino.

-Dove ha detto Leone che aveva il tatuaggio? –

-Fai piano! Che gli diciamo se si sveglia?-

-Che gli abbiamo portato il tè.-

- Senti, è ridicolo. Adelina, facciamola finita. Non eri tu a dire che in fondo non te ne fregava nulla se era il nipote di Arrigo Paternò?-

-Ci ho ripensato, c'è Rosario. Hanno fatto amicizia. E poi hai visto come va vestita quella? E i gioielli che porta? Chi si crede di essere? Arrivano qui, si piazzano a casa nostra, scaricano una valanga di valige e vedrai che adesso si aspettano pure che gli faccio da serva. Donna Anna! La moglie del Don!-
Adelina era rosso battaglia: aveva ripreso in mano il vassoio ed assecondava con le braccia il discorso, mimando i movimenti di Anna che apre le valige sul tavolo della cucina.
La teiera si piegò da un lato, rimase in bilico un secondo ed infine si rovesciò fracassandosi a terra dopo esser rimbalzata sul letto.

Quello schizzo di tè bollente sulle lenzuola ruppe l'incanto della lavatrice, idromassaggio o piscina che fosse. Arrigo aprì gli occhi e subito rotolò s'un fianco, appena in tempo per evitare che Adelina gli cadesse addosso con tutto il vassoio.

-Vuol fare anche lei un riposino?- disse, mentre Adelina scattava nuovamente in piedi come un gatto caduto di schiena.

- Che dormita! Disse Arrigo mentre si stiracchiava.

-Non si preoccupi per il tè. Soffro d'insonnia e non ne bevo mai alla sera. –
Adelina non rispose, si aggiustò il vestito indosso tenendo gli occhi bassi.
Anche Antimo rimase senza parole e non seppe fare di meglio che buttarsi in ginocchio a raccogliere i cocci.

- Quando ero negli Stati Uniti, bevevo litri di caffè: quella broda americana che fanno laggiù, nulla a che vedere con il nostro espresso. -

Arrigo sapeva come la gente potesse essere imprevedibile nei paesi. Erano arrivati in due a portargli il tè ed ora Adelina fissava insistentemente i suoi piedi. Non c'era acqua corrente, non aveva potuto fare la doccia ed aveva camminato tutto il giorno. Li ritirò sotto le lenzuola ripromettendosi di fare subito un bagno a mare, fosse pure in piena tempesta.

- Quindi c'è stato lei in America! - Esclamò soddisfatta Adelina e poi, rivolta ad Antimo:

-Lo aveva detto Peppino che parlava americano.-

-Ho vissuto negli Stati Uniti per diversi anni, è lì che sono nati Carlo e Roberto… - Arrigo fece un sforzo per ricordare. Erano stati insieme sulla terrazza dell'Empire State Building. Aveva speso quattro dollari in monete da 25 centesimi per cercare di centrare la finestra del suo ufficio con il cannocchiale. Carlo continuava a farlo girare ed aveva colpito un turista tedesco alla tempia. E poi? Erano arrivati in Italia. Carlo aveva cinque anni e Roberto tre.

Il traffico era in perenne movimento: un fiume di luci gialle e rosse scorreva per tutta la notte sotto alla finestra del suo ufficio. Al 40° piano del Chrysler Building, il rumore della notte arrivava attutito. Chi era quella ragazza che lavorava nell'ufficio di fronte? Anche lei, come lui, faceva il turno di notte. Forse un investment banker oppure un avvocato. Paternò & Partners. Il servizio ventiquattro ore su ventiquattro. Era stato lui ad incominciare, per dare il buon esempio. Dopo tutto, i grandi studi americani era già anni che avevano dedicato alla clientela asiatica un team di lavoro notturno. La Paternò & Partners non aveva molti clienti giapponesi; in compenso, due giovani avvocati dello studio, dopo aver fatto il turno di notte assieme, si erano sposati.

-Ed in Liechtstein c'è mai stato?- Abbozzò Antimo con un filo di voce.

-Diverse volte. Ho costituito una Anstalt per un cliente.- Antimo ed Adelina lo guardarono inespressivi con malcelata soggezione. Mafioso o no questo era comunque uno che aveva girato, parlava difficile e faceva le …?
-Cos'è che si fa nel Liechtenstein? – Chiese di getto Antimo che del Liechtenstein pensava di sapere tutto.

-Una specie di società- Arrigo pensò che quello non fosse un buon argomento di conversazione e tagliò corto, come scusandosi.

Ci fu un attimo di silenzio, poi Antimo, come incoraggiato dalla familiarità con cui Arrigo gli aveva parlato delle sue Anstalt, spiegò che il Liechtenstein era un paese di soli 160 Kmq, più piccolo dell'isola d'Elba, con un re e molte montagne.

-Hanno delle SPA meravigliose!- proseguì Arrigo.

-Società per azioni?- Disse Antimo felice di aver capito, perché le SPA c'erano pure in Italia e se ne vedevano a decine sulle pagine gialle.

-No, centri benessere: ti fanno un massaggio e ti rilassi al lume di candela a bordo piscina, mentre ascolti una di quelle musichette d'aeroplano che fa da sottofondo. Poi ci sono i

trattamenti estetici, creme, fanghi, elioterapia, idroterapia… Quando esci hai la pelle come il sedere di un bambino. –

-Fanno anche le mani?- chiese Adelina che sembrava essersi completamente dimenticata della piccola indagine che si era ripromessa di fare.

## III

-Suoniamo il tamburo pure noi!- Corsero tutti in cucina appresso a Rosario che aveva già afferrato una paletta di plastica, pronto a fare la sua parte. Frenarono sulla soglia come se avessero sbagliato stanza. Non era la cucina con la pila di panni da lavare ammonticchiata sulla lavatrice, l'odore di sapone di Marsiglia e la puzza di caffè bruciato.

Una vecchia rete da pesca appesa al muro fasciava la stanza trasformandola in un'alcova con al centro la tavola apparecchiata. La tovaglia, bianca di bucato, era fiorita di conchiglie colorate e brillava della luce calda di due candele, montate su fiaschi di vetro verde ricamati di cera.
Ai due lati della tavola Tarek ed Anna, ancora coperti di farina, erano pronti a ricevere gli ospiti. Una zuppiera napoletana colma di fettuccine fumanti riscaldava dolce l'ambiente. Il parmigiano, sparso a piacere, incominciava appena a squagliarsi, pronto a filare alla prima forchettata.

-È bellissimo…-mormorò Adelina guardandosi attorno incredula. Rimase assieme ad Antimo sulla soglia senza avere il coraggio di entrare. Aleggiava nell'aria il tintinnio dei calici di cristallo che si incontrano a mezz'aria per suggellare piacevoli convenevoli mondani. Le vecchie posate di tutti i giorni, luccicavano della luce morbida e modesta di una lega preziosa. La tovaglia, inamidata, suggeriva tutto quanto di pulito, semplice ed essenziale vi è nell'eleganza.

Finalmente Adelina si fece avanti stirandosi con le mani la gonna sui fianchi. Tarek fu subito affianco a lei pronto a scostare una sedia per poi aggiustarla sotto di lei e consentirle di sedersi.

- Allora? Che aspetti? Antimo! E voi, bambini! Sediamoci, è ora di cena!- Adelina fulminò Antimo con lo sguardo. Prima minacciosa, poi quasi implorante. Non vedi, brutto zotico che non sei altro, sembrava volergli dire. È questo che sognavo da bambina quando giocavo con le bambole. Come fate a non accorgervi di nulla voi uomini. Non mi far fare brutta figura.

-Dobbiamo fare finta anche noi di essere grandi- disse Carlo senza troppo entusiasmo. Sapeva come la madre voleva che si comportasse quando gli era consentito di sedersi a tavola con gli ospiti.

-Non ci si può infilare le dita nel naso, è vietato pulirsi le mani sulla tovaglia e se vuoi qualcosa la devi chiedere dicendo grazie- annunciò Roberto a titolo informativo mentre si sedeva.

-Per favore! Grazie o no grazie (se quello che ti offrono non lo vuoi) si dice dopo. - Aggiunse Carlo che aveva le regole di comportamento ben stampate in mente, assieme a quelle di matematica, all'elenco dei maggiori fiumi della terra, delle montagne più alte etc…

Antimo prese posto accanto ad Adelina, si infilò la salvietta nel collo della camicia ed avvicinò la sedia al tavolo, dopo essersi steso il tovagliolo sul petto. Un calcio negli stinchi lo fece sobbalzare. Si girò verso Adelina deciso a prenderla di peso, buttarla sul letto e sculacciarla, come quando aveva voglia di scherzare e fingeva di essere arrabbiato, per poi baciarla e fare pace. Invece, fece scampanellare la forchetta dentro al bicchiere alzandosi in piedi.

-Papà, la preghiera adesso no! Si fredda la pasta!- disse Rosario ridacchiando.

-Siamo a casa mia. - Antimo si schiarì la voce per coprire l'emozione. Una raffica di vento fece tremare gli infissi.
-L'ho costruita io. Bella solida. Il vento non la butta giù – aggiunse scherzoso, nell'attimo in cui tutti si erano girati verso il camino, che pareva esplodere in una nuvola di scintille.Qualche fiocco di cenere cadde sulla tavola.

-Faccio presto, perchè se no… Si fredda la pasta… Come ha detto Rosario...- Adelina era sulle spine. Antimo non era un grande oratore: esitava.

- Io non so fare i discorsi. -

E ce ne siamo accorti, pensò Adelina.

-Volevo solo dire che … sono felice. E che questa è proprio una bella tavola! Ed è bello essere a tavola tutti insieme-

Antimo, guardò Rosario. Poi gli altri bambini. Il suo sguardo, la voce rotta dall'emozione, la stanchezza di quella lunga giornata, dissero tutto quanto c'era da dire.

-Brindiamo, allora!- Arrigo prese il fiasco del vino, ne avvolse il collo con un tovagliolo ed in cominciò a riempire i bicchieri. Adelina lasciò che Arrigo le si avvicinasse alle spalle senza girarsi. Quando le fu dietro, si scostò appena. Il vino scivolò nel bicchiere, formando prima un'onda impetuosa, poi un vortice placido che andò ad acquietarsi poco prima di aver raggiunto l'orlo. Con una rotazione del polso appena accennata, Arrigo incominciò a sollevare la bottiglia lasciando cadere dall'alto un filo sottile rosso rubino che infine rientrò, come per incanto, nel fiasco.

Anna si sedette accanto ad Adelina.

-Mi devi scusare se mi sono permessa. Ho pensato che apparecchiare e cucinare fosse il minimo che potessi fare per ringraziarvi dell'ospitalità. Disse Anna rivolgendosi anche ad Antimo.

-Ma no, figurati…- disse Adelina arrossendo mentre si riavviava i capelli con la mano.

-Tarek, se non ci fossi stato tu chissà che pasticcio che avrei combinato con le fettuccine! Il sugo poi…- Aggiunse Anna infilando una forchettata di fettuccine in bocca.

-Altro che quelle porcherie pronte che si comprano al supermercato. È lui che ha fatto tutto! È buonissimo! – Anna parlava con la bocca piena.

.

Tarek era seduto con la finestra alle spalle e della sua figura si vedeva solo la sagoma nera sullo sfondo di luce grigia del crepuscolo.

-Com'è che dite voi? "Il sugo ha da pensà! E questo lo abbiamo fatto pensare un bel po'! Le zuppe che facciamo noi in Africa non borbottano allo stesso modo quando bollono. Blo, blo, blo, blo.."

Tarek si rivolse ai bambini mimando con la bocca il suono del sugo in ebollizione. Gli occhi grandi sbarrati, l'andatura comicamente dondolante, le guance gonfie. Prese per mano Carlo, poi Karim, Roberto, Rosario che esitanti si alzarono appresso a lui come seguissero il pifferaio magico.

-Un ultimo giro di sugo e poi tutti a tavola a mangiare le fettuccine alla "Tarocco Bello Mio"! Blo, blo, blo, blo….Prima sottovoce, poi sbarrando gli occhi e facendo schioccare le labbra in direzione dei genitori, anche i bambini incominciarono a girare, dondolando divertiti appresso a Tarek.

-Faaaantastic! Splendid!! Super!!! Viva l'Italia e le fettuccine! A tavola!!

La pantomima di Tarek aveva rotto il ghiaccio. Tutti mangiavano con gusto, Arrigo non lasciava mai un bicchiere vuoto. Scambiava ogni tanto con Anna uno sguardo d'intesa. Era bellissima: la bocca piena, gli occhi ridenti, i capelli arruffati. Come ai tempi dell'università.

Quando era successo? Quando era che Anna aveva incominciato a parlare con la voce impostata, la bocca semichiusa o semiaperta, la fronte distesa e gli occhi senza espressione? Era stato l'estetista. Quella specie di eunuco l'aveva trasformata in una statua di sale. Lui, quelle maschere al miele e quelle riviste del cazzo cui Anna era abbonata. Erano anni che non rideva per paura di accentuare le rughe del volto.

No, non era stata solo colpa dell'estetista. Anna era stata la moglie trofeo che lui aveva voluto al suo fianco: pronta a dispensare sorrisi ipocriti ed annoiati a vecchie befane scintillanti di crema e gioielli, immobiliaristi d'assalto in doppiopetto, finanzieri con la "erre"arrotata e targa franca, persino avventuriere russe, tutte tacchi, chiappe e criniera bionda.

-Questo sugo è eccezionale!- disse Anna prendendo il pane ed offrendolo ad Adelina. Davanti agli occhi esterrefatti del marito e dei figli prese a fare la "scarpetta". Si fermò sorridendo e disse:
-Arrigo, com'era quella barzelletta di cenerentola ? Si! Ora ricordo! - I bambini, a questo punto, avevano smesso di

mangiare ed avevano già incominciato a ridacchiare anticipando il resto. La mamma non era mai stata molto brava con le barzellette, quella però era proprio divertente.

-Cenerentola! Cenerentola! La scarpetta!- disse Anna quasi strillando, mentre si tratteneva a stento dal ridere.
-Non importa Principe! Lo finisca lei quel po' di sugo!- Tutti, compreso Tarek che da Sua Eccellenza non aveva imparato solo l'italiano, presero a ridere convulsamente.

Adelina osservò Anna. Abbandonò la forchetta con cui cercava di far girare il pane nel piatto con scarsi risultati, lo prese con le mani e si lasciò andare felice al rito della scarpetta, pensando che in fondo i signori non erano poi tanto diversi: quando una cosa è buona si fa e basta.

Antimo era seduto vicino al fuoco ed ogni tanto si girava per controllare che la brace fosse sufficiente. Quando fu il momento giusto, sia lui che Leone si alzarono. Antimo aggiustò la brace innanzi alla fiamma posandoci sopra la graticola e Leone arrivò subito con il pane a fette, l'olio, l'aglio ed il sale. La brace era molto calda. Leone, a mani nude, poggiava le fette sulla griglia, le rigirava quasi subito e, come pizzicando, le lasciava cadere sul piatto, dove Antimo aggiungeva l'olio, il sale ed una sfregata d'aglio. Arrigo si alzò a sua volta e preparò un grande piatto di affettati e formaggi. I bambini si erano trasferiti sotto al tavolo. Tarek, seduto a terra, li intratteneva con una storia: la sua voce profonda faceva vibrare il tavolo ed il fuoco proiettava immagini

mostruose sulla tovaglia, che dalle estremità del tavolo scendeva sino a toccare il pavimento.

-… afferrò il pipistrello con la mano, lo infilò in bocca e prese a masticare con gusto. Proprio così! Tarek prese una bruschetta e diede un gran morso. –

-Ehi! Lo voglio pure io quel pipistrello!- disse Roberto avvicinandosi con un balzo al piatto delle bruschette. Gocciolavano d'olio ed i bambini mordevano sempre al centro, nel tentativo di evitare la parte con la crosta.

-Signor Antimo – disse Roberto. –Potrebbe dare a mia madre la ricetta di queste bruschette. Sono buonissime! - Due grandi baffi d'olio gli luccicavano in faccia da un orecchio all'altro.

Anche Carlo, magrolino, diffidente del cibo privo di confezione a colori e sorpresa all'interno, mangiava di gusto: aveva aggiunto prosciutto e formaggio alla bruschetta e masticava con energia, ammucchiando tutto in due guance da castoro, rosse come arance mature.

-Vuoi farle tu le bruschette?- disse Leone a Roberto. –Vieni! Vieni qua!- Leone si mise Roberto sulle ginocchia e lo aiutò a girare il pane, facendo attenzione che non si bruciasse. Un attimo dopo tutti i bambini erano attorno al camino. Leone disse loro che il fuoco è come la cacca. I bambini presero a

ridere come pazzi e Leone faticò un bel po' prima di riuscire a spiegarsi.

- È come la cacca, perchè più lo muovi e più puzza! Guardate che bella puzza ha fatto il vostro amico!- Rosario continuava a smuovere la legna con l'attizzatoio ed una nuvola di fumo denso e nero entrava ed usciva dalla cappa.

-Possiamo bruciare qualcosa? – disse Roberto sventolando un giornale. –Bruciati quelle belle chiappe che ti ritrovi- Lo apostrofò Carlo avvicinando il sedere all'imbocco del camino.

- OK. Ecco qua! Uno a testa! – Tarek distribuì a ciascuno dei ragazzi un bastoncino di legno verde con infilato in punta un wurstel. Come per incanto i ragazzi smisero di fare i cretini e presero a cuocersi i loro salsicciotto. Cowboys nella prateria: la stanza era buia ed il vento faceva tremare gli infissi. Si avvicinarono l'uno all'altro per godere del tepore della fiamma.

- Una volta, al parco, un cane mi è saltato addosso e mi ha portato via il panino!- Roberto la buttò lì così, come un invito a raccontare cose paurose.

-Quando si dorme all'aperto, basta stare vicino al fuoco. È importante che rimanga acceso tutta la notte, però. I leoni hanno paura del fuoco e non si avvicinano. – disse Karim mentre mangiava di gusto il suo spiedino.

I leoni? Come i Leoni? Liberi? Fuori dalla gabbia! Rosario, Carlo e Roberto tenevano il loro spiedino a penzoloni e lo guardavano seri aspettando che continuasse. Karim si accorse di aver lasciato la storia a metà e continuò, parlando mentre mangiava.

- Tu non li vedi, ma loro sono lì: a pochi metri da te, accucciati nell'erba. Aspettano tranquilli per ore, guardano la fiamma e non si avvicinano. Se poi si spegne, allora una femmina, quella che comanda, senza alzarsi striscia avanti di qualche metro e si siede di nuovo. Annusa l'aria e guarda la brace. Il rosso della brace non si muove, non scoppietta, non fa paura. L'ultimo metro lo fa con un unico balzo in avanti. Morde alla gola, un solo morso che ti spezza il collo. Fanno così con le antilopi. Con i bambini e le persone piccole, quelle che non pesano troppo, è lo stesso: tengono le mascelle serrate e ti schiacciano a terra con le zampe. Aspettano qualche secondo e poi, sempre in silenzio, ti trascinano via. Bisogna sempre fare una bella fiamma quando si va a caccia nella savana e si dorme fuori. -

-Perché tu vai a caccia di leoni?- Chiese Carlo con un leggero tremolio della voce.

- Io quest'anno vado a pesca con Papà- disse Rosario, che di storie paurose ne aveva pure lui da raccontare.

## IV

Ancora con gli spiedini in mano, i ragazzi uscirono di corsa dalla cucina per andare a giocare.

Si sono alzati. Sono usciti senza chiedere permesso. Hanno mangiato con le mani e si sono puliti sui pantaloni. Hanno la faccia coperta d'olio, pensò Anna meccanicamente. Si stanno divertendo da pazzi. Raccolse con il pane l'ultima goccia di sugo, lo infilò in bocca e si leccò il dito.

-Quanto durerà la tempesta?- Chiese senza sapere quale fosse la risposta che desiderava.

-La tempesta? Ah si! Il Maestro. Tre giorni. – rispose Antimo guardando Leone per conferma.

- Giorno più giorno meno.-

Tre giorni. Anna pensò a tutto quello che avrebbe voluto dire e fare in quei tre giorni. Cambiare vita. È possibile farlo in tre giorni? Arrigo, le riempì il bicchiere di vino, come per incoraggiarla.

- Per riparare la strumentazione della torre di controllo ci vorrà sicuramente un po' di tempo. Devono ordinare del materiale che deve essere spedito. Così ha detto il direttore dell'aeroporto. - Arrigo bevve d'un fiato il vino che aveva nel bicchiere, allungò le gambe e poggiò il tovagliolo su tavolo.

-Potreste sempre prendere il traghetto- Offrì Antimo, che rivendicava il merito di ogni bellezza della sua isola, così come finiva per sentirsi in colpa quando il mal tempo causava disagio ai turisti.

-Si, certo, il traghetto…- mormorò Arrigo senza molta convinzione per poi animarsi ed esclamare:

-Quello che ci vuole ora è un bel caffè! – Era più di un anno che il medico gli aveva proibito di bere caffè. Ansia, tachicardia, insonnia…Il caffè era l'ultima cosa di cui Arrigo aveva bisogno.

Arrigo guardò Anna, le sorrise e disse – Sto bene… Veramente!-

Adelina si alzò e mise sul fornello la moka.

-Fortuna che la bombola è quasi piena! Ne abbiamo per almeno dieci giorni!-

Dieci giorni, pensò Anna.

Dal fornello usciva a tratti un po' d'aria che riduceva la fiamma ad un semicerchio. Rimasero tutti in silenzio, ciascuno assorto nei propri pensieri, sino a quando Adelina non si alzò per levare il caffè dal fuoco.

-Ottimo. Veramente buono!- Arrigo raccolse quel po' di caffè e zucchero che era rimasto sul fondo ed infilò in bocca il cucchiaino, tenendocelo qualche secondo in più del necessario.

- Anna, oltre alla ricetta della bruschetta dovremmo chiedere ad Adelina anche le istruzioni per l'uso della moka. A Napoli quando chiedi com'è che il caffè è così buono, ti rispondono sempre che è merito dell'acqua! Tutte fesserie. Bisogna saper caricare la macchinetta… Dare alla fiamma il calore giusto…-

Mi sono bevuto la prima tazzina di caffè dopo quasi cinque anni, i ragazzi hanno voglia di chiacchierare con me e mia moglie è una bella gnocca, pensò Arrigo.

-Tarek. Tu da dove vieni?- Anna aveva la sensazione di essere come uscita di gabbia. Finalmente libera di dire e fare quel che voleva. Le veniva da ridere. Quando si parlava di extracomunitari con gli amici aleggiava sempre la minaccia dell'invasione, della violenza. Ma in fondo chi ne aveva mai conosciuto uno? Facile prendere dal giornale un episodio di cronaca e poi generalizzare. Bisognava conoscerle le persone, ognuno ha la sua storia. Tarek ad esempio: parla italiano, fa le fettuccine ed il bacia mano. Meglio di tanti cafoni pieni di soldi. Era stata un'intuizione felice: venire in quell'isola, lasciare a casa la baby sitter, insistere con Arrigo. Ed ora, la casa dei pescatori: quella vera, non un "luogo in cui la pietra dura e fredda ricorda la vita semplice dei

pescatori", ristrutturato in comodi loft, con aria condizionata, tv satellitare, piscina, maggiordomo...

Tutti assieme: pescatori, extracomunitari, bambini, vecchi.

Vuoi fare la scarpetta? La fai. Ti va di fare all'amore con tuo marito? Lo fai. Vuoi strappare i capelli a quella stronza che si è permessa di darti uno schiaffo? Lo fai. E poi scopri che non è una stronza e che non tutti gli extracomunitari puzzano, rubano e violentano e che non hai mai veramente parlato con tuo marito o giocato con i tuoi figli e che è bello vivere senza sapere cosa succederà domani ed anche parlare con perfetti sconosciuti che non ti annoiano con frasi di circostanza e risposte scontate.

In quell'isola Anna sentiva il profumo del mare, l'odore acre della terra umida e quello dolciastro dei fiori sfatti di pioggia e non aveva nulla da fare se non vivere con quella stessa spontaneità con cui vivono i bambini. Sentì come un'onda di felicità che le riempì il cuore di fiducia per il futuro ed amore per il prossimo. Si alzò, girò attorno al tavolo, e stampò un bacio sulla fronte di Tarek.

- Sei grande! Un grande chef ! -

Leone, seduto davanti al camino, guardava la fiamma. D'un tratto si fece serio. Il pensiero aveva rincorso i fatti del giorno e si era fermato su quei due corpi in riva al mare.

- Tarek. – Disse con aria grave e gli occhi fissi a terra.

- Uno di quei due, alla spiaggia, aveva il collo rotto. Non è morto affogato: qualcuno gli ha spezzato l'osso del collo. – Cosi dicendo si girò, fissando Tarek negli occhi, in cerca di una risposta.

Le parole di Leone fecero il gelo. Si parlava di morti. Morti ammazzati. Anna sentì il sangue pulsargli in gola veloce, sempre più veloce. Guardò Arrigo che si era subito ricomposto ed ora sedeva in pizzo alla sedia, i gomiti sul tavolo: seduto tra il tavolo ed il caminetto, guardava stupito ora Tarek, ora Leone. Adelina, aveva lasciato i fornelli e si era accostata ad Antimo.

Tarek sostenne lo sguardo di Leone senza abbassarlo. Altrettanto fece Leone, che solo ora vedeva la testa di quell'uomo ciondolare da un lato per poi girarsi e piegarsi dall'altro, nell'attimo in cui Tarek consolidava la presa. Infine, fu Leone che abbassò lo sguardo sulle mani di Tarek, svelando a tutti i suoi sospetti.

Tarek continuò a fissare Leone aprendo e chiudendo i pugni. Si guardò attorno smarrito con gli occhi della belva ferita ed accerchiata.

## V

Nel camino, un velo sottile di fuoco blu ed arancione galleggiava tremolante attorno all'ultimo tronco di brace incandescente. Lunghe ombre nere segnavano la parete bianca di calce. La voce di Tarek parve uscire dal buio.

Tarek chiuse gli occhi in cerca delle immagini di quella notte. Nulla. Non ricordava più nulla. Mare e Vento avevano spazzato via tutto. Poi quei due corpi, in riva al mare. Lentamente cominciarono ad affiorare dolore, umiliazioni, paura, fame, sete, calore, sudore, puzza, sabbia, polvere… Tutto mescolato in qualcosa d'informe: privo di volti, parole, fatti.

Finalmente un ricordo felice. Quella sera, a cena. Avevano deciso: sarebbero partiti tutti e tre per l' Europa. Avrebbero venduto la mucca, la collana d'argento di Nafissatou, l'orologio che Sua Eccellenza gli aveva regalato.

Karim rideva: Buffon, Cannavaro, Pirlo, Totti…Chiamava uno ad uno i giocatori della nazionale di calcio italiana. Non aveva perso una partita del mondiale. Al televisore di Sua Eccellenza avevano accesso tutti coloro che avessero giurato di tifare per l'Italia e solo per l'Italia. Unica eccezione concessa, una improbabile finale tra l'Italia ed una squadra africana. In quel caso ognuno dalla sua, sportivamente.

Dopo la mucca, l'orologio e la collana, fu la volta delle coperte di lana, poi delle scarpe buone; ma i soldi ancora non bastavano. Ogni volta che Tarek tornava con i soldi, il prezzo era aumentato. Infine, non ebbero più nulla da vendere.

Per qualche tempo Nafissatou tornò a casa tardi la sera. Si infilava a letto senza aver cenato, cercando di non fare rumore.

Un giorno, quando Tarek aveva ormai abbandonato l'idea di partire, Nafissatou gli infilò un rotolo di dollari in mano, gli strinse forte la mano tra le sue e con gli occhi pieni di lacrime gli disse: con questi ce n'è per due. Parti con Karim.

È solo per un po', mi manderai dei soldi ed allora partirò anch'io. Così diceva Nafissatou.

Tarek aprì gli occhi ed incominciò a raccontare. Gli occhi fissi sulla fiamma.

-Eravamo più di duecento, in quel vagone. Il treno non partiva, era fermo sotto al sole ed il ferro delle pareti era come fuoco. Non c'era aria, alcune donne sono svenute, sono scivolate a terra e sono morte soffocate. I loro mariti urlavano, spingevano ed allungavano la mano per tirarle su ma non potevano piegarsi perché non c'era spazio. Poi qualcuno ha inciampato, è caduto e allora sono state calpestate.

Karim ha viaggiato sulle mie spalle: poggiava la testa sulla mia e dormiva ed io dicevo: dormi Karim, dormi che quando ti svegli siamo arrivati. Non guardare, non avere paura…Come si chiama il portiere dell'Italia? Raccontami della squadra...

Doveva essere un fuoristrada.

Tarek! Diceva l'arabo. Hai comprato un biglietto di prima classe. Lo faccio solo perché viaggi con un bambino. Allah è grande e me ne renderà merito, diceva. All'alba, nella piazza del mercato, c'era solo un vecchio camion: aveva barili di ferro legati tutto intorno. Eravamo in tanti, l'arabo era scomparso e con lui anche i nostri soldi. Tutti volevano salire. Eravamo troppi e l'autista ha avuto paura che potessimo rovesciare il camion. Allora ha acceso il motore ed ha cercato di partire mentre ancora la gente gli girava attorno in cerca di una presa per salire. Alcuni sono finiti sotto le ruote. Il camion gli è passato sopra come se fossero mucchi di stracci. Io e Karim eravamo a terra. Il camion partiva. Ho afferrato per un braccio gli ultimi due e li ho tirati giù. Poi sono salito con Karim aggrappato al collo.

Sul camion ho incontrato Kofi.

Kofi anche tu! Ho detto. Ero felice che ci fosse anche Kofi. Eravamo amici. È bello viaggiare con un amico. Kofi rideva sempre.

Eravamo pigiati come animali. C'era molta puzza. Karim, di che ti sembra questa puzza? Diceva Kofi. È puzza di pecora! E allora Kofi faceva il verso della pecora. Karim rideva e diceva che no, era puzza di maiale. Kofi allora faceva il verso del maiale. Kofi sapeva fare il verso di tutti gli animali.

Noi eravamo dentro il camion. Molti erano invece seduti sui barili, sul tetto, sul cofano. Quelli attaccati fuori stringevano con le mani le corde che giravano attorno al camion per tenere i barili d'acqua. Il camion camminava lento, entrava e usciva dalle buche come una tartaruga. Il primo giorno abbiamo viaggiato tutta la notte. Alla mattina mancavano molti di quelli seduti fuori.

Ad un certo punto il camion si è fermato. Quella era la prima volta. Poi si è fermato ancora molte altre volte. Ogni volta i soldati ci facevano uscire tutti. L'arabo contrattava il prezzo ed il suo compenso: ridevano, si conoscevano. Ci fecero scendere dal camion. Al lato della sbarra che bloccava il passaggio c'era una baracca con il tetto di lamiera. Uno dei soldati ci disse sorridendo che era contento per noi. Certo, era una bella cosa andare in Europa, lasciare indietro tutto, viaggiare per il mondo in cerca di fortuna. Anche a loro sarebbe piaciuto, ma ci volevano molti soldi. Sorrideva e passeggiava in mezzo a noi con il fucile in mano. Uno di noi mise la mano sul fianco:sotto la tunica aveva legato una sacca con i soldi. Il soldato si girò verso di lui, tornò indietro, gli si fermò di fronte e disse che non era giusto portare tutti

quei soldi in Europa quando lui restava in Africa a fare il suo dovere. Gli disse di tirar fuori i soldi. Quello si rifiutò ed allora il soldato lo colpì allo stomaco con il calcio del fucile e poi di nuovo in faccia, con il ginocchio. Il soldato si allontanò lasciandolo a terra sanguinante. Si fecero avanti altri due soldati che si piegarono a terra e strapparono la tunica al nostro compagno. Quello che sembrava il capo tornò indietro, guardò con disprezzo il nostro compagno che si teneva lo stomaco con le mani gemendo per il dolore e con la canna del fucile tirò su la sacca con i soldi. Alcuni di noi pagarono con qualche moneta cercando di salvare qualcosa, ma i soldati volevano tutto.

Faceva molto caldo: eravamo radunati in cerchio ed i soldati ci giravano attorno come un branco di iene. Svuotarono i nostri bagagli sulla sabbia senza trovare nulla. Sembravano come impazziti: urlavano puntandoci la baionetta addosso e si incitavano l'uno con l'altro. Avevano la divisa macchiata di sudore, minacciavano di sparare e ci urlavano addosso mantenendo la faccia a pochi centimetri dalla nostra.

A un certo punto il capo, che era entrato nella capanna portando con sé la borsa del nostro compagno, ne uscì e fece cenno agli altri soldati di disporci in fila fuori all'ingresso. Ci buttarono dentro uno ad uno. Da fuori sentivamo le urla, il sibilo della frusta ed il rumore sordo dei colpi. Poi arrivò il nostro turno: mio e di Karim. Mi feci avanti per entrare con lui ma il soldato che era all'ingresso mi colpì alla testa con il calcio del fucile buttandomi a terra.

Non feci a tempo a rialzarmi che Karim era già dentro e due soldati mi tenevano per le braccia. Ho sentito Karim chiamare e poi urlare. Sono entrato trascinandomi dietro i due soldati ed ho visto Karim a terra con i piedi sanguinanti: un soldato gli aveva bucato i piedi con un coltello, convinto che nascondesse nelle scarpe i suoi soldi. Girai su me stesso sino a quando i soldati che mi tenevano le braccia finirono a terra rovesciando la scrivania addosso al capo. Presi in braccio Karim e mi avviai verso la porta. Non sapevo dove andare. Karim mi stringeva forte attorno alla vita. I suoi occhi chiedevano perché lo avevo lasciato solo con i soldati e se sapevo cosa gli avevano fatto. Poi non ricordo: mi sono risvegliato legato ad un palo, la testa mi sanguinava. Avevo sete, la lingua gonfia e le labbra spaccate. Mi scivolarono in bocca alcune gocce di sangue. Avevano un buon sapore. Le lasciai sulla lingua sperando che non si asciugassero mai. I miei compagni di viaggio erano radunati in cerchio attorno a me. Il capo urlava: aveva sbagliato ad aiutarci, a darsi da fare per farci passare. Eravamo degli ingrati e lui ora aveva perso la pazienza. Dovevamo imparare a pagare ciò che è giusto pagare. Guardate bene! Disse.

Il primo colpo mi lasciò come fuoco sulla schiena. I colpi successivi mi bruciarono tutta la carne sino ad arrivare alle ossa. Svenni e mi risvegliò il capo con una secchiata d'acqua. Rovesciarono una busta di sale sul tetto di lamiera della baracca e mi ci legarono sopra. I soldi! Gridavano. Dove li hai nascosti? Abbiamo tempo, aspettiamo. L'ombra di un avvoltoio oscurò il sole e per un attimo mi diede sollievo.

Cercai di liberarmi, di curvare la schiena per evitare il contatto con il sale e la lamiera infuocata. Alla fine crollai con la schiena sulla lamiera: sentii puzza di carne bruciata ed il fuoco addosso, ma non ebbi più la forza di muovermi. È la fine, pensai. L'ombra dell'avvoltoio si fece più vicina.

Mi risvegliai sul camion. Abdul, un amico di Kofi, mi aveva ceduto il posto per consentirmi di viaggiare seduto: era salito a cavallo di uno dei bidoni d'acqua e cantava. Karim dormiva con la testa appoggiata sul mio petto. Kofi aveva fasciato alla meglio la mia schiena ed i piedi di Karim. Un messaggio radio aveva preannunciato l'arrivo di un'ispezione: ci avevano ammucchiati a spinte sul camion ed eravamo partiti in gran fretta mentre i soldati facevano scendere nuovamente la sbarra di ferro e riponevano in bella vista il cartello che indicava che il confine era chiuso. Sono guarito presto: il sale ha seccato le ferite ed evitato l'infezione. Accarezzai la fronte di Karim e mi addormentai. Abdul cantava.

Abbiamo viaggiato per cinque giorni e poi ci siamo fermati. Era presto per fermarsi, il sole era ancora basso. L'aria era fresca: buona per viaggiare. Perché ci siamo fermati? Chiedo a Kofi. Non lo so, mi risponde. Si sentiva l'arabo gridare: era sceso dalla cabina di guida assieme ad un Tuareg. Eravamo fortunati ad avere con noi un Tuareg: loro conoscono il deserto, il movimento delle dune, il segreto dell'acqua. Dopo qualche minuto eravamo ancora fermi, in silenzio, le orecchie tese ad ascoltare il Tuareg. Non volevamo scendere. Aspettavamo che il camion ripartisse. Il Tuareg fece alcuni

metri innanzi al camion, si inginocchiò, prese una manciata di sabbia, poi un'altra, cercando il fondo della pista. Si alzò e tornò verso di noi scotendo la testa: mescebed ripeteva. La parola passò sulla bocca di tutti con la velocità del fulmine. Mescebed, dicevano tutti, con gli occhi sbarrati per il terrore. Una pista abbandonata, morta come tutto è morto nel deserto. Soffiava ancora la brezza fresca della notte: era leggera, profumata di paesi lontani, di cose da fare, di posti da vedere.

Papà, cos'è una mescebed? Chiedeva Karim. Hai solo dieci anni, pensai. Come posso dirti che la mescebed è il luogo in cui tu ed io e tutti quelli come me e te sono nati. Un posto conosciuto solo da quelli che ci nascono, ci vivono e ci muoiono. Un posto dimenticato da dove si parte e non si arriva. Un sogno che ti fa vedere quello che non puoi avere. Ringraziai Dio, perché Karim giocava tranquillo con un pupazzo di legno intagliato che gli aveva fatto Kofi e si era già dimenticato della mescebed.

Nessuno parlava. Anche Abdul aveva smesso di cantare. La mescebed non perdona. Tutti lo sanno, anche chi non è cresciuto nel deserto. Lo sapeva anche l'arabo: aveva lanciato il camion in retromarcia a tutta velocità, in cerca di un posto dove girare per tornare indietro. Se anche avessimo trovato la pista, non sarebbe bastato il carburante.

Karim non capì perché lo abbracciai. Volevo proteggerlo dalla sabbia con le braccia, nutrirlo con il mio sangue,

portarlo sulle spalle in fondo al deserto, oltre il viola dell'orizzonte, dove ci sono fontane ricche d'acqua, prati verdi, vacche grasse, bambini che vanno a scuola con le scarpe lucide.

Qualcuno incominciò a mangiare tutto quello che aveva, per morire con la pancia piena. L'arabo era come impazzito, spingeva sull'acceleratore aggrappato al volante con tutt'e due le mani. Il motore del camion andava fuori giri con un lamento orribile, da animale ferito. Andavamo incontro ad una tempesta di sabbia e nessuno pensava a ripararsi. Quando non fu più possibile avanzare, l'arabo mise il camion di fianco e ci ammucchiamo dietro. Non ricordo quanto durò. Io e Karim infilammo la testa sotto la sacca e ci addormentammo respirando l'uno l'alito dell'altro.

Un calcio nelle costole mi fece balzare in piedi. L'arabo correva ridendo attorno al camion sommerso di sabbia. Aveva gli occhi iniettati di sangue e prendeva a calci la sabbia, affondando il piede nel corpo di chi c'era sotto. Ci scrollammo la sabbia di dosso pensando a come afferrare l'arabo che sembrava impazzito. Lo vedemmo correre verso un enorme mucchio di sabbia poco distante. Prese a scavare facendoci segno di andare ad aiutarlo.

Tirammo fuori dalla sabbia sei taniche piene di gasolio, il rottame di un camion ed il corpo di uno come noi: stringeva in mano quel che rimaneva di un pezzo di carta, forse una fotografia. Nessuno volle più scavare. Caricammo le taniche

sul camion e restammo in silenzio per il resto della giornata, anche quando il Tuareg, che viaggiava in piedi sulla cabina di guida, urlò indicando la pista.

Kofi rideva, Abdul cantava, Karim dormiva tranquillo. Siamo vivi, ho pensato. Presto arriveremo al mare.

Abdul è morto, soffocato dai soldi che aveva nascosto in bocca e anche altri sono morti. I soldati non ci hanno fatto passare. Dovete aspettare, dicevano. Ora non è possibile passare, ripetevano. Li sentivamo mangiare e bere nelle loro baracche. Noi eravamo tutti fuori: ammucchiati sotto un'acacia. Dopo tre giorni sono finite le scatolette, poi è finita l'acqua. Uno di noi ha provato a riempire un secchio dalla cisterna dei soldati ed è stato ucciso. I proiettili hanno bucato la cisterna e l'acqua rimasta non bastava più per tutti. Siamo sopravvissuti bevendo la nostra urina e mangiando insetti. Quando è arrivata l'autobotte chiamata dai soldati alcuni di noi erano morti.

Molti di quelli che sono partiti sono morti, ma alla spiaggia eravamo ancora troppi. Sapevamo che in quella barca non c'era posto per tutti, ma eravamo alla fine del viaggio e quella striscia di mare era niente in confronto alle migliaia di chilometri di deserto che avevamo alle spalle.

Molti di noi non avevano mai visto il mare. Karim rideva e mi schizzava. Ci siamo sdraiati sulla spiaggia. L'onda arrivava e ci ricopriva di schiuma.

Attorno a noi si era radunata una piccola folla. C'erano anche dei soldati che però non ci hanno fatto domande: hanno dato un'occhiata alla barca e si sono allontanati scotendo la testa. Siamo saliti uno alla volta. Ognuno si è cercato il suo posto cercando di fare spazio agli altri. Quando siamo partiti, la barca era quasi scomparsa sott'acqua, ma il mare era calmo e nonostante il peso scivolavamo leggeri sulle onde. Dopo le buche, la polvere, il caldo del viaggio in camion, era bello viaggiare in barca.

Il rumore del motore accompagnava il movimento delle onde. Prima piano, poi forte: salivamo e scendevamo le dune di quel deserto blu e per un po' nessuno pensò a guardare indietro. Quando Kofi ed io ci girammo, l'Africa era diventata una striscia sottile. Non era più rossa di terra: era diventata blu e si confondeva con il cielo ed il mare.

C'era tanta acqua dietro di noi: un'acqua scura e densa, che la barca faceva fatica a rompere. Non era acqua trasparente come quella in cui io e Karim avevamo fatto il bagno. Kofi ed io ci guardammo attorno: quel deserto si muoveva come se volesse inghiottirci. Le pieghe dell'acqua diventavano sempre più profonde e la barca ci cadeva dentro facendo fatica a riemergere. La cima di quelle dune d'acqua era spazzata dal vento e colorata di bianco. Avevamo le gambe piegate, incastrate sotto la schiena di quelli che ci sedevano di fronte.

Tarek! Disse Kofi. Non risale! La barca non risale! E poi: Fatemi scendere! Kofi urlava cercando di liberare le gambe. L'arabo che era al timone gli disse di stare calmo: tirò fuori una pistola e gridò che avrebbe ucciso il primo che si fosse mosso dal suo posto. Rimessa in tasca la pistola si girò a guardare indietro, come se volesse rientrare in porto. Era notte e l'Africa non si vedeva più.

Un'onda più forte delle altre si rovesciò dentro la barca. L'arabo ci tirò allora quattro o cinque barattoli di plastica per svuotarla. Era aggrappato al timone con tutt'e due le mani ed urlava dicendo di fare in fretta. Avevamo l'acqua tra i piedi e le braccia incastrate con quelle di chi ci stava accanto, non riuscivamo a muoverci.

Kofi incominciò a spingere cercando di liberarsi. Quello accanto gli diede un pugno e Kofi lo spinse in acqua. Siamo troppi, la barca affonda, affogheremo tutti! Kofi si alzò in piedi e si buttò addosso a quelli che gli stavano di fronte cercando di spingerli in acqua. La barca si piegò sul lato dove si era buttato Kofi e si riempì d'acqua. Kofi! Fermo! Kofi era come impazzito, Karim piangeva e chiamava anche lui Kofi. L'arabo impugnò la pistola e sparò due colpi. Un ragazzo che sedeva tra me e Kofi mi cadde addosso. Ero coperto del suo sangue. La barca scendeva e saliva quelle mura d'acqua e l'arabo non riusciva a tenere ferma la pistola. Prima che sparasse il terzo colpo mi buttai addosso a Kofi afferrandolo per il collo. Con l'altro braccio tenevo Karim.

Come una mano enorme, il mare afferrò la barca e la rovesciò. Kofi si era buttato in avanti, ho stretto, cadevo all'indietro. Ho trascinato Kofi e Karim con me in acqua. Kofi non si muoveva. Andavamo giù: tutti e tre. Allora ho lasciato la presa. Agitavo le braccia, chiamavo Karim ed ingoiavo acqua. Quando ho sbattuto il braccio contro il bordo della barca mi ci sono aggrappato. Dal buio arrivavano le urla strozzate di quelli che affogavano a pochi metri di distanza. Mi tenevo stretto alla barca e vomitavo l'acqua che avevo ingoiato.Aprivo e chiudevo la mano vuota. Ho chiamato con tutta l'aria che avevo nei polmoni. La gola bruciava ed il vento si portava via la voce.

## VI

Al buio è tutto più facile. Quel po' di brace che era rimasta nel camino non dava più luce. Una raffica di vento aveva aperto le imposte e spento la candela che Antimo aveva acceso al centro della tavola. Nessuno si alzò per chiudere la finestra. Rimasero tutti seduti al buio ad ascoltare Tarek. Era come non esserci per davvero. Come in un sogno. Nell'attimo prima di svegliarsi, quando tutto è chiaro nei minimi dettagli, c'è la consapevolezza che quella non è la nostra storia ma solo una creazione della nostra fantasia, così Tarek si allontanava dall'isola, dalla vita di Anna con cui aveva cucinato e di tutti gli altri con cui aveva riso e mangiato sino ad un attimo prima.

-Si è fatto buio, Antimo dove hai messo i fiammiferi?- Adelina si alzò improvvisando un tono casuale, da conversazione.

-Dio! Come soffia ancora il vento! È una cosa da non credere. In quest'isola quando incomincia a soffiare…" Adelina avrebbe voluto continuare quella conversazione sul tempo per ore: anche leggere il bollettino nautico, se necessario, pur di sentire un suono di voce e non quel silenzio pregno di non si sa cosa.

-Antimo le candele! Dove sono le candele! Vedi che questa è quasi finita… - Adelina si aggirava per la cucina senza darsi tregua: quell'isola! Vento, Mare! Siamo piccoli, pensò.

Qualsiasi cosa potrebbe accadere e non lo sapremmo se non nell'istante stesso in cui accade perché vediamo solo quello che ci riguarda.

-Antimo pensi che domani potremo andar via?- Le tremava leggermente la voce. Il tono era quello di una supplica. Pareva stesse per scoppiare a piangere. Via. Via dall'isola. Per andar dove? Dove sarebbero andati ? Non importa: anche solo dire che sarebbe partita, le dava sollievo. La vita sfuggiva e loro erano lì a fare da bersaglio: fermi! Al riparo, ma non al sicuro. E allora a che scopo? Perché rimanere nel guscio? Meglio fare come Tarek! Lui sì che aveva deciso di dare uno scossone alla sua vita. Antimo le afferrò il braccio e la tirò a sé costringendola a sedersi sulle sue ginocchia: aveva bisogno di sentirla vicino.

-Così va meglio! – Disse Arrigo accendendo la candela al centro del tavolo, per poi scoprire che non era la luce che poteva schiarire il buio che sentiva dentro di sé. Il fantasma, quello delle sue notti insonni, era tornato a tormentarlo. Rideva! Le sue risate gli rimbombavano dentro come se fossero assieme in una stanza vuota.

Leone guardava fisso il tavolo. La luce della candela disegnava ombre tremolanti che acquistavano forme sempre diverse. La voce di Tarek dava vita a quelle ombre e Leone le sentiva discutere, urlare, piangere. Sono solo ombre, pensava Leone. È passato così tanto tempo!

Anna si alzò e riempì d'acqua un bicchiere. Lo avvicinò a Tarek, poggiandogli una mano sulla spalla.

In quel momento un refolo di vento scese giù dal camino arrossando la brace. Un pezzo di corteccia, sfuggita chissà come alle fiamme, divampò scoppiettando. Tutti volsero lo sguardo al camino inseguendo le evoluzioni delle scintille che quella vecchia corteccia sparava su per la canna. Prima rosse e grasse, le scintille galleggiavano ferme a mezz'aria, per poi correre appresso alle altre con un guizzo improvviso. Più sottili, volavano in alto dietro alle prime, tracciando di fuoco il nero della cappa. Risucchiate nel buio, lasciavano scendere minuscoli fiocchi di cenere che si adagiavano graziosamente sulla brace.

_____o_____o_____

-Pensi che ci scoprono? – La voce di Carlo venne giù dal camino come da un altoparlante.

-Impossibile! Non abbiamo fatto neanche un po' di rumore! – Rispose Rosario.

-Peccato che da questo tetto non si può saltare s'un altro tetto e poi un altro e un altro…Sarebbe fico! Eh! Così puoi andare a casa degli altri ed entrare dalla finestra! - Roberto mimava con le braccia i suoi salti, sognando le avventure di Caccia al Ladro, Batman, Spider Man.

-Alla città vecchia sui tetti ci puoi camminare quanto vuoi! Devi solo fare attenzione a non inciampare, perché quando fa caldo molti vanno a dormire sul tetto. – Carlo non si spiegava proprio perché Karim avesse deciso di lasciare un posto dove puoi andare a caccia, vedere i leoni e dormire sul tetto di casa. Il prossimo anno invece di andare in famiglia in Inghilterra chiedo a Papà di andare a casa di Karim, pensò.

-Guardate! Si vedono le luci delle navi!- Due punti di luce galleggiavano all'orizzonte, fluorescente di viola. Il mare, gonfio di pioggia, muggiva paurosamente. I bambini rimasero a guardare le luci delle navi stringendosi assieme. Quel muggito era lontano, non sarebbe mai potuto arrivare sin lassù, nel loro rifugio. La casetta di Antimo era aggrappata alla roccia, nel punto più alto dell'insenatura. Dal tetto, lo sguardo volava libero verso il mare che si apriva enorme tutto attorno.

-Se avessi il mio telescopio, potremmo vedere fino dentro alle cabine! – Disse Carlo.

-Io e Papà andiamo spesso al porto a vedere le navi da crociera. Una volta ho visto una signora che si spogliava! Cioè, non proprio- aggiunse subito Rosario, che ci teneva ad essere preso sul serio. – Aveva incominciato, ma poi si è accorta di aver lasciato aperte le tende della cabina e si è affacciata guardando fuori, come se mi avesse visto. Io allora mi sono nascosto, ma Papà non si è accorto di niente ed è

rimasto fermo come un fesso e allora, quella ha chiuso tutto. Poi ha pure spento la luce. -

Carlo e Karim scossero la testa contrariati: un'occasione così non capita tutti i giorni. Roberto ridacchiava. Vedere le cose di nascosto è fico, ma una donna nuda? Che c'è da vedere?

Adelina diede un'occhiataccia divertita ad Antimo, che ricambiò lo sguardo come per dire, che era vero! Lui non era mica lì a guardare le donne nude! Non si era accorto di nulla!Avvicinarono tutti le sedie al camino.

-Quella è la via lattea! – Carlo, che usava il telescopio per guardare le stelle, si era sdraiato sul tetto con le braccia raccolte dietro la testa. Il cielo era immenso, pieno di stelle. Anche gli altri si sdraiarono a fianco a Carlo. Aprirono gli occhi quanto più possibile per penetrare l'oscurità. L'aria era umida e fresca. Gli occhi si fecero liquidi di lacrime e lentamente le stelle si avvicinarono a loro. Erano milioni! Mai viste così tante stelle.

- Quelle che brillano di luce fissa sono pianeti, le altre un po' tremolanti, quelle sono stelle. - Disse Carlo con aria da professore. Stelle, pianeti, che importa? Sono tutte lì che ci guardano: noi guardiamo loro e loro guardano noi.

-Pensate che lassù potrebbe esserci qualcuno che proprio adesso ci sta guardando! – Questo sì che era misterioso!

Altro che donne nude! Roberto avrebbe voluto vederli: i marziani! Chissà se sono come noi!

- Se pure ci fosse qualcuno, quello che vediamo noi ora è quello che c'era lassù tanto tempo fa. Le immagini impiegano anni per arrivare quaggiù. – Carlo dominava la situazione. Non volle aggiungere altro per lasciare ad intendere che sapeva molto di più di quello che aveva appena detto.

_____o_____o_____

-Andiamo anche noi sul tetto! – Propose Arrigo. Aveva bisogno di aria, di respirare dell'animo fresco dei ragazzi, che sul tetto ridevano, facevano programmi per il futuro, si giuravano eterna amicizia. Per loro tutto era ancora lì: a portata di mano, anche le stelle!

-Perché non facciamo un razzo per andare sulle stelle!- Disse Roberto.

Arrigo fece uno sforzo per ricordare: suo padre, alla sera, in campagna, giocava a carte con i suoi zii. Dalla finestra entrava dolce l'aria umida del mare, assieme al profumo dei pini marittimi. Sedeva accanto a suo padre sognando di essere lui ad aprire una ad una la mano di carte. Quella sera suo padre cambiò tre carte tenendo per sé una coppia di donne.

Arrigo, avrebbe anche lui fatto la stessa cosa: tenere le donne. Con i loro occhi dolci e materni. Le donne: così lontane dall'arroganza dei Jack; nulla a che fare con lo sguardo autoritario ed un po' snob dei Re. Le carte senza figure, quelle poi contavano poco: tutte ad eccezione degli assi. Il poker d'assi era il punto vincente in ogni film di cowboys.

Suo padre giocava con gli zii per pochi soldi, solo per animare un po' quelle sere d'estate, quando il caldo fermava a mezz'aria ogni cosa ed un bicchiere di limoncello ghiacciato dava fiducia, alleggeriva il respiro e infiammava il cuore.

Non era stata una gran serata ed Arrigo aveva notato preoccupato che la pila di fiches che suo padre teneva ordinate avanti a sé si era ridotta a ben poca cosa. Ricordò come suo padre raccolse in silenzio le tre carte, senza fretta le mise con cura dietro alle due donne e prese l'angolo destro del piccolo mazzo di cinque carte tra l'indice ed il pollice della mano destra. Incominciò allora a far oscillare il polso, tenendo le due dita ben serrate. Le carte sbocciavano l'una sull'altra come i petali di un fiore. Il profilo diritto o curvo anche solo di un millimetro di colore, era sufficiente affinché suo padre indovinasse di che carta si trattava. Dalla terza passò subito alla quarta carta che, come la terza, mostrava una base piatta da cui partiva una linea diritta leggermente inclinata a sinistra. Un'altra coppia! Lentamente dal bianco

lucente della carta plastificata scivolò fuori il primo millimetro della quinta carta. Arrigo trattenne il respiro. Osservò poi lo sguardo sereno di suo padre, che prima ancora di sciogliere il mistero della quinta carta, volle scherzare con gli zii, godere di quell'incertezza, assaporare il momento in cui tutto è possibile.

Come sommerso da un'onda improvvisa, Arrigo si sentì travolgere dal ricordo di quella sera in cui desiderò crescere, essere grande e scegliere il proprio destino.

Nulla di quanto accadde quella sera fu bello come il momento in cui suo padre, senza sapere quale fosse la quinta carta, spostò tutte le fiches al centro del tavolo e ridendo disse: e se mi fosse entrato un bel punto?.

## VII

Il gozzo di Carlo Bendicò puntava diritto al mare. Anche questa volta, pensò Antimo: solo la barca del Bendicò era sopravvissuta alla mareggiata e rimaneva saldamente ancorata alla roccia, pronta a scivolare in mare non appena fosse stato azionato il verricello elettrico.

Antimo cercò fra i rottami che galleggiavano in mare. Aveva riverniciato la sua barchetta anche quell'anno, come ogni anno: bianca con una striscia azzurra ed una gialla. L'occhio correva veloce sul bianco spumoso del mare. Il vento era calato ed il frangere delle onde cantava leggero, come per farsi perdonare la violenza dei giorni passati. La furia della tempesta e le ombre scure della notte svanivano al canto del nuovo giorno. Il silenzio improvviso li aveva svegliati Come se dopo ore di prigionia qualcuno avesse aperto la porta e reso possibile la fuga, tutti erano usciti in veranda a vedere cosa fosse successo.

Antimo socchiuse gli occhi. Si lasciò accarezzare dalla brezza del mare e vide affondare, assieme alla barca, il suo carretto, il secchio con la rete, la bilancia, l'isola, la certezza rassicurante di quelle giornate tutte uguali. Socchiuse gli occhi: erano a cena al ristorante, Adelina era vestita elegante, sedeva al suo fianco, sorrideva e gli porgeva il volto sussurrando parole dolci di donna. Sentiva il suo alito profumato di rossetto e godeva orgoglioso del fatto che una donna così bella avesse scelto proprio lui, facendo incazzare


www.LaRecherche.it

tutti, compreso il Bendicò. Rosario stendeva le braccia sulle loro spalle.

Antimo si girò verso Adelina che si era avvicinata e guardava anche lei il mare. Ebbe l'impulso di prenderla in braccio, come il primo giorno di nozze. L'orizzonte sfumava del vapore iridescente dell'alba.Quando gli occhi di Adelina si posarono sui suoi la baciò sulle labbra: il mare chiamava e lui era finalmente pronto a partire.

-Vi accompagniamo in paese.- Disse infine rivolto ad Anna ed Arrigo.

-Ma i ragazzi dormono…- disse Anna. E poi come facciamo? Il Mare, il Vento… pensò. Aveva indosso la maglia della sera prima: la prima cosa che aveva trovato per coprirsi e raggiungere gli altri in veranda. Il polsino era vistosamente macchiato di sugo. Arrotolò la manica e disse:

-Arrigo, che fretta c'è?-

-Nessuna. Andiamo in paese a vedere che succede. - Rispose Arrigo tranquillo, allungandole un braccio sulle spalle. Puntati i piedi sul davanzale Arrigo prese a dondolarsi sulla sedia, come faceva da bambino: quando non aveva voglia di fare i compiti e con la matita in bocca guardava i gabbiani pescare a mare.

-Adelina, quello che ci vorrebbe adesso è uno di quei caffè speciali che sai fare solo tu!-

In cucina tintinnavano già piatti e bicchieri. Adelina rassettava, riponendo delicatamente le stoviglie nella credenza. Era un suono leggero ed uniforme.

È la musica della mamma, pensò Rosario rigirandosi tra le lenzuola fresche. Che bello! Non devo andare a scuola!

-Io veramente…- Tarek si era fatto serio. In paese lo aspettava il centro di accoglienza ed un provvedimento di espulsione. Se lo avessero preso ora, non avrebbe avuto scampo. Bisognava invece far passare un po' di tempo: la polizia sarebbe passata ad altro e sarebbe stato più facile mescolarsi con gli altri immigrati che già da qualche tempo si trovavano in Italia.

- Venite a stare da me, al faro. - disse Leone.

-Al faro ci voglio andare pure io!- Rosario era pronto ad organizzare la giornata. Non c'era un attimo da perdere: bisognava intervenire prima che i grandi decidessero tutto.

-Mamma…- Anche Carlo era sveglio ed aveva sentito tutto.

-Ho capito.- disse Arrigo. - Ci vuoi andare pure tu al faro! Leone come sei messo a letti? Noi siamo quattro. Con Tarek, Karim e Rosario fanno sette. Poi… Non so…-

Aggiunse rivolto ad Antimo ed Adelina, - Sareste rimasti solo voi due…-

Carlo abbassò gli occhi come era solito fare di fronte a suo Padre. Non come quella sera, al bar, quando avevano chiacchierato come vecchi amici. Suo Padre aveva indovinato i suoi pensieri prima ancora che potesse esprimerli. Ed era un'idea ridicola quella che si potesse rimanere ancora così, tutti insieme, come lo erano stati in quei giorni. Era tutto finito. Era arrivato il momento di salutare i suoi amici: tutto sarebbe tornato ad essere come prima.

Arrigo aveva voluto scherzare, perché è solo per scherzo che da grandi si possono fare cose da bambini.

-Antimo, come ci andiamo in paese?-

-C'è il gozzo del mio amico Bendicò, è l'unica barca che è rimasta in spiaggia. Mi aveva chiesto di tirarla su per riverniciarla ed è rimasta sul cavalletto. -

-Perfetto. Carlo ed Io veniamo a darti una mano a metterla in acqua. Carlo sa anche guidarla: quest'anno al campeggio ha preso il patentino!-

A Carlo brillavano gli occhi.

-Mi hanno anche insegnato come si fa a cambiare le candele!- disse guardando il padre per conferma. Arrigo sorrise avvicinandosi a Carlo, che lo abbracciò attorno alla vita e gli si strinse addosso come si fa col cuscino per trattenere un sogno.

## VIII

Una nebbia leggera scioglieva il mare nel cielo lattiginoso. Il gozzo nuotava pesante senza lasciare traccia. Tutto intorno, lo spazio celeste era acceso di mille scintille di sole. Neanche un alito d'aria svelava il movimento, solo l'onda lunga del mare saliva e scendeva uguale a se stessa.

I ragazzi sdraiati sul ponte, a prua, infilavano la faccia in avanti in cerca del vento.

-Leone, questa è una carretta! Non si muove! Neanche mia nonna guida così! Spingi l'acceleratore, dai…!- Disse Carlo, rivolto all'indietro.

- Dai Leone! – Tutti gli altri fecero eco. – Dai Leone dai! Dai che ce la fai!.-

-Rosario! – Strillò Adelina. E Rosario, che si era lasciato scivolare lungo il bordo per arrivare a toccare l'acqua con i piedi, subito saltò dentro con l'agilità del gatto.

-Mi fa piacere vedere che viene anche a te il batticuore!- Disse Anna rivolta ad Adelina.

-Batticuore? Quel disgraziato mi fa morire…Ma io gli stacco la testa!- Adelina alzò minacciosa la mano verso Rosario che rincalzò la testa tra le spalle socchiudendo gli occhi.

Leone, in piedi sul ponte, teneva la barra del timone tra i piedi. Era stato troppo tempo chiuso nella muffa dentro a quel maledetto faro. Guardava nel blu in cerca dell'orizzonte, come a conferma dell'infinito. Sorrideva. Era andato e tornato ed ora era pronto a raccontare e ripartire assieme agli uomini.

-Carlo! Vieni qua! Hai detto che sai portare la barca? Vieni, allora, prendi la barra del timone!-

Leone mise Carlo avanti a se con il timone tra le gambe, poggiò le mani sulle sue spalle e disse:

-Devi assecondare il movimento dell'onda senza lasciare che sia il mare a spingerti dove vuole lui. Fissa un punto di riferimento avanti a te e tienilo in linea con la punta dell'imbarcazione-.

-Che bella giornata! Sembra di essere in vacanza. - disse Adelina con un brivido di emozione. Vacanza! Già la parola le metteva allegria. Si ravviò i capelli con la mano e lasciò che il mare cullasse il suo sogno.

-Siete fortunati…- Disse Anna. – Vivere in un posto così deve essere come stare in vacanza tutto l'anno. -

– Fortunati?- disse Adelina quasi con rabbia.

-Signò! Ma lei mi vuole prendere in giro?-

Anna si morse le labbra ed arrossì della sua stupidità.

- Hai ragione. A starci tutto l'anno deve essere come una prigione. - Guardò Carlo al timone, Roberto a prua, assieme al papà e pensò che è vero: si può essere in prigione ovunque, anche in casa propria.

Tarek si guardava attorno tenendo le mani serrate al bordo. Arrigo lo guardava in silenzio. Sarebbe bastata una spinta … Ci voleva ben poco per scrollarseli di dosso: gli extracomunitari! Gli extraterrestri del ventunesimo secolo! Erano loro, asserragliati attorno al circolo, che agitavano minacciosi le loro statuette di legno, le borse false che compriamo di nascosto: solo un tuffo in piscina.

Il sole, ora alto sull'orizzonte, imbiancava di luce la costa rocciosa. Dietro la punta dell'insenatura, il faro brillava come sospeso a mezz'aria. Era tornata l'estate e l'orizzonte si era fatto tremolante di calore. Sdraiati sul ponte Arrigo ed Anna si godevano il sole.

-Tarek – chiese Anna - Che altro sai cucinare? Oltre alle fettuccine al ragù, voglio dire…- Era ora di pranzo ed il sapore di quelle fettuccine le era tornato in bocca.

- Pasta alla norma, pasta con le sarde, sarde a beccafico, spaghetti in salsa moresca, lo stoccafisso alla messinese, il pesce spada al salmoriglio, la caponata, il cuscus alla

trapanese, la pasta con le acciughe e la mollica, il coniglio alla stimpirata…- Tarek contava con le dita e fissava un punto in alto nel cielo dove sembrava leggesse la lista di quelle leccornie.

-Basta per carità di Dio, Tarek, così ci fai morire!- Arrigo, aveva portato le mani alle orecchie come a proteggere i sensi dalla voluttà evocativa di quelle parole.

-Papà!- Gridò Karim dall'altro lato dell'imbarcazione. – La cassata! Sai fare anche la cassata!-

- Si, certo, i dolci…I cannoli, il semifreddo all'arancia, la cassata, gli sfizi alle mandorle, i cuccureddi, i cassatedri, la cotognata…-

-Mamma, ho fame!- Roberto si era accucciato dietro alla mamma e le parlava nelle orecchie come era solito fare quando voleva essere sicuro di essere ascoltato. Aveva una fame da pazzi: appena svegliato si era messo subito a giocare ed era poi corso in spiaggia a vedere la barca. Non aveva fatto colazione! Un cornetto alla crema… Incominciò ad immaginarselo mentre la lingua allisciava il palato in cerca del sapore.

-Mamma ho fame! –

-Roberto…Siamo in mare – disse Anna e subito tornò con il pensiero sulle sue parole, provando come un leggero senso

di disagio. Leone stava diritto in piedi con la barra tra i piedi, fendeva l'aria con il volto rugoso scolpito dal sole e dal vento ed Anna si sentì pronta a tornare in città.

Il faro era oramai a poche centinaia di metri quando il fischio lungo e vibrante di una sirena fece girare tutti nella direzione opposta.

La motovedetta si avvicinava a tutta velocità filando leggera sulla spuma dell'onda. Tarek prese Karim e con un balzo si arrotolò sul fondo dell'imbarcazione coprendosi alla meglio con un telo. Adelina, cercò di stendere meglio il telo, ma per quanti sforzi facesse, Tarek continuava a spuntare ora da un lato ora dall'altro. Stavano ancora aggiustando il telo sopra a Tarek che la motovedetta si era già affiancata.

Dietro alla mitragliatrice spuntò il profilo di Peppino, il cappello calato sugli occhi, la divisa stirata e ben abbottonata. Adelina tirò un sospiro di sollievo.

-Peppino, sei tu! Che so' ste' sirene spiegate, la mitragliatrice …Ma per chi ci hai preso?-

-Guardiamarina Peppino Picone. Questa è l'imbarcazione dell'avvocato Bendicò-

-Peppi'! Ma che ti sei scimunito? – Adelina incominciava a perdere la pazienza e se non fosse stato per Antimo che

l'aveva afferrata per un braccio, già si stava preparando per un arrembaggio in piena regola.-

-È un'emergenza…- aggiunse Antimo in tono conciliante.

-Lo sai, no? Che è franata la strada e siamo rimasti isolati…?-

Per Peppino questo era un dettaglio. Frana o non frana quella era la barca dell'avvocato Bendicò.
Antimo che sembrava avergli letto nel pensiero disse: -Peppino, guarda che l'avvocato Bendicò, come lo chiami tu, lo conosco da quando avevo i pantaloni corti e tu non eri neanche un pensiero di mammà…-

Peppino non sopportava che lo si trattasse come un ragazzino, specie quando era in servizio. Al bar scherzassero pure, ma quando era in servizio dovevano portargli rispetto. Tutti. Anche Adelina.

-Adelina, che ci sta sotto al telo?-

Adelina si guardò le ginocchia stendendo la gonna. Peppino lasciò che lo sguardo gli cadesse un attimo nel vortice della scollatura dell'abito di Adelina. Si riprese a fatica, spinse il cappello all'indietro asciugandosi la fronte con il dorso della mano. Quella donna gli accendeva il fuoco nelle vene, gli scioglieva le budella. Si appoggiò alla bitta deciso suo malgrado a fare il suo dovere.

-Adelina, per favore…-

Tarek uscì fuori dal suo nascondiglio tirandosi appresso il telo. Karim rimase arrotolato sul fondo con gli occhi chiusi. Aveva intravisto la divisa di Peppino ed era terrorizzato. I soldati! La sirena! Presto incominceranno ad urlare. Non è vero, pensava Karim. Non è vero! E pensava a Carlo, Roberto, Rosario: i suoi nuovi amici.

Tarek si chinò e con dolcezza aiutò il figlio ad alzarsi. Il viaggio cominciava daccapo. Afferrò con una mano la scaletta della motovedetta e con l'altra aiutò il figlio a salire. Gli occhi bassi. Non una parola.

Quel silenzio era di una violenza inaudita. Quella scena veniva da lontano: ognuno dei protagonisti aveva il suo ruolo e conosceva la sua parte. Peppino, Anna, Arrigo, Antimo, Leone Adelina, persino i ragazzi, che avrebbero protestato se fosse stato un amico costretto a tornare a casa prima del taglio della torta e che invece, ora, guardavano in silenzio.

-Peppino, vengo su anch'io che ti devo parlare. - disse Leone salendo a bordo.

# EPILOGO

-Arrigo, ti vogliono al telefono. L'avvocato Speradio. – Anna passò la cornetta ad Arrigo che era seduto in poltrona a leggere il giornale. Come Arrigo allungò la mano per prendere il telefono Anna lo nascose dietro la schiena chiudendo il microfono con le mani.

-Arrigo, è domenica, sei appena rientrato da un viaggio di una settimana ed hai promesso ai ragazzi di portarli al cinema…E poi dobbiamo parlare. Se pensi che organizzerò la cena del tuo compleanno con il solito catering te lo scordi. Sono penosi. Va bene la "nouvelle cousine" ma l'ananas sul pesce fa proprio schifo.

-Speradio…Si…No, non mi disturba affatto…-Arrigo lanciò uno sguardo ammiccante ad Anna che per tutta risposta alzò gli occhi al cielo e si allontanò sbuffando.

Iniziate le scuole. Arrigo in giro per lavoro. Anna al circolo con le amiche. La solita routine era partita a fatica dopo la vacanza nell'isola. Ora pioveva, fioccavano note sul diario di Carlo e messaggi sul "blackberry" di Arrigo.Eppure i ragazzi per un po' erano rimasti la sera a disegnare in cucina, invece che in camera loro a giocare alla "play". L'isola, il gozzo di Bendicò, la barchetta di Antimo ed anche Tarek: enorme, con la corda in mano, mentre tira su tutti. La casa di Antimo e loro sul tetto. Tutto pieno di colore: il dente d'oro di Leone brillava sul disegno di Roberto come una pepita.

-Si! Presso di noi…Prepari tutto e mi faccia sapere. Per il biglietto aereo non si preoccupi, lo faccio io da qui. Deve allegarlo alla documentazione? Va bene, glielo mando con il corriere….-

Anna era tornata indietro come aveva sentito la parola biglietto aereo.

.-Arrigo non dovrai mica ripartire…? Sei appena tornato…-

Arrigo si mise una mano sull'orecchio destro scotendo la testa. No. Non era lui che doveva partire. Fece cenno ad Anna di aspettare, avrebbe spiegato dopo, la linea era disturbata.

-Come? Vogliono una copia autentica del mio estratto conto? Quella che le ho dato è autentica: è una stampa fatta dalla banca! La carta intestata…Capisco, si, lo vogliono su carta intestata della Banca…-

Arrigo faceva un visibile sforzo per mantenere la pazienza. Tutta quell'assurda burocrazia! Per questo preferiva lavorare all'estero con clienti stranieri…

Quando infine Arrigo mise giù la cornetta sorrise allungando i piedi sullo sgabello che aveva piazzato di fronte alla sua poltrona preferita. Anna si avvicinò, si mise a sedere sul bracciolo e disse:

-Allora chi è che deve partire? Chi è questo avvocato Speradio che telefona la domenica a casa?-

-Non siamo molti alla cena del mio compleanno Anna, non ti preoccupare per il catering, ho già organizzato tutto io: pasta alla norma, pasta con le sarde, sarde a beccafico, spaghetti in salsa moresca, lo stoccafisso alla messinese, il pesce spada al salmoriglio, la caponata, il cuscus alla trapanese, la pasta con le acciughe e la mollica, il coniglio alla stimpirata…-

Arrigo aveva una memoria incredibile. Anna lo guardava a bocca aperta cercando di capire cosa fosse questa storia. Arrigo non sapeva neanche far bollire l'acqua, non sapeva nulla di cucina…Quella lista…

- Ah! Certo! Dimenticavo i dolci. C'è la cassata, anche la cassata. E poi ci sono i cannoli, il semifreddo all'arancia, la cassata, gli sfizi alle mandorle, i cuccureddi, i cassatedri, la cotognata…-

-Tarek!- Anna alla fine si era ricordata cosa fosse quella lista che Arrigo aveva recitato. Non stava improvvisando: erano le pietanze che Tarek aveva detto di saper cucinare.

Arrigo la guardò soddisfatto.

-Arrigo! Che significa? – Chiese Anna incredula. Non ne avevano più parlato. La fine della vacanza era stata dolorosa.

Tarek era salito a bordo assieme a Karim. I bambini si erano stretti attorno ai loro genitori senza fiatare. Solo quando la motovedetta fece manovra per allontanarsi, Roberto singhiozzando agitò il braccio per salutare il suo amico. Karim aveva risposto al saluto senza entusiasmo.

-Don Arrigo Paternò. Chiamami Don Arrigo Paternò, per favore. Mugghiera mia …- aggiunse Arrigo dopo una pausa studiata, facendo sfoggio del suo migliore accento siciliano.

-Adesso mi spieghi tutto! - Anna lanciò un gridolino e gli si butto al collo afferrandolo per le orecchie.

-Sai chi era Arrigo Paternò?-

-Arrigo! Falla finita con gli indovinelli! Voglio sapere che c'entra Tarek con la tua cena di compleanno.

Arrigo fece un gesto con le mani come fa l'attore consumato innanzi alla platea trepidante in attesa del bis. Carlo e Roberto si erano avvicinati anche loro. Avevano udito la mamma chiamare Tarek.

-Ragazzi venite qua anche voi… Vi siete divertiti quest'estate? Simpatici Rosario, Karim… E poi… Le fettuccine di Tarek….-

Arrigo fece una pausa e socchiudendo gli occhi disse: le fettuccine di Tarek poi…-

-Ehi! Le ho fatte anche io quelle fettuccine! Arrigo falla finita che ti do un morso se non ti spieghi. -

-Ok! Vi spiego. Allora lo sapete chi era Arrigo Paternò?-

-Non ce ne frega niente di Arrigo Paternò! Vogliamo sapere di Tarek. – Anna fece come per dare un morso ad Arrigo che si ritirò indietro ed inflessibile disse:- Se volete sapere di Tarek dovete prima ascoltare la storia di Arrigo Paternò!-

-Mamma fallo parlare! – Disse Carlo. – Dai Papà dicci di Karim!..Voglio dire, dicci la tua storia.-

- Non è la mia storia, è la storia di uno che si chiamava come me e che è emigrato negli Stati Uniti tanti anni fa. Poi è morto ed ha voluto essere seppellito nel piccolo cimitero dell'isola in cui era nato. Ricordate? Abbiamo visto la sua tomba. Arrigo Paternò era un mafioso, un mammasantissima, il capo di una grande organizzazione criminale che faceva traffici in tutto il mondo. A New York era diventato famoso dopo aver ucciso il capo della banda del suo quartiere quando aveva solo quindici anni. Insomma, ha ammazzato il capo della banda e poi ha continuato così….Ammazza oggi ammazza domani è diventato lui il capo, ha fatto un sacco di soldi e ne ha spesi un bel po' per comprare terreni ed una splendida villa del settecento sull'isola, dove voleva tornare a godersi i suoi soldi. Purtroppo per lui alla fine ci ha lasciato le penne. Lo hanno

ucciso mentre stava dal barbiere e sull'isola non c'è più tornato. Tutti lo conoscevano, di nome, ovviamente. Sapevano che aveva comprato Villa Desiderio. Ma nessuno degli abitanti dell'isola lo aveva mai visto. Nessuno tranne Leone, che quando faceva il marinaio, a New York aveva conosciuto Arrigo Paternò ed anche suo nipote, che ha più o meno la mia età.

Quando Antimo ha saputo come mi chiamavo e quelli del paese gli hanno detto che parlavo l'inglese, si è preso una paura incredibile. Era convinto che fossi il nipote di Arrigo Paternò ed ha chiesto a Leone per conferma. -

-Papà ma Tarek che c'entra?- Chiese Roberto impaziente.

-Adesso mi spiego quegli sguardi che si scambiavano ogni tanto Antimo ed Adelina..- disse Anna cercando di ricordare.

-Tarek sta per essere assunto al servizio di Don Arrigo Paternò!-

- Ma come il mafioso?- Anna incominciava a perdere la pazienza.

-Ho dato istruzione all'avvocato Speradio che ha completato la pratica. Quando Leone è salito a bordo della motovedetta ha spiegato a Peppino che forse era il caso di ripensarci…Perché Don Arrigo Paternò poteva pure incazzarsi se avessero espulso dal paese il suo cuoco…Don

Arrigo Paternò ha uno stomaco delicatissimo…La pasta con le sarde la mangia solo se l'ha preparata Tarek e se non fa colazione con i cannoli che gli prepara Tarek è capace pure che gli vada di traverso il caffellatte. Una volta Don Arrigo Paternò ha ucciso e tagliato a pezzi uno che gli aveva fatto uno sgarbo…molto meno della espulsione del suo fidatissimo cuoco. E sapete cosa ne ha fatto dei pezzi? – Chiese Arrigo ai ragazzi che lo ascoltavano a bocca aperta deglutendo in continuazione.

-Arrigo! Falla finita…- Disse Anna.

- Li ha dati in pasto ai pirana che tiene in una vasca nella sua casa di New York!- Arrigo aveva finito il suo coup de theatre ed Anna cercava di mettere assieme i pezzi per capire.

-Arrigo! È stupendo ci prendiamo Tarek come cuoco!-

-Hai detto che avevi difficoltà a trovare qualcuno che potesse prendere il posto di Ramon e Consuelo e ho pensato che..A proposito, Tarek mi dice che come stira le camice sua moglie non le stira nessuno e francamente, Anna, stirare non è mai stato il tuo forte. Per non parlare di Consuelo che mi ha mandato in ufficio con una macchia di bruciato sulla schiena che parevo uno spazzacamino. Il biglietto aereo è per Nafissatou, arriva dopodomani. -

-Papà possiamo rimanere anche noi alla cena per il tuo compleanno? Se c'è Karim vogliamo rimanere anche noi!-

-Dovete rimanere, perché non posso certo stare io a giocare con Rosario…-

-Rosario!- Esclamarono all'unisono Anna ed i ragazzi.
-Rosario, Adelina, Antimo e Leone. – Disse Arrigo con una punta di orgoglio. La sorpresa non poteva riuscire meglio. – Ho pensato che fosse il minimo che potessimo fare per ricambiare l'ospitalità che abbiamo ricevuto. Adelina ha promesso di farmi il caffè –

In quel momento suonò il citofono.

-Papà! È l'Alitalia. – disse Carlo. - Vengono su a consegnarti la valigetta che avevano smarrito. -

Nella voce di Carlo c'era l'entusiasmo della partenza, la gioia delle vacanza, la complicità di quei giorni trascorsi assieme nell'isola, che avevano cambiato per sempre la sua vita.

Arrigo prese la valigetta e la mise sulla scrivania. Anna ed i ragazzi rimasero attorno a lui come aspettando che la aprisse, quasi fosse un regalo.

-È la mia valigetta! Che c'è di strano, l'avevo persa e me l' hanno riconsegnata. -

-Papà posso prendere una cosa?.- disse Roberto timido.

-Dove?- Chiese Arrigo senza capire, mentre apriva la valigetta.

Pino aveva una faccia sorridente che ricordava vagamente quella del vecchio Leone, con le sue basette cespugliose ed i capelli incolti che si allargano sulle orecchie. Aveva il corpo di spugna la testa di plastica con gli occhi di vetro, ed una valigetta in mano. Era il pupazzo preferito di Roberto.

-Voleva partire pure lui e allora l' ho messo nella tua borsa Papà!-

# NOTE SULL'AUTORE

Romano, sposato con tre figli, avvocato, lavora come responsabile degli affari legali in un'azienda multinazionale. Autore inedito di racconti e poesie. Isola è il suo primo romanzo.

# INDICE

PARTE I - Isolami ..... 3
*I* ..... *4*
*II* ..... *16*
*III* ..... *29*
*IV* ..... *46*
*V* ..... *67*
*VI* ..... *85*
*VII* ..... *98*

PARTE II - Isola ..... 111
*I* ..... *112*
*II* ..... *127*
*III* ..... *135*
*IV* ..... *149*
*V* ..... *163*
*VI* ..... *169*
*VII* ..... *185*
*VIII* ..... *202*

PARTE III - Cielo terra e stelle ..... 208
*I* ..... *209*
*II* ..... *218*
*III* ..... *227*
*IV* ..... *237*
*V* ..... *242*
*VI* ..... *255*

*VII* ..... *263*
*VIII* ..... *268*

EPILOGO ..... 275

NOTE SULL'AUTORE ..... 285

(…)

88 Stringere l'aurora, Domenico Cara [Poesia]

89 Artificial Paradise, Gianpaolo Borghini [Narrativa]

90 Proust e le Cattedrali, Gennaro Oliviero [Saggio]

91 Quaderno di Grecia, Gian Piero Stefanoni [Poesia]

92 Caravaggesche, Gianfranco Isetta [Poesia]

93 Il maestro del caduceo, Magda Vigilante [Narrativa]

94 Annunciazioni, Franca Alaimo [Poesia]

95 Una questione di stile, Donato Di Poce [Poesia]

96 Calendario 2012, Aa. Vv. [Varie]

97 Il morso delle cose, Alfonso Lentini [Poesia]

98 Solitudine, Paolo Maggiani [Fotografia]

99 Delle nuvole, Mariella Bettarini [Poesia]

100 La casa di Gaia, Fortuna Della Porta [Romanzo]

101 Figurine, Liliana Ugolini [Poesia]

102 Piccola preistoria, Leopoldo Attolico [Poesia]

103 Il momento della partenza, Michele Nigro [Saggio]

104 Nella frequenza del giallo, Roberto Maggiani [Poesia]

105 La bambola di porcellana, Monica Ugolini [Poesia]

106 ri-tratti, Loredana Savelli [Poesia]

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di maggio 2012 sui siti:
www.ebook-larecherche.it
www.larecherche.it

eBook n. 107
A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[ Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it ]

*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.